DISCORSO

SOPRA LE VICENDE

DELLA LETTERATURA

DELL' AB. CARLO DENINA

MEMBRO DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI BERLINO.

Difficilis in perfecto est mora; naturaliterque quae procedere non possunt retrocedunt.

VELL. PATERC. lib. I.

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA

NELLA STAMPERIA PALESE

MDCCLXXXVIII.

Si vende al negozio FOGLIERINI nella merceria dell' Orologio.

CARLO PALESE

AL LETTORE.

Questo discorso uscì la prima volta alla luce in Torino nel 1760, benchè la maggior parte degli esemplari portasse la data del 1761. Fu poi ristampato con diverse aggiunte in Glascovv dai Foulis nel 1763, e quindi tradotto in Francese, ed in Inglese. D'allora in poi ognuno sa quanto crebbero i materiali appartenenti a tale argomento. Per riprodurlo parve indispensabile all'autore di farvi alcune nuove addizioni, ed importantissime nella ristampa, che a sue spese fece eseguire in Berlino l'anno 1784 appresso Cristiano Sigismondo Spener. Pervenutomi per mero azzardo un esemplare di codesta edizione pubblicata sotto gli auspizj dell'immortal Federico,

considerata e l' importanza della materia, ed il credito dell' illustre Scrittore, mi venne voglia di ristamparla. Ne ottenni anche il consenso dell' autore. Spero non riuscirà discaro agli amatori delle belle lettere un tal mio pensiere, tanto più che mi lusingo, che e per la forma della carta, e per la nitidezza de' caratteri, e per l' attenta correzione un' opera di tanto pregio non verrà da miei torchj oscurata. Potrà l' istrutto lettore osservar con piacere come lo stesso soggetto sia stato diversamente trattato da due contemporanei dotti Scrittori, l' Abate Andres, e l' Abate Denina. Se saprò meritarmi il vostro compatimento, incoraggiato dalla vostra approvazione, potrò in breve offrirvi ancora parti più recenti dell' aurea penna di sì celebre scrittore.

LET-

LETTERA
AL RE DI PRUSSIA
INTORNO
AI PROGRESSI DELLE ARTI

Scritta in occasione di un' opera Italiana sopra le Vicende della Letteratura,

DELL' AB. DENINA.

SIRE

L'eccesso di bontà, col quale vi siete degnato concedermi, che io dedichi a Vostra Maestà il mio *Discorso sopra le vicende della Letteratura*, mi fa concepire ferma speranza, che sarete per aggradire ancora, che io vi esponga l'origine, ed il piano di quest'Opera.

Verso la metà del presente secolo l'Ab. Dubos incominciò a richiamare la nostra attenzione sopra alcune epoche le più ragguardevoli nella storia delle Belle Arti. Poco dopo il figliuolo del gran Racine fece sul medesimo argomento riflessioni meno profonde, ma forse più giuste.

Lo studio allora formava la dolce, e quasi unica delizia della Maestà V., ed in quel tempo stesso l'Ab. Rollin, ed il Sig. de Voltaire, ambidue della corrispondenza vostra onorati, con eguale impegno, quantunque con talenti, e vedute diverse, erano occupati a prevenire la corruzione del gusto, da cui sembrava minacciata la Letteratura Francese. Ben presto gli avvenimenti gloriosi del vostro regno fecero presagire all'Alemagna un secolo florido quanto lo era stato quello d'Alessandro per la Grecia, e quelli di Augusto, e Leon X. per l'Italia. La Storia del Secolo di Luigi XIV. comparsa allora alla luce in Berlino sotto il nome di M. de Francheville, sembrava formata per presentare all'Alemagna il modello ch' essa eguagliar dovea. Le epoche considerabili, e le rivoluzioni delle arti si resero l'ordinario soggetto dei ragionamenti, principalmente fra quei letterati che assistevano alla vostra Accademia, o ch'erano adetti alla vostra corte. Queste conferenze, o Sire, diedero motivo al Conte Algarotti di ricercare in un Saggio, ch'egli indirizzò al Sig. Maupertuis, le ragioni,

per

per cui apparire e nel tempo stesso fiorir si veggono i gran Genj. La guerra di sette anni rendeva simili ricerche ancora più interessanti. Recava stupore il veder uscire dall' Alemagna, da armate nazionali, ed estere inondata, poesie, opere piacevoli, e di gusto. L' Europa, che sopra di voi solo fermo teneva lo sguardo, non ignorava, che Vostra Maestà, senza alcuna alleanza, nell' atto di sostenere una sanguinosa guerra contro tante formidabili potenze, non interrompeva le proprie lezioni, e che in mezzo continovi fatti di armi, trovavate voi il tempo di compor libri. Era io allora nel primo ardore de' miei studj; le opere, e le notizie d' Alemagna mi fecero considerare sotto un punto di vista più esteso ciò, che avea formato l' oggetto delle riflessioni di Dubos, e del Conte Algarotti. Poco soddisfatto per altro dello spettacolo delle Belle Arti del Sig. de la Combe, e delle riflessioni del Sig. Méhégan sopra lo stesso soggetto, uso facendo di altre guide, scorsi la Storia universale della Letteratura, e ne abbozzai il prospetto, che, accresciuto di tre quarti almeno, io riproduco.

 Ri-

Ripieno della lettura degli antichi, imbevuto delle massime di Quintiliano, e di Rollin era io nella ferma opinione, che i gran modelli, e le regole stabilite dai gravi maestri formano i buoni scrittori; che la decadenza, e la corruzione del gusto sono figlie di un desiderio soverchio di novità; che le arti, e le lettere non fanno alcun progresso senza favorevoli incontri, e senza incoraggiamento. La lettura, e le riflessioni di ventiquattro anni non hanno avuto forza di farmi rinunziare a tali principj; ma ho rilevato ch'essi meritavano di esser meglio spiegati. Se per una parte è più sicuro attenersi alle regole, ed agli esempj de' celebri autori; se il desiderio di acquistarsi per nuovo cammino un nome può con facilità condurci all' inganno, è però egualmente vero, che lo stare troppo attaccati ai gran maestri, e l' imitarli ci rende schiavi, e restringe le nostre idee. Inoltre essendo il colmo di perfezione dalla sola opinion determinato, e la classe degli autori stabilita dalla posterità, perchè circoscriversi al solo termine segnato da quelli, che sono prima di noi vissuti? Quante

volte

volte in quasi tutte le arti si è supposto essere giunto al più alto grado, quando l'esperienza in seguito ha fatto comprendere, che appena erasi pervenuto alla metà della strada! A dir vero pochi rinomati autori di questi ultimi secoli si ritroveranno, che non abbiano studiati gli antichi; ma può dirsi che abbiano maggiormente contribuito a formarli i Greci, ed i Latini? Anzi non avvi una sola delle grand' opere, che hanno fatto epoca nella Letteratura moderna, che sia assolutamente conforme alle regole stabilite, nè agli autori che chiamansi classici. Per alcuni Sonetti, che ci fan rammentare certi passi di Catullo, o d'Orazio, si dirà, che da questi autori apprese il Petrarca a comporre le sue poesie Italiane? Il Decamerone del Boccaccio, quantunque sia una specie di colloquio, ha egli qualche cosa di comune con i dialoghi di Platone, o di Cicerone? Ha ricopiati l'Ariosto i suoi Paladini da Achille, Ulisse, o Enea? Rispetto alla poesia drammatica il gran Cornelio potrebbe dirci, se i fondamenti del Teatro moderno sono stati gettati dai Greci del secolo di

Peri-

Pericle, o dai Spagnuoli, e dai Francesi, de'quali non si conosce quasi che il solo nome. Io pure concorro nel sentimento del Conte Algarotti, che molti genj rispettabili in diversi generi hanno nel tempo stesso esistito. Ma un tale incontro d'uomini grandi è soggetto a gravi eccezioni. Sembrami ben più vero il dire, che di tutti gli autori celebri, di tutti quei genj, che chiamansi creatori, non avvene un solo, che nella sua carriera non sia stato preceduto da molti altri, i quali se venuti fossero dopo quelli ch'essi hanno in età precorsi, occuperebbero in oggi un posto eguale. Rispetto alla Grecia come può dirsi, che i grand'uomini abbiano fiorito nel tempo stesso, qualora non si prenda Atene sola per la nazione intera? Omero, Pindaro, Sofocle, e Menandro non sono vissuti in differenti secoli? Furono coetanei di tempo Fidia, Apelle, ed Archimede? La ragione, per cui nello spazio di un solo secolo vissero in Roma i celebri autori, eccettuato Plauto, e Terenzio, si è, perchè dopo la conquista della Grecia tutte insieme vi furono introdotte le Belle Arti. Nulla

ostan-

ostante scorsero due secoli almeno dal momento, in cui cominciò a formarsi la lingua Latina fino agli autori, che noi chiamiamo classici. Ma ciò che mi è sembrato degno di considerazione si è, che d'ordinario il merito di codesti autori è proporzionato alle difficoltà ch'essi hanno dovuto superare. Escluse le Eneidi, sono eglino men riusciti in quei generi, in cui hanno presso i Greci ritrovato maggior soccorso. D'altro canto Seneca, che si ha motivo di credere il migliore fra i poeti tragici latini, poichè è il solo, che si abbia avuto pensiero di conservare, scrisse trecento anni circa dopo Andronico, il quale avea introdotta la tragedia in Roma. Ho rilevato, che la satira, poesia dell'ultima specie, che vantavansi d'aver creata i Latini, qualche cosa avea nulladimeno ottenuto dai Greci, e che giunta non era alla sua perfezione, che dopo due o tre secoli di coltura. Contasi quasi egual corso di tempo tra gli annali de' Pontefici, e la Storia di Tito Livio, frà le origini di Catone, e gli annali di Tacito. Se fosse stato di mio assunto, avrei potuto indagar la ragione, per cui l'antica Roma

abbia

abbia avuto molto meno buoni scultori, e buoni pittori, che abili architetti (*a*): questa ragione si è, che avanti d'esser giunta gradatamente alla perfezione di quest'arti, si ritrovò oppressa, ed in un certo modo assoggettata dalla quantità dei capi d' opera, che dalla Grecia venivano; quando all' opposto i Romani, prima d'aver conquistata la Grecia, eransi indefessamente occupati negl'argini, ne'ponti, negli acquedotti, ed in qualunque sorta di fabbriche solide; e quando giunsero ad aver cognizione degl'ordini, e delle eleganti proporzioni de'Greci, si trovarono in istato di ricavare maggior profitto. Non deve arrecar maraviglia, che sotto i Cesari innalzar si vedesse il Pantheon, e l' Anfiteatro sotto Tito, dacchè eransi sotto i Re, e sotto i primi Consoli eseguite opere, la di cui magnificenza e solidità è a' nostri giorni ancora un giusto oggetto di ammirazione. Al medio-evo, allorchè s'incominciò ad uscire dalla barbarie, non abbisognarono meno di trecento anni all' Italia per produrre i poemi dell'Ariosto, e del Tasso. Ne scorsero ancora più dal celebre Tebaldo Conte di Sciampagna

pagna fino a Boileau, a Gio. Giac. Rousseau, al filosofo di Sans-Souci. Quante cronache in versi, quanti romanzi rimati hanno preceduta l'Enriade! E quanto non si è operato in Francia per il Teatro prima che si giungesse alle tragedie l'Atalia, e la Zaira?

Indirettamente soltanto entrano nel mio Piano la storia delle Scienze, e quella della Filosofia. Non ragiono di questa classe d'autori, se non che per meglio indicare i tempi, che sono stati generalmente favorevoli agli studj, e fertili d'uomini grandi; o per osservare, come la coltura delle scienze è talora servita di ritardo a quella delle Belle Arti, e qualch'altra volta ne ha impedita la decadenza, e la corruzione; o finalmente per dichiarare alcuni argomenti, che hanno esse somministrati ad opere di gusto. La Fisica, e le Matematiche non sembrano soggette ai cangiamenti medesimi delle Belle Lettere. Le ricerche, le esperienze, gli sforzi, che si fanno per iscoprire la causa di un nuovo fenomeno, possono allontanare l'applicazione d'altri più solidi, ed importanti oggetti per dirigerla a novità

meno vantaggiose; ma le scienze per questo non vanno incontro al cattivo gusto, come accade alla poesia, ed alla eloquenza allorchè si pretende di limar troppo, o d' innalzarsi soverchiamente. Nulladimeno le scienze, e le arti hanno questo di comune, che sono tardi i loro progressi, e che dipendono essi forse egualmente da cause esteriori, e da circostanze spesse volte accidentali. Assai lungo tratto di tempo è trascorso, qualora ripetasi fino dalle prime cognizioni, portate dagl' Arabi in Europa, prima che l' Astronomia fissasse i suoi dati certi, e prima che la Geometria acquistasse estensione, e quella precisione, ed eleganza, che ottenne da Eulero, dal d' Alembert, e de la Grange; ed incominciando soltanto dai tentativi del Tartaglia, e di Purbach, sono scorsi quasi tant' anni, quanti dal Dante al Tasso, e dal Padre Maillard a Massillon. Ipotesi, che sembravano a primo aspetto senza fondamento alcuno, dubbj proposti da scolastici, hanno dato moto a sistemi verificati, ed a ben provate dimostrazioni (*b*); nello stesso modo, in cui alcuni brevi episodj di un poema, o poche

linee

linee di una storia, d'una novella, o d' un' opera didatica hanno data origine a gran poemi, ed a belle tragedie. Non apporterebbe gran maraviglia, che la sublime Geometria, dopo avere esauriti tutti gli articoli ad essa appartenenti, si vedesse poi costretta ad arrestarsi a simil grado, o pure a retrocedere; come appunto è avvenuto alla poesia, dopo aver dipinti i principali caratteri, e percorse tutte le interessanti situazioni, che è in istato di presentare la storia degl'uomini.

Suppongo che la Tattica moderna abbia avuto il suo principio dal tempo di Bertrand Guesclin verso la metà del duodecimo secolo. Contansi meno di trecento anni dalle Campagne del Duca di Guesclin fino a quelle di Gustavo Adolfo, o del visconte di Turenna? Da questi valorosi Capitani trascorse ancora un intero secolo, prima che l'arte della guerra fosse guidata al grado, in cui si trovò al tempo della battaglia di Lissa, la quale in quest' arte è quello che sono il Giudizio Universale di Michelangelo nella Pittura, e la Gerusalemme liberata del Tasso nella Poesia. Se più a lun-

a lungo pretendessi di ragionare su tale argomento, temerei, o Sire, di meritarmi un complimento somigliante a quello che fece Annibale al Sofista d'Efeso. Ma quando si riflette, che l'Europa intera vi riconosce per il più gran maestro, per il creatore di una nuova Tattica; che tanti abili uffiziali di qualunque nazione non cercano, che instruirsi sotto di voi, ed apprendere le vostre operazioni, e mosse militari, nel tempo, in cui persone adette al vostro servigio, e che operano a seconda de' vostri ordini, o de' vostri consigli, traducono, e spiegano i Tattici Greci, si ha tutta la ragion di credere, che in quest' arte micidiale egualmente che nelle opere di gusto, la perfezione dipende dalla combinazione che sa fare il genio degli esempj, o delle regole degli antichi con i costumi, e le circostanze presenti.

Più ancora delle scienze dimostrative hanno rapporto alle Belle Lettere l'Architettura, la Scultura, e la Pittura. Costantemente si corrispondono l' origine, ed i progressi, tanto delle une, come delle altre. Le cause della loro decadenza ordinariamente

te sono le medesime. Senza ricercare la storia di quest' arti nell'antica Grecia, riconosce un' epoca medesima il loro accrescimento. Cimabue, e Giotto hanno fatta rinascere la Pittura, allorchè Cavalcanti, e Dante fissarono la prima epoca della Poesia Italiana. Sanazzarro, l' Ariosto, ed il Trissino erano contemporanei di Bramante, di Michelangelo, di Raffael d' Urbino: i Caracci, ed il Poussin lo erano del Tasso, del Marini, e del gran Cornelio. Non sarebbe questa che un' inconcludente curiosità: ma sembrami utile l'osservare, che i più celebri pittori non si sono formati per mezzi diversi da quelli, che hanno dato origine ai capi d' opera de' grandi autori. L' emulazione è servita di molla al loro innalzamento; e nulla hanno essi trascurato. I più dotti profittarono dai mediocri, quanto questi dai primi. Nulla di tutto ciò che avevano fatto San-Micheli, e Facciotto d'Urbino; nulla di quanto pel corso di più di due secoli aveano scritto Leon Battista Alberti, Alberto Durero, e principalmente Francesco Marchi, è riuscito inutile nè al Maresciallo di Vauban, nè a Coehoorn

di lui emulo. Raffaelle manteneva de' disegnatori in tutta l'Italia, e nella Grecia per procurarsi la cognizione di ciò, che non potea vedere co' proprj occhj; ed è pur manifesto, che si vantava d'appropriarsi figure, e disegni di un certo Cesare da Sesto suo amico, pittore de' più mediocri. Questo grand' uomo, come il di lui allievo Vasari ci assicura, si è formato studiando l'antico, il mezzano, ed il moderno, ed approfittandosi vantaggiosamente di tutto. Questo è appunto quello, che in due generi di poesia differente hanno fatto l'Ariosto ed il Tasso, Cornelio e Racine. Più di una volta senza dubbio ha V. Maestà avuta occasione di osservare, come nell' Italia l'Architettura corresse la stessa sorte della Poesia. Nell'epoca stessa precisamente, in cui il Chiabrera, ed il Marini pretendevano superare il Petrarca, ed il Tasso, il cavalier Bernino incominciava ad allontanarsi dalla maniera del Palladio, e del Scamozzi; Francesco Borromini, architetto per altro ingegnoso, e capace, giunse fino ad insultare il Bernino perchè non lo seguitava nelle sue stravaganze, e ne' suoi capricci.

pricci. In quel medesimo tempo il Ciampoli, e l'Achillini con disprezzo riguardavano i poeti antichi e moderni, perchè al pari di loro non erano incorsi nella irregolarità dello stile ampolloso, delle antitesi, e de' non giusti pensieri.

Le rivoluzioni dalla Musica nella Poesia moderna cagionate mi hanno guidato a fare sopra ciò alcune osservazioni. Non si ammette quasi ombra di dubbio, che il nostro canto da Chiesa, il quale ha preceduto tutte le composizioni teatrali de' tre ultimi secoli, non contenga parte della Musica de' Greci. Ma si potrà essere persuasi, che il canto introdotto nella Chiesa di Milano verso la fine del quarto secolo, o in quella di Roma sul terminare del sesto, imitando quello di Alessandria, o di Costantinopoli, conservasse in se ancora molta parte della Musica di Sparta, o d'Atene? Se giudicarne si dovesse dallo stato, in cui ritrovavansi in tutto l'Impero la pittura, e la scultura nel sesto secolo, sarebbesi assai lontani dal credere, che la Musica dell'Egitto, dell' Asia, o della Tracia fosse di un gusto eguale a quella, di cui tanto ci ha parlato

Plutarco. Comunque siasi, si è di poi avuta sempre della Musica in Europa; ed anche ne' secoli della massima ignoranza qualcuno sempre si è ritrovato, che ha fatto parola dei difetti ch'essa andava acquistando, o dei cangiamenti che vi si facevano; ed è bastantemente noto, che al tempo di Carlo Magno si agitò la famosa questione intorno alla superiorità della Musica Italiana. Non ha omesso Gian Giacomo Rousseau di riferire un curioso anedoto, che serve a ciò di prova (*c*). Invece di arrestarmi sopra erudite ricerche intorno alla Musica de' Greci, della quale è difficilissimo formarsi un' idea, ho voluto piuttosto continovare il seguito de' cangiamenti da Guido d'Arezzo fino a Roland Lassus musico rinomatissimo a' tempi di Carlo V. e da questo Anfione Fiammingo fino a Lulli. Riandando quanto è stato scritto intorno alla storia della Musica si può vedere, che quest'arte, nello stato in cui oggi giorno presso noi si ritrova, ha fatto lo stesso corso di tutte le altre. In qualunque maniera dalla Grecia sia stata trasferita in Italia, i popoli del Nord vi hanno avuta parte. Si pretende,

che

che alcune dissonanze di voce fatte sentire, cantando con gl' Italiani, fossero la causa di ritrovare nuove consonanze, per mezzo delle quali si è giunto a formare un' armonia dagli antichi non conosciuta. Non si direbbe, che i verbi ausiliari, gl' articoli, e le rime dai Latini non usitate, hanno create la lingua, e la poesia Italiana, Spagnuola, e Francese? Sembra, che in qualche parte abbiano gl' Arabi contribuito alla Musica, egualmente che alla poesia moderna *(d)*. Si rimise la Musica quasi nel tempo stesso, in cui tornarono a risorger le Lettere. Nel secolo di Leon X., che nudriva per quest' arte molto trasporto, sembrava essere stata coltivata col medesimo successo della Poesia, e della Pittura (*e*). Qualcuno ha preteso, che in quel tempo nelle Fiandre, e non nell' Italia, si ritrovassero i musici migliori, e che gl' Italiani, i quali hanno poi sorpassate l'altre nazioni, fossero stati formati dai Fiamminghi, e dai Francesi *(f)*. Riporto alcuni fatti, che sembrano favorire questa particolare opinione. Comunque siasi, il canto Ecclesiastico, e le canzoni de' *Barcajuoli* (*g*), hanno data l' esistenza

alla Musica Teatrale, nello stesso modo, in cui, prima che si pensasse alla imitazione delle Tragedie Greche, e delle Commedie Latine, i Misteri rappresentati nelle Chiese, ed uniti alle buffonerie degl' Italiani, ed alle *ridicolezze* de' Francesi hanno gettato il fondamento del Teatro medesimo. Deggio ancor dire, che trascorsi sono cinque in sei cento anni da Guido d' Arezzo fino a Pergolesi, a Paesiello, a Rameau, a Mayo, a Graun, a Naumann, a Galuppi, ad Hasse, a Iomella, per non far menzione di quelli, che sono tuttavia viventi? Deggio similmente dire, che, dacchè in tutte le Corti dell' Europa si rappresentano Opere, sono egualmente divisi i sentimenti, e la concorrenza nazionale egualmente numerosa, ed animata in fatto di Musica, come delle altre arti? Non entrerò certamente in una tal questione; ma quasi mi unirei al sentimento di un autor Spagnuolo, che dà la preferenza alla sua nazione rispetto alla Musica da Chiesa, rapporto a quella da Teatro agli Italiani, riguardo all' istrumentale ai Germani, ed ai Francesi rispetto alla teoria dell' arte (*b*). Non

posso

posso però dispensarmi dal fare la seguente osservazione: che è difficile unire la melodia manierata degli antichi all'armonia de' moderni, quanto lo è conservare in un poema, o in un discorso la semplicità, e l'espressione del sentimento e della passione, allora quando si pretende di fare in essa spiccare troppo spirito, e sapere. Laonde una causa medesima ha prodotta la corruzione della Musica, ed il cattivo gusto nella Letteratura. Sono già trenta, o quarant'anni, dacchè su i nostri Teatri d'Italia quasi più non si ascoltano, quando non accada nell' Opera comica, quella Musica insinuante, quelle arie facili, e moventi, che ciascuno ripeteva nell' uscire dallo spettacolo. La maggior parte de' maestri che scrivono di musica, volendo far soverchiamente mostra della sua abilità, rendono la musica loro forse più armoniosa, ma meno penetrante, e meno dilettevole. Questo è quasi quello stesso, che è accaduto a' tempi di Properzio, e del Guarini nella poesia, e nella eloquenza. A questo riguardo, come a tant' altri, o Sire, non si possono che ammirare le savie vostre massime. Bramereb-

be V. M., che nella Musica, come nelle altre arti si riproducessero sovente le opere degli antichi canonizate dall' universale sentimento, e dal corso de' tempi, per prevenire le conseguenze prodotte dalla soverchia brama di vedersi per mezzo della novità distinto. In Bologna, ove letterati assai giudiziosi hanno fatte raccolte di poesie di quattro secoli, onde rimettere il gusto corrotto dalla affettazione del bello spirito, il dotto Padre Martini ha pur fatta una grandissima collezione di pezzi di Musica scritti da differenti maestri, ed in secoli diversi. Ma tutti, o almeno gl' eruditi possono leggere le raccolte stampate di poesia, ma non è tanto facile stabilire accademie per farvi cantare pezzi di Musica de' tempi passati. Sono persuaso, che se V. Maestà credesse la Musica conducente al bene de' sudditi tanto, quanto lo è l' Architettura, a Berlino forse si ascolterebbero produzioni di dieci o dodici de' più gran maestri di diverse età, come miransi a Potsdam fabbriche sui disegni di tutti i celebri Architetti, che abbia vantati l' Italia dal Brunelleschi in poi.

Ragio-

Ragionando de' progressi, che hanno fatto le lettere con celerità, e strepito maggiore in alcuni paesi, più che in altri, parlo pure delle cause esteriori di questa differenza. Troppo spesso ho sentito citare i versi d'Orazio, e di Giovenale intorno all' aria crassa della Beozia, ed alla stupidità degli Abderitani. Ho sentito parlar troppo a favore, e contro Montesquieu per non imprendere a ragionare alquanto sull' influenza delle cause fisiche; ho osservato, che Malebranche, tanto celebre per non avere accordata influenza alcuna alla materia, nulla di meno conviene, che l'aria, e gli alimenti, e sopratutto il vino danno forza allo spirito, ed alla immaginazione. Ma avvi una infinità di eccezioni da farsi ai principj generali, che si vorrebbero stabilire. A primo aspetto si potrebbe dubitare, se è l'aria che respiriamo noi, o quella che hanno respirata i nostri antenati; se sono i nostri alimenti, o quelli de' nostri padri, ed anche delle nostre nutrici, che maggiormente contribuiscono alla formazione del nostro temperamento, ed al carattere del nostro spirito. Michel Angelo avrebbe avuto ragio-

ragione di dire, che il latte della sua nutrice moglie d'un scarpellino era quello che lo avea reso scultore? Vasari parla da filosofo, o fa uso di una figura rettorica quando osserva, che Rafaele avea succhiato il latte della moglie d'un pittore?

Se il terreno pingue, e l'aria crassa ed umida è contraria allo spirito, d'onde avviene, che nel secolo di Leon X. trovansi tanti poeti, ed altri sapienti in qualsisia genere in Ferrara, Mantova, Padova, Venezia, ed un numero così scarso in Cesena, Rimini, Macerata, e Ravenna? L'aria della Romagna, e della Marca d'Ancona è pesante più di quella della Lombardia? La diversità dell'aria, e del terreno tra la Slesia, e la Boemia è tanto grande, quanto lo è il numero de' poeti che contansi in queste due nazioni? Talora la differenza che osservasi tra lo stato delle arti di due paesi, ripete il suo principio da una causa estranea, che non è stato possibile di prevenire, e che non potrebbe arrecare alcun dispiacere (*i*).

Alloraquando vedesi nel tempo stesso Copernico in Prussia, Ticone Brahe in Danimar-

nimarca, Keplero nella Stiria, o nella Boemia, Ugenio in Olanda, dall' altra parte l'Ariosto, Fracastoro, il Tasso in Italia, Camoens, e Lopez de Vega nel Portogallo, e nelle Spagne, si è bastantemente in disposizion di credere, che un clima è più favorevole alle speculazioni scientifiche, ed un altro alle opere d' immaginazione. L' Astronomia, e l' Algebra però, che hanno fiorito in quest' ultimi tempi nel Nord, erano venute dall' Affrica, e dalla Spagna. Purbach, e Copernico avevano avuto maestri Italiani; ed a' tempi nostri abbiamo veduto, che Vostra Maestà dall' Italia chiamava Geometri di primo grido, quando gli Italiani traducevano le poesie de' Germani.

A fronte di tutti i rapporti, che in qualsivoglia tempo osservati si sono fra la Poesia, la Musica, e la Pittura, le provincie d' Italia, che vantarono i più celebri poeti, non hanno prodotto pittori se non se di secondo grado; e la patria de' Caracci non può gloriarsi d'un Ariosto, d'un Tasso, d' un Chiabrera, e nè pure d' un Folengo. Non si conoscono che pochi pittori com-

compatriòtti de' Camoens, e de' Vega (*k*). La Fiandra, e l' Olanda, quasi rivali dell' Italia nella pittura, non hanno poeti paragonabili agli Italiani, nè a' Spagnuoli. L' Inghilterra, che ha prodotti tanti poeti celebri, prima del Cav. Reynolds non aveva avuti che de' ritrattisti, ed ancora non si sono veduti musici Inglesi. Del rimanente, o Sire, mi sono men fermato sulle cause puramente fisiche, che su i mezzi di moderarne l' influenza, o di supplirvi con l' industria. Qual vantaggio si aurebbe a persuadersi, che fa d' uopo ricercar lo spirito in paesi sottommessi ai Turchi, o devastati dai Vulcani? Quantunque la maggior parte de' sapienti del Nord abbiano viaggiato molto in paesi meridionali, non si può dire però, che la diversità dell' aria, o de' cibi, anzi che la vista di nuovi oggetti, o la conversazione di uomini in quelle parti ritrovati abbiano perfezionati i loro talenti. Inoltre, per quanto possa esser grande l' effetto del clima, e delle altre cause fisiche, è indubitato, che la loro influenza moltissimo dipende dalle cause morali. L' agricoltura incoraggiata è capace a pro-
durre

durre utili cangiamenti nell' atmosfera, ed il commercio ingrandito cambia gli alimenti, l' effetto de' quali è efficace quanto quello dell' aria esterna. La sola costruzione delle case può aumentare le facoltà dell' anima egualmente che la forza del corpo. Un certo spirito superiore, che spicca negli abitanti de' paesi asciutti, e di montagna, non è soltanto originato dalla perfezione dell' aria, ma ancora dalla sterilità del terreno, la quale rende l' uomo industrioso, e distrugge l' ineguaglianza delle fortune, che abbatte lo spirito, e che è sempre maggiore ne' paesi i più grassi, ed i più fertili. Finalmente una savia economia, lo spirito del governo possono produrre ne' paesi ricchi quello, che fa ne' poveri la natura.

Qualche cosa ho detto intorno all' influenza della Religione. L' entusiasmo religioso può dar moto ad immaginazioni, che torpide, ed inutili rimarebbero, prive della forza di questo possente foco. Non v' è chi ignori, che le assurdità del paganesimo erano di un massimo giovamento pel genio de' poeti, pittori, e scultori. Se le leggi di religione non avessero vietato

ai

ai Giudei attivi, ed industriosi di esprimere la Divinità sotto qualunque figura, in queste arti medesime avrebbero forse uguagliati i Greci, e gli Etruschi. Per la stessa ragione gli Arabi non hanno avuti pittori, come vantarono poeti, e sapienti di qualunque genere (*l*). Non era loro vietata la pittura; ma non fecero in essa avanzamento alcuno, perchè uno stimolo di Religione non li sollecitava ad esercitarla, nè ad incoraggiarla. Se non si fosse incominciato dal formare col legno, o con la creta delle immagini di Giove, di Castore, e Polluce, ed a dipingere col carbone, o col lapis Minerva, giammai si sarebbero vedute le città della Grecia ornate di tante superbe statue d'uomini illustri, nè con tanta arte istoriati i portici d' Atene. Il Maomettismo di natura persecutore, e guerriero, possederà armi più belle delle nostre; ma non amettendo per principio di religione le immagini, giammai avrà forse vaghe pitture. I vaneggiamenti però de' Rabini, e de' dottori Maomettani hanno introdotto l' incantesimo, e presentati ancora a' poeti cristiani nuovi mezzi più utili alle epiche inven-

invenzioni di quello, che non lo fossero quelli de' Greci. Quest'esseri immaginarj, questi Maghi, e queste Fate non disgustano quanto gli Dei d' Omero, che conservano le debolezze, ed i vizj degl' uomini.

La Religione cristiana è stata favorevolissima a quasi tutte le Belle Arti. Con molta ragione nell' apertura della bella Chiesa cattolica eretta sotto la protezione di V. Maestà, videsi la seguente epigrafe: *Religio promovet artes*. Ma però è necessità confessare, che questo avvantaggio deriva meno da' suoi principj essenziali, che da usi arbitrarj, ed anche dagli abusi, e pregiudizj, che vi si sono introdotti. Relativamente ai progressi delle arti, pratiche di culto, intorno alle quali non avrebbero che contrastare i Bossuet, ed i Leibnitz, possono produrre considerabili effetti nello spirito, e nel carattere di un popolo. Non avrebbe forse la pittura fatti maggiori avanzamenti in Europa, che nella Persia, se avesse prevalso il sentimento di Sereno Vescovo di Marsiglia, e di Claudio Vescovo di Torino intorno al culto delle immagini. Quanti rozzi ritratti del Salvatore,

della

della B. V., degli Apostoli, e quante figure in piano, ed in rilievo di Papi, di Vescovi, e di Monaci si sono dovuti formare prima di vedere le Gallerie, e le Sale del Vaticano, e le battaglie di Alessandro in Luxembourg. Per molti riguardi è stato necessario non poco compatimento per giungere al grado, a cui presentemente ci ritroviamo. La Repub. delle lettere non vanterebbe nè Ariosti, nè Cornelj, qualora i Signori della Rovere, i Farnesi, i Medici avessero avuti per direttori degli Arnaud, e de' Nicole; e se la Francia si fosse indotta a porgere orecchio ai Teologi di Portò-Reale. Paulo IV. in luogo di Leon X. ci avrebbe forse privati di un Raffaelle. Due linee di meno in alcune règole della Congregazione dell' Indice, nelle Spagne, e nella Francia avrebbero prodotto quello, che nell' Inghilterra, e nella Scozia hanno effettuato i più rigorosi protestanti (*m*). Sopra tale articolo ho fatte alcune riflessioni necessarie allo scopo della mia opera.

Rispetto alle scienze, alcuni fatti troppo noti autorizzerebbero a sostenere, che la Religion Cattolica Romana è ad esse meno gio-

giovevole della Protestante. Copernico però ottenne la protezione di un Arcivescovo secretario di Stato sotto due Papi, e Cardinale sotto un terzo. Cento venti anni dopo la di lui morte, da' ministri Riformati non è stato meno oppugnato il suo sistema in Olanda di quello, che lo fosse da' Frati in Italia.

Appena ho fatto parola degli argomenti controversi intorno al vantaggio politico della coltura delle lettere. Quando ciò avesse luogo nel mio piano, il solo esempio del vostro regno, o Sire, bastante sarebbe per risolvere il quesito: Se le Belle Arti, e le Scienze possano apportar nocumento alla essenzial potenza d'una nazione. Niun altro Stato ha giammai posseduto maggior potere in proporzione della sua estensione, e della qualità del suo terreno; nè le lettere in alcun paese hanno ottenuto un più deciso patrocinio. Molta maggior ragione ho avuto di parlare degli effetti di questa protezione de' Principi tanto in ogni tempo sospirata dai Letterati, e di fare alcune riflessioni intorno all' incoraggiamento delle scienze, e delle arti. Nulla è più facile a

 dirsi,

dirsi, nulla ha maggiore apparenza di verità, quanto che le favorevoli congiunture formano gl' uomini grandi. Ma queste da che dipendono? Non solo rare volte accade, che le educazioni particolari regolate a seconda del piano il più perfetto abbiano un esito eguale al propostosi; ma difficil cosa sarebbe ancora stabilire fino a qual punto possino concorrere alla produzione di grandi autori i Collegi, le Università, le Accademie. Il più certo si è, che il destino delle lettere, e di tutte le Belle Arti dipende da quello dello Stato. Mancano artefici ove le arti non possono incontrare alcuna sorte. Se dal governo politico non furono incoraggiate già da qualche secolo, un certo comodo, che ritrovasi ne' monasteri, ha prodotto questo vantaggioso effetto. Da essi, a fronte de' pregiudizj, e della anarchia de' secoli barbari, è derivata quella felice fermentazione, per mezzo della quale hanno incominciato a risorgere le Belle Arti. Da poi che sonosi una volta introdotte in uno Stato, fanno continovi avanzamenti proporzionati ai gradi di felicità, a cui ascende lo Stato medesimo.

Mag-

Maggior vigore ancora acquistano dai momenti di crisi, e di rivoluzioni. Gli enormi disordini al pari de' strepitosi avvenimenti, la corruzione de' costumi ed il lusso egualmente che l' austera virtù somministrano argomenti interessanti alla storia, alla poesia, e straordinarj motivi alla eloquenza. Questa in particolar modo appartiene alla costituzion politica. Per tutto ov' ella apre l' adito al potere, agli onori, alla fortuna, è da se stessa incoraggiata.

La storia sembra essere l' occupazione propria per quelli, che hanno sostenuta qualche carica, e voltate le spalle agli affari. Di rado avviene, che simili persone non posseggano tutti quegl' agi, che sono necessarj per dedicarsi alla lettura, ed anche per scrivere tutto ciò che a' giorni loro è accaduto. Gli stabilimenti religiosi, e letterarj danno luogo a compilazioni, delle quali poscia sanno far uso l' uomo di genio, ed il filosofo. Non otteniamo i migliori libri di storia dagli istoriografi con munificenza pensionati. La sola poesia sembra bisognosa di qualche particolar sostegno. Ordinariamente i poeti per il loro

carattere, e per la natura stessa dell' arte sono poco atti per impieghi di lucro. E' questa fortunatamente una classe che si appaga di poco. Scarsi beni bastano perchè possino indagar la natura, che imitar devono, e scoprire i caratteri degli uomini, che sono in obbligo di dipingere. Nulla di meno senza qualche raggio di lusinghiera speranza languir si vedrebbero i genj più vivaci; e la miseria unita ad un talento poetico non formerebbe che odiosi satirici, o nauseanti encomiatori. Ella è cosa veramente spiacevole, che dopo Virgilio, ed Orazio, qualora si eccettuino le opere di Metastasio, non si ritrovi quasi un solo capo d' opera in Poesia, che sia stato l' immediato frutto di una pensione; laddove si può citare una infinità di cattivi Poeti, che sono stati ricolmati di onori, e di beneficenze. Il quadro, che ho disegnato ne presenta esempj di ogni specie. Non solo ho affaticato per appagare la curiosità de' dilettanti, ma per l' incoraggiamento, ed ardisco dire ancora per istruzione di quelli, che imprendono a calcare la carriera letteraria.

I can-

I cangiamenti da me fatti in quest' opera non mi hanno impedito di conservarne il titolo di prima, molto meno ancora dopo le riflessioni, alle quali V. Maestà si degnò di richiamarmi su questo particolare. Scorrendo la storia delle Belle Arti, vedonsi nascere nell' Asia, prender sede nella Grecia, e nell' Egitto, traslatarsi nell' Italia, ed estendersi per l' occidente intero. Le vicende dell' impero le conducono alla decadenza, le inondazioni de' popoli del Nord le strascinano nella barbarie. Veggonsi di nuovo risorgere, e fiorire nell' Asia, nell' Egitto, ed in altre parti dell' Affrica, di là, dopo la total decadenza del Romano impero, far ritorno in Europa, e lasciare in differenti paesi alcuni germi stranieri, mentre distruggendo gl' antichi si instituiscono nuovi linguaggi. Per una seconda volta si veggono ristabilirsi le Lettere in Italia, arrichite nuovamente dalle produzioni della Grecia, che l' Italia ancor partecipa all' Occidente intero. La troppa coltura apportò ad esse languidezza, e detrimento tanto in Italia che nelle Spagne, e nel momento istesso, in cui si veggono

alla decadenza ridotte in quelle parti, nella Francia ascendono al più alto grado di perfezione. Dopo il periodo di cinquanta anni sembra ecclissarsi l'acquistato splendore. L'Inghilterra, che posseditrice si rende della politica bilancia, aspira pure al primo posto nel teatro delle Belle Arti. Le nazioni civilizzate, ammiratrici fino a quel tempo soltanto della Grecia, e dell' Italia, dirigonsi al Nord, ed all'Occidente, dalla Gran-Brettagna ricevono esemplari, e lumi in ogni genere di letteratura. All' epoca del vostro regno, o Sire, le arti, e le scienze sembrano sciegliere per loro asilo le regioni di que' Goti, e Vandali, che ne erano stati un giorno i distruttori; ed incomincia a nascere qualche sospetto, se il paese de' Sciti non sia per rendersi quale è divenuto quello de' Galli. Tutti questi passaggi delle arti dall'uno ad un altro paese sono preceduti da interne alterazioni. Alla semplicità, ed alla robustezza succedono l'eleganza, gli abbellimenti, lo spiritoso, ed il dilettevole. Cangia il gusto, ed i cangiamenti, che guidati ad un punto determinato conducono alla perfezione, oltre-

pas-

passando questo limite generano la corruzione. Ai romanzi, alle novelle, ed alle antiche poesie Francesi dette *ballate*, veggonsi succedere la tragedia, i drammi; alle cronache favolose sensate istorie, a queste elogi, e nuovi racconti. Dalla amministrazione di misteri i più sacri si mirano sorgere spettacoli profani; e dal canto sostenuto e maestoso, trae l'origine una musica effeminata. Da opere licenziose talor si passa ad oratorj pietosi, e devoti.

Gli studj sono diretti ora sopra una profezia, o sopra un volgar pregiudizio, ora sopra ben fondate, ed inalterabili scoperte. La Teologia, la Controversia, la Metafisica, l'Astronomia, la Chimica tengono occupati gl'uomini di lettere nelle vigilie, e nel loro ozio i dilettanti. Ora dirigiamo i nostri passi alla cronologia, ed ora all'ordine delle materie. Già stanchi, o incapaci di resistere ad un seguito di Storia, e di trattati metodici, rivolgiamo noi medesimi alla men faticosa applicazione delle lettere. Da poi che i Giornali, ed i foglietti hanno eccitata la nostra curiosità, i Dizionarj, le Racccolte, e Compilazioni ci stancano con

una erudizione ineguale e confusa, o allettano la nostra mollezza somministrandoci superficiali cognizioni. Nel mio discorso procuro di porre sotto l'occhio del lettore tutte queste vicende, e di fare ad esso osservare l'origine, e conoscere gl'autori. Sarà forse richiesto come abbia potuto restringersi ad alcune centinaja di pagine la storia letteraria di venti secoli, e di molte nazioni, che sembra esigere un lungo seguito di volumi, molto più che è corredata di frequenti riflessioni. Dirò francamente, che la storia di un solo de' vostri antenati ha somministrata materia per due grossi volumi in folio ad un assai erudito, e giudizioso istorico, qual è Puffendorf; e che nulla ostante non si ricerca quasi più altrove, che nelle memorie di Brandenbourg, le vite ed i ritratti di tanti Elettori, e de' due Re, che vi hanno preceduto. Troppo lungi io sono dal concepire la speranza d'un egual successo; ma il vostro esempio, o Sire, e quello di Montesquieu, che non ha avuta alcuna difficoltà di restringere in un sol libretto la storia Romana, nel scrivere la quale altri aveano formate intere biblioteche,

teche, ci contestano, che compor si possono opere buone assai brevi sopra vasti argomenti. Dall' altra parte sembrerà alquanto straordinario il titolo di discorso per un' opera, che forma più d' un volume. Ma io non ne so vedere uno più proprio. Ho divisa l' opera in cinque parti. La prima comprende lo spazio di quasi due mila anni da Omero fino ad Eustazio suo commentatore. Si può dire, che all' epoca di quest' ultimo termina la Letteratura, egualmente che la Storia antica. Frà questi diciotto, o venti secoli non se ne annoverano, che due soli in particolar modo distinti, e celebri. Non se ne ritroverà però quasi un solo, che non abbia prodotta qualche opera, che utile si rende, e che a' nostri giorni s' imita. La seconda, che incomincia dal decimo secolo, si estende fino al rinascimento generale delle Lettere, ed abbraccia tutto quello spazio, che esiste frà la letteratura antica, e la moderna, e che appellar si potrebbe medio-evo. Quanto incontrasi in questo corso di circa cinquecent' anni, le edizioni, le traduzioni, e le imitazioni de' libri antichi tanto in latino,

che nelle lingue moderne scritti, i leggendarj, le cronache, per fin le novelle delle Fate, tutto insomma ha contribuito alle stimabili, e belle opere de' tre ultimi secoli. Ho seguitato a parlare degli avanzamenti, che hanno fatto le lettere da Napoli e Roma fino a Stockolm, Edimbourg, e Glascow; ma principalmente ragiono degli autori, che hanno scritto in lingua latina. Queste due parti formano il primo volume.

Nella terza parte faccio ritorno ai progressi delle lingue vive, e della letteratura moderna dal principio del secolo di Leon X., e di Francesco I. fino a Richelieu. A fronte di quella imparzialità che io professo, si troverà forse, che gl'Italiani vi fanno troppa comparsa. Ciò non ostante ho ancora molto ommesso di ciò, che hanno detto di essi gli stranieri, ed ho fatta parola di alcuni generi di letteratura, ne'quali i Spagnuoli, ed i Francesi, anche prima della loro gloriosa epoca, resi si sono uguali, o superiori agli Italiani. Quantunque gl'Inglesi vantassero già poeti, che ancora a' nostri tempi oggetto si rendono

dono di ammirazione, non compariscono molto in quest'epoca, e meno ancora gli Alemanni. Giustamente ora disgustevole riesce la domanda, che fece il P. Bouhours al Cardinale di Perron: se un Alemanno esser potea un Bello-Spirito. Tanto impertinente non sarebbe stata al tempo di Enrico IV. Le due parti che sieguono, comprendono uno spazio più breve di tempo, ma un principio così incerto, e motivi di riflessioni, che richieggono maggior estensione.

La quarta parte contiene il secolo di Luigi XIV., che ha il suo principio dal ministero di Richelieu, ed il suo termine a quello del Cardinal di Fleury. Parlo degli autori, che lo hanno illustrato con quei lodevoli tratti, che dai Francesi medesimi vengono per tali riconosciuti. Non concorro però costantemente nel loro sentimento intorno alle cause dello stato di perfezione, e di splendore, a cui sotto Luigi XIV. sono state condotte l'eloquenza, e la poesia. Voltaire, a cui sopra tal proposito poche cose sono sfuggite, garantirà più di una volta questa mia opinione,

Nell'

Nell'epoca di Addisson, di Pope, e di Bolyngbroke, la quale stabilisce il termine del secolo di Luigi XIV., si mireranno altri autori, ed altre opere richiamare l'attenzione de' letterati d' Europa; il che forma la materia della quinta parte. Riflettendo sulla rivoluzione accaduta nella letteratura Europea verso la metà del secolo, dalla parte settentrionale della Gran-Brettagna rivolgo di nuovo i miei sguardi alla Francia, all'Alemagna, all'Italia, ed alla Spagna, e considero i tentativi fatti da queste nazioni per risorgere dallo stato, in cui le ho lasciate nell'epoca della loro decadenza.

Facil cosa è il prevedere, che all' articolo della Letteratura Alemanna sarà difusamente della Maestà Vostra parlato. Come non farlo, o Sire, per quanto ritegno si nudrisse, onde non offendere la vostra delicatezza con le meritate lodi? E'un fatto troppo universalmente autorizzato, che l' Alemagna non ha avuti giammai Principi tanto instancabili fautori delle Lettere, e che abbiano in esse prodotto un sì considerabile cangiamento, ed in un modo tanto

to straordinario. Non è egualmente possibile dissimulare, che in tutto il rimanente dell' Europa ha il vostro esempio operato a favore delle scienze, e delle arti assai più di tutte le esortazioni, ed eccitamenti degli eruditi di maggior grido, e stima. Ma il vostro nome non entra nella Storia della letteratura, e nel piano dell' opera mia in qualità di un magnanimo protettore; ma soltanto perchè, per più di mezzo secolo, l' Alemagna accoglie nel suo seno un Monarca possente, un Re guerriero, che tutti i dotti d' Europa attribuiscono a proprio onore riguardare come lor confratello, e con cui possono gli autori conferire come con un professore. Gli Annali dell' Universo presentano appena un Cesare, un Marco Aurelio, e forse un Carlo Magno, che abbiano segnalati i loro giorni con eguali esempj. Imperciocchè si pretenderebbe paragonarvi ad un Alfredo Re d' Inghilterra, ad un Alfonso Re di Castiglia, per quanto siano stati valorosi soggetti, e rispettabili autori per i loro secoli? Questo solo punto di vista, in cui vi ho considerato, m' inspirò il coraggio d' indirizzarvi

la

la presente lettera. Ho alla memoria ciò che Orazio diceva ad Augusto nel dirigergli un' Epistola sopra un argomento di letteratura. Son persuaso ancora, che gli affari, i quali tengono voi occupato siano, assai maggiori di quelli d' un Imperator Romano. Ma è egualmente manifesto, che attorniato da tante diverse occupazioni, la vostra vigilanza, e la vostra alienazione da qualunque leggiero divertimento vi aprono un campo bastante per lo studio. Frà tante opere, che vengono a Voi da ogni parte presentate, ardisco sperare, che il Discorso che ho l'onore di dedicarvi, sia per meritare qualche benigno sguardo dalla Maestà Vostra, e per procacciare nuovi lumi all'Autore.

Con profondissimo rispetto sono

Di VOSTRA MAESTA.

Berlino 8 *Luglio* 1784.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore
L' AB. DENINA.

NO-

N O T E.

(*a*) Plinio, il quale nomina tanti scultori, e tanti Pittori Greci, lib. 35. 10. et seg., e lib. 35. cap. 5., non fa menzione, che di due, o tre pittori Romani. Nè maggior numero se ne ritrova presso altri autori latini, che si sono potuti consultare ove parlano di pitture, e di sculture. I pittori Romani non possedevano la maestà de' pittori Italiani del secolo XVI. e XVII. Qualora in Plinio si legge: *Fuit & nuper gravis ac severus, idemque floridus, humilis rei pictor Amulius*, non sembra di ritrovare il carattere di un buon pittore Fiammingo, o Norimbergese?

(*b*) Copernico senza le ipotesi del Cardinal di Cusa non avrebbe esposto il suo sistema, Galileo non sarebbe giunto a quel grado di sapere, al quale pervenne, senza Copernico, e Leon Alberti; e che avrebbe mai fatto il gran Newton senza Galileo, Ugenio, Kepplero, e Cartesio?

(*c*) *Dicebant se Galli melius cantare, & pulchrius quam Romani. Dicebant Romani se doctissime cantilenas ecclesiasticas proferre.* Vedi Rousseau Dizionario di Musica, e l'Enciclopedia all'Articolo *Plein-Chant*. Muratori antiq. med. ævi. Dissert.

(*d*) Si può vedere nella Biblioteca del Casiri T.I., ove parlasi di un gran numero di autori Arabi, che hanno scritto intorno alla Musica.

(*e*) Non può dirsi con M. d'Alembert, che frà tutte le arti la Musica è la sola, che nulla abbia attinto dagli antichi. Allorchè ritornarono a risorgere le lettere, e le arti non miravasi maggior quanti-

tà

tà di pitture de' Greci, e de'Romani di quello, che si ascoltasse della Musica loro. Secondo le osservazioni del Principe Beloselsky nel suo saggio intorno allo stato della Musica in Italia 1772, è probabile, che i Greci rifuggiati in Italia, vi abbiano portata della Musica del lor paese, come pure scienze, e libri. E' infallibile almeno, che i maestri, le di cui opere possono ancora riuscirci grate, derivavano da paesi assai prossimi alla Grecia. Zarlino era di Chioggia sul mar Adriatico. Pietro Vinci, ed Antonio Lo Verso erano Siciliani. I due primi sono stati anteriori a Palestrina, e Lo Verso era suo contemporaneo. La Storia della Musica ha realmente incomiciato ad essere coltivata più tardi, che quella delle altre arti, e scienze. Imperciocchè alla metà del secolo XVI. sono stati fatti cataloghi, elogi, e vite de' poeti, de' pittori, e de' scultori, ma soltanto alla fine del secolo passato Gasparo Printz di Waldthurm nell' alto Palatinato diede alla luce in Dresda nell' anno 1690 la prima storia, che abbiamo della Musica moderna. Dopo di esso hanno scritto Mattheson di Amburgo, e non sò qual Francese autore di una storia della Musica divisa in più volumi. All' insorger che fece la contesa intorno alla preferenza tra la Musica Italiana, e la Francese, interessante divenne la storia di quest' arte. Il P. Martini (Bologna 1757) ha fatte profonde ricerche intorno alla Musica de' Greci, e degli Ebrei. Dieci anni dopo M. Blainville, e poscia nel tempo stesso i due Inglesi Burney, ed Hawkin ne hanno ricavati non pochi lumi. Quest' ultimo continovò le sue storie fino all' epoca nella quale scriveva, vale a dire fin dopo l' anno 1770. Non ha molto

molto che è stata annunziata un' opera Italiana di Stefano Arteaga, che porta il titolo di *Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano*. Non può essere che interessante.

(*f*) L'Ab. Dubos nelle sue riflessioni intorno alla Poesia, ed alla Pittura T. I. Sez. 46. Parve ad esso decisivo un passo di Luigi Guicciardini nella descrizione de' Paesi-Bassi. Io pure lo riporto nelle mie *Vicende* P. 3. c. 31., ed osservo, che avanti l'epoca di Lassus, e di Cipriano Roré i Fiamminghi eransi formati sotto maestri Italiani, o Spagnuoli. Sarebbe egli mai possibile, che Dubos tanto erudito, e generalmente esatto quanto basta, avesse confuso *Laodunensis* con *Laudensis*, e fatto avesse Gafurio di Laon, invece di farlo di Lodi, come è accaduto a Walther? Gafurio, e Ramo, che insegnava la Musica a Bologna, e molti altri Italiani, e Spagnuoli erano anteriori a Lassus, e Roré Fiamminghi; ed anche a' tempi loro i due Re di Francia Francesco I., ed Enrico II. fecero venir dall' Italia i musici per la loro cappella. *Brantome vita del maresciallo di Brissac*. Sul terminare del secolo non si fece più parola di musici Fiamminghi. Da poi che Zarlino di Chioggia si portò in Venezia, e fu sorrogato a Roré nella carica d'organista di S. Marco, caddero essi in un' eterna dimenticanza. Per universale consentimento da lui solo la Musica moderna riconosce i suoi principj. La poesia Italiana, che molto coltivavasi a suo tempo, incominciava ad usarsi invece dei cantici latini. Rampollini in Firenze verso l'anno 1560 pose in Musica le canzoni del Petrarca. Fu questo un passo essenziale per gli avanzamenti della Musica.

I

Imperciocchè poco dopo, e nel paese medesimo Giacomo Peri scrisse la musica per l' *Euridice* del Rinuccini, che può dirsi il primo pezzo drammatico moderno rappresentato in Musica. Accadde ciò nell' anno 1600. Il metro de' versi era quel medesimo usato dal Petrarca nelle sue canzoni. Ancora non era in uso quello, che ha servito di modello per le ariette. Ciò che avea fatto Peri rispetto alla *Euridice*, fu pure eseguito da Desiderio Pecci nell'*Adone*, opera drammatica dello stesso genere. Ambidue vivevano a' tempi di Palestrina, che, dopo Zarlino, viene considerato oggi giorno come il primo restauratore della Musica. Zarlino vi contribuì col suo sapere, e con lo stabilimento, che prese in Venezia. Palestrina vi introdusse maggior sentimento, e maggior gusto. In qualunque tempo inventato si fosse il Contra-punto, certo è, che Palestrina ne fece uso. Era assai di moda la di lui Musica, allorchè Lulli Fiorentino portò in Francia il gusto della Musica Italiana. E' però vero, che prima di lui Giovanni Cavaccio avea scritte in Musica canzoni Francesi, egualmente che Italiane.

(*g*) Canzoni in dialetto Veneziano. Un dotto Napolitano ha detto, che molti preferiscono le canzonette de' Barcajuoli alle arie di Gluck, di Iomella, di Bach, di Hasse. Mattei *Saggio di Poesia Latina, ed Italiana*.

(*h*) D. Tommaso di Yriarte autore di un poema intitolato *La Musica*. Vedi la nota al canto IV. p. 22.

(*i*) Ritrovansi forse in S. Carlo di Milano tante sculture, quante in S. Pietro di Roma. Si deve dire, che nella Lombardia sia mancato il genio per

l'ar-

l'architettura, o la scultura, osservando la differenza dei lavori, che vi s'incontrano? Il Cav. Fontana, che sotto Sisto V. superò tutti gli Architetti della sua età, non era dello stato di Milano? I più vaghi Mausolei, che ammirinsi nel Vaticano, quello di Paulo III. e quello di Gregorio XIII., non sono di due artefici Milanesi? La causa principale, e forse la sola di simile differenza si è, che in Milano non si poteva lasciare imperfetta un'opera d'una sorprendente magnificenza di già quasi compiuta avanti l'epoca del Bramante, e di Michel Angelo. Gli Artisti, che avrebbero potuto adornare di belle statue questa ricca città, costretti ad uniformarsi al disegno di prima, e limitati ancora dalla situazione non poterono, che caricare di rozzi ornamenti poco conformi una fabbrica Gottica. Forse non riconoscono origine diversa le assurdità tante volte rimproverate al Teatro Inglese. Rappresentandosi in Londra con incontro le tragedie di Racine tradotte, non si potrebbe dire senza ingiustizia, che queste assurdità siano assolutamente l'effetto del gusto nazionale, anzi che di un gusto passaggero, che regnava in Inghilterra, come altrove, allorchè Shakespeare vi creò il suo Teatro. Le grandi bellezze che trovansi in Shakespeare, hanno fatto sì, che gli vengano perdonati i suoi grandi difetti. La maggior parte degli altri poeti immaginati si sono un eguale incontro imitandolo in tutto.

(*k*) I pittori Spagnuoli sono poco conosciuti negli altri paesi. La Spagna però ha avuti molti pittori, ed alcuni ancora della prima classe. Veggasi Palomino Velasco, della Puente, d'Argensville, e gli altri autori citati dal Busching. *Entvvurf einer*

Geschichte des zeichnenden Künste. p. 222. e 306.

(*l*) Il signor Ab. Andres in un volume intero, nel quale ragiona delle arti, delle scienze, e delle invenzioni degl' Arabi, non dice una sola parola della loro pittura.

(*m*) *Veteres autem propter sermonis elegantiam permittuntur*. Reg. Ind. Lib. prohib.

TAVO-

TAVOLA

degli articoli che si contengono in questo Volume.

PARTE PRIMA.

XVII.

XXXVIII.

PARTE SECONDA.

DIS-

DISCORSO
SOPRA LE VICENDE
DELLA LETTERATURA.

PARTE PRIMA.

I. Principj d' ogni letteratura dall' Oriente.

Gli eruditi de' due, o tre scorsi secoli non sapevano cercare altrove, che nell' Egitto, nell' Assiria, o nella Caldea, i primi maestri del genere umano, i primi Sacerdoti, i primi Legislatori. Di là per conseguente si supponeva, che fossero venuti i principj delle lettere, e delle scienze, giacchè non è dubbio che i primi inventori di religioni e primi fondatori di società sieno anche stati i primi letterati. A giorni nostri credono molti di poter trovare in altre parti del Mondo la prima origine così delle arti, e delle scienze, come delle società umane, e delle religioni. S' incominciò a dubitare intorno all' anteriorità degli Egizj; poco poi un erudito Accademico, appoggiato alla nuova ipotesi

M. Bailly.

della teoria della Terra, prese a mostrare, che tutto fosse da prima proceduto dalla parte più boreale del Globo, quale è la Siberia; e varie cose ancora da lui, e da altri si andarono ideando sopra un paese o immaginario, o da ben trenta o più secoli ignoto all'Europa, cioè l'Atlantide di cui parla Platone. Mr. Bryant nella sua analisi dell' antica mitologia mette in campo una nuova nazione che chiama d' Ammoniani, i quali pretende che sieno stati i primi autori delle favole, dalle quali ebbe sempre il primo principio la letteratura d'ogni paese. Un letterato Napolitano non meno de' due suddetti curioso indagatore del primitivo stato dell' uman genere, e che da parecchj anni promise al pubblico un ampio trattato sopra la religione degli antichi, crede che dalla Tartaria passassero nella China, e di là nell' Affrica, poi nella Sicilia, nell' Italia, amendue congiunte allora con l'Affrica, e dall' Italia nella Grecia, le prime popolazioni, la primitiva lingua, le prime favole religiose, e con esse i principj d' ogni dottrina. Noi non intendiamo nè di rigettar come vane visioni, nè d'abbracciar come ben provati questi nuovi sistemi; ma per fondare le nostre riflessioni sopra fatti non pur sicuri, ma noti, ed incontrastabili, e che servir possano a regolare il corso de' nostri studj,

D. Ciro Minervino.

dj, rivolgeremo incontanente l' occhio alla Grecia, dalla quale, eccettuatone qualche libro di Mosè, dobbiamo riconoscere tutto quello che abbiamo di più antico e di più bello in qualsivoglia genere di letteratura. Appena però si può mettere in dubbio che i Greci traessero dall' Asia i primi semi delle dottrine, e che i caratteri elementari della scrittura, senza la quale non vi può essere studio nè letteratura, fossero in Grecia introdotti da' Fenicj, i quali trafficando assai per tutti i lidi del mediterraneo e nella Grecia, paese più d' ogni altra parte d' Europa vicino all' Asia, portarono nelle città marittime, e nelle isole appartenenti all' Asia ed all' Europa ciò che gli Assirj, e gli Egizj aveano inventato, o possedevano prima de' Greci. In che tempo ciò avvenisse, è impossibile il determinarlo; e se non vogliamo smarrirci in un pelago di nuove congetture, noi dobbiamo fissar la prima epoca dell' antica letteratura al tempo che furono scritte l' Iliade e l' Odissea. Vero è che il disegno mirabile di un tal lavoro, la ricchezza delle idee, la vaghezza di un linguaggio perfettissimo, l' artifizio di una versificazione sì armoniosa e sì regolata troppo bene ci assicurano che nella nazione, d' onde queste opere uscirono, le lettere doveano essere introdotte molti secoli innanzi. Noi ne saremo via

Herod. lib. 5. c. 58. Tacit. an. lib. II. cap. 14.

maggiormente persuasi, quando nel seguito di questo discorso vedremo quanto tempo e quante combinazioni si richiedessero prima che in alcuna delle moderne nazioni siasi potuto far qualche cosa comparabile ai due poemi suddetti.

II.
Prima epoca della Greca letteratura.

Sarebbe soddisfazione gratissima alla nostra curiosità il determinare qual fosse e la condizione, e la patria d'un sì maraviglioso ingegno. E di quanto nobile e rara gemma verrebbe arricchita la corona letteraria d'Italia qualora si provasse, che l'autore dell'Iliade e della Odissea fosse Pitagora o altro Italiano sacerdote della Città di Siri nella magna Grecia! Noi aspettiamo con indicibil premura le dimostrazioni d'un problema sì inopinato, e sì nuovo. Intanto per non confonderci, e non obbligarci ad un insolito linguaggio chiameremo pure Omero l'autore di que' due poemi, riguardandolo, di qualunque paese egli fosse, non solamente come il principe de' poeti, ma come il patriarca dell' umana letteratura.

Da lui adunque, poichè di Lino, d'Orfeo, di Museo non abbiamo che deboli congetture, prende il suo vero principio la storia della letteratura. Ma ponendo l'età di Omero, secondo l'opinion comune, verso l'anno 3200. della creazion del mondo, ovvero 800. avanti l'era cristiana, ci maravi-

raviglieremo facilmente come dopo lui per lo spazio di 200 anni non s'incontri poeta nè altro scrittore celebre fuorchè Esiodo, creduto comunemente suo contemporaneo.

III. Voto apparente di più secoli nella storia letteraria, degli antichi Greci.

Di questa mancanza che osserviamo nella serie de' Greci scrittori più ragioni si potrebbono addurre. Potrebbesi primieramente presumere che il governo sacerdotale, che allora era predominante, fosse contrario al progresso delle lettere, o almeno che li studj fossero ristretti fra un picciolo numero di persone. Ma se il governo sacerdotale non ci tolse l' Iliade e l'Odissea non dovea poter impedire che altre poesie consimili si facessero. E se que' due poemi furono opere di sacerdoti, come mai furono le sole produzioni di tanti collegj che v'erano in diverse parti della Grecia e della magna Grecia, dove, fra quelli che vi poteano essere d' altra istituzione, ve n'erano certamente de' Pitagorici assai riputati? Nè mi pare che vaglia il supporre che i grandi uomini ed i grandi autori vi siano stati, ma che le opere loro, e fino i loro nomi si siano perduti per negligenza de' posteri. Perocchè siccome di molti, che or ora nomineremo, si sono conservati, se non le opere, almeno i nomi, sembra pure che sarebbesi fatto lo stesso degli altri, se vi fossero stati egualmente o più

Polyb. lib. 2. cap. 37. Istor. della Grec. lib. 4. c. 13.

degni. Diremo forse che le guerre, i disastri, e la necessità di provvedere alle occorrenze della vita non lasciassero nè tempo nè luogo agli studj? Ma qual fondamento abbiamo di supporre questi ostacoli più frequenti e maggiori dopo Omero che prima? Crederò bensì che la letteratura non essendo ancor molto estesa, non poteano esser molti gli autori, e che tra pochi, gli eccellenti ed i sommi doveano essere rarissimi; che ogni arte richiedendo certe favorevoli congiunture, la poesia, la storia, l'eloquenza, la filosofia stessa e le scienze fiorirono poi di mano in mano, crebbero, e si perfezionarono in ragion delle circostanze e degli avvenimenti che le favorirono. Dirò che mentre tardavano a combinarsi le circostanze, quella sola spezie di letteratura fiorì veramente, a cui nè occasione nè motivo di coltivarla potea mancare. Quando non avessimo altri da nominare che Tirteo ed Epimenide, de' quali l'uno fiorì poco dopo Licurgo, l'altro a'tempi di Solone, ciò che ci è noto di questi due quasi saria bastevole a dimostrare che la poesia si coltivava, e che i sacerdoti non erano tutti ignoranti nè pur ne' paesi meno celebri per letteratura, qual era Creta. Ma que' sette famosi savj, che per certo erano uomini studiosi ed istrutti, e che viveano parimente circa que' tem-

tempi, non lasciano luogo a dubitare che qualche sorta di letteratura si coltivasse in ogni parte della Grecia. Pittagora che li precedette, benchè il tempo non ne sia ben certo, molto maggiormente ci prova che anche la luce della più arcana filosofia cominciava a spuntare, qualunque cura pigliasse o l'interessato zelo de' preti per soffocarla, o l' ignoranza fanatica del volgo per contrariarla e bandirla.

IV. Progressi della Poesia.

Frattanto tutte le diverse spezie di lirica poesia o nacquero, o crebbero e presero diverse forme e diverso stile secondo la qualità de' soggetti, e di chi li trattò. Quà le discordie e le gelosie cittadine diedero occasione alle invettive rabbiose, ed alle satire. Là un letterato bandito e ramingo esprime con forti colori le miserie della vita umana ed i pericoli della società. Altrove un bell'ingegno voluttuoso fa uso della sua penna per divertire il suo protettore, il suo padrone ed i suoi amici con imagini amene e piacevoli. E come da per tutto s'incontrano e giovani e donzelle innamorate, se ne trovavano allora di quelli e di quelle che osarono e seppero pubblicar con bei modi e con armoniosi accenti i loro piaceri e le loro pene. Chi ha qualche cognizione di Archiloco, di Stesicoro, di Alceo, di Anacreonte, di Saffo, e di quell'altre poetesse che vennero paragonate

alle nove muse, troverà che noi quì tocchiamo rapidissimamente la storia poetica del secolo di Solone. Nè vi è amatore di lirica poesia a cui non incresca vivamente che di que' tanti e sì rinomati autori di ode e di canzoni nulla ci sia rimasto, fuorchè di Anacreonte. Questa spezie di poesia ebbe anche un particolare e proprio campo da spaziar largamente per le solennità de' giuochi Olimpici, Pizj, Istmici, e Nemei, che facean allora l'occupazione principale di chi non era da più necessarie faccende occupato. Gli elogj che si fecero ai vincitori di que' giuochi, soggetti per se sì frivoli e sì comuni, ma pregevoli per la nobiltà onde Pindaro seppe vestirli, sono quasi i soli monumenti non pur della letteratura, ma della storia civile del secolo seguente a quello de' sette savj. Nè Pindaro, ancorchè superiore ad ogni altro, fu già il solo poeta di questo genere a suoi tempi, poichè egli stesso accenna e ferisce i suoi emoli e concorrenti. I poeti lirici o poco o assai contribuirono al nascimento della poesia teatrale, i cui primi autori altro quasi non fecero che portar sopra un palco mobile ciò che gli altri poeti usavano di recitare nelle sale de' signori, e forse talvolta da uno scagno o da un ceppo d'albero in qualche circolo di vulgar gente sfaccendata.

Tra

V.
Tragedia come tardi inventata, e in breve spazio perfezionata.

Tra la vecchiezza di Tespi e l'età perfetta di Sofocle non passò più che un mezzo secolo, e tra Omero e Pindaro passarono ben più di tre secoli interi. Laonde due cose recano maraviglia a chi ciò osserva; l'una che dai primi abbozzi della tragedia alla somma perfezione che ricevette da Sofocle si passasse sì presto; l'altra che dopo Omero, in cui si trovavano quasi drammi belli e fatti, tanto tempo si tardasse ad osservare quanto poco vi mancava per formare un'azione teatrale, ed inventar la tragedia. Somigliante motivo di maraviglia l'incontreremo assai spesso. Quante volte si andò assai vicino ad importantissime invenzioni, a cui tuttavia non s'arrivò in fatti che dopo lunghissimo tempo? Non impariamo noi da Platone che i Greci già aveano circa a quest'epoca stessa l'idea de' caratteri mobili? Non sappiamo che si battevano medaglie, che s'incidevano pietre e metalli, e che s'usavano sigilli con lettere rovesciate? Non vi mancava pressoche nulla per trovare la stampa; e non di meno passarono ancor due mill'anni avanti che quel nonnulla cadesse in mente ad alcuno di tanti studiosi e di tante persone occupate a scrivere e trascriver libri. Così, poco giovando le belle tracce che avea lasciate Omero di componimenti drammatici, o lo studio che si facea sopra i suoi li-

Herod. l. 6. Istoria pol. e letter. della Grecia lib. 4. c. 4.

libri, che i Rapsodi ed i Sofisti faceano arte e mestiero di recitare nelle conversazioni, mentre già tanto genio regnava di mimici trastulli, come impariamo da un racconto di Erodoto, passarono ben quattro secoli avanti che alcuno si avvisasse di vestire all' antica due o tre giocolari e farli salire sopra un tavolato a recitare le parlate di Agamennone, di Achille, di Ajace, di Priamo, d' Ecuba, d' Ettore, e degli altri personaggi che fanno colloquj nell' Iliade e nell' Odissea. Non so se cesserà o se rinoverassi la maraviglia quando osserveremo che per dieci secoli si lessero i Vangelj quasi anch' essi drammaticamente composti, e che pure ab antiquo si cantavano nelle chiese drammaticamente, avanti che per una strana divozione s'incominciasse a rappresentare con apparecchio teatrale la passione di Cristo, o altro fatto narrato anche in forma drammatica ne' sacri libri; e dall' introduzione di questi spettacoli, eseguiti da' fratelli chiamati perciò della passione, fino al Cid di Cornelio vi passò più tempo che dall' Iliade d' Omero all' Edipo di Sofocle, o al Prometeo d' Eschilo. Vero è che la poesia drammatica abbisogna di sussidj esterni, de' quali le altre spezie di poesia posson far senza, e questi sussidj non da per tutto nè in qualsivoglia circostanza di governo si possono ottenere. Eschilo e

So-

Sofocle gli ottennero dall' ambizione de' magistrati Ateniesi desiderosi di divertir il popolo, e seppero valersene per tal modo, che in meno di un mezzo secolo dalle rozze e buffonesche villanie di Tespi la Tragedia giunse a tal sublimità ed a tal perfezione che gli sforzi incredibili di tante moderne nazioni appena vi poterono aggiugnere, e forse ancora rimangono di sotto. Nè la commedia avrebbe avuto meno veloce e meno felice successo per opera di Eupoli, Cratino, Aristofane, Eubolo, e di molti altri contemporanei, se la forma ch'essa prese di subito, come troppo ingiuriosa ed odiosa per la soverchia maldicenza, non si fosse dovuta per legge bandire, e riformare. Costoro nulladimeno, ed Aristofane sopra tutti, la condussero ad un tal segno, che poco ebbero da fare coloro che vennero appresso per renderla perfettissima.

VI. Commedia non perfezionata così tosto.

Vivendo ancora Aristofane si trovò quasi compiuta la biblioteca poetica in tutte le classi in cui essa è ancora oggi divisa, quando appena s' incominciava a vedere qualche libro in prosa. Perciocchè Ippocrate ed Erodoto, i primi prosatori che avesser grido, viveano in quel periodo di tempo che Eschilo vecchio, e Sofocle giovane diedero al teatro le lor tragedie, ed Aristofane le sue prime commedie. Che i Greci sdegnassero o trascurassero la prosa per tante

te centinaja d'anni da che s'era cominciato a scrivere in versi, parrebbe cosa affatto incredibile se non fosse pienamente accertata.

VII. Perchè più tardi si scrivesse in prosa che in versi.

I poeti s'erano impossessati della teologia, qualunque essa si fosse (*a*). La dottrina morale, non potendo consistere che nelle massime più comuni suggerite da un cotal buon senso, parea necessario d'esprimerle almeno con qualche artifizio di locuzione. Abbiamo di ciò qualche prova anche ne' libri sacri scritti in un paese dove la letteratura, e specialmente la morale avea già fatto maggiori progressi che nella Grecia. In tutti i tempi, ed in ogni genere di dottrina gli scrittori presero la stessa via, qualunque volta lor parve che ciò che scriveano potesse nella sostanza stimarsi troppo comune, e volgare; e lo vedremo per molti esempj nel toccare l'origine ed i progressi della letteratura moderna e nelle composizioni de' mezzi tempi. Solamente non mi sembra da tacere che Niccolò Macchiavelli, cui niuno accuserà di non aver saputo scrivere in prosa, si avvisò tuttavia di scrivere in terza rima gli avvenimenti pub-

(*a*) Il prelodato Sign. Minervino pretende non senza fondamento, che nell' Oriente i poeti altro non fossero che sacerdoti. I Druidi ed i Bardi nell' Occidente erano anch' essi sacerdoti, e poeti nel tempo stesso.

pubblici dell'età sua, credendo probabilmente che, per essere quelle cose assai note, il descriverle senza qualche particolarità di espressione riuscisse opera disprezzevole. Ma a'tempi, di cui quì parliamo, gl'ingegni profondi, i diligenti ricercatori delle verità importanti, o non credeano d'aver ancora notizie accertate di quanto facea l'oggetto de'loro studj, o, dove credevano d'aver discoperta la vera cagione e la sostanza delle cose, non s'arrischiavano di divulgare i loro sentimenti per essere troppo superiori all'intelligenza del volgo, o troppo contrarj all'interesse particolare di chi s'avvantaggiava degli errori, e de'pregiudizj altrui. Per questo si contenevano nello stretto cerchio de'loro scolari ed amici a ragionar di quanto credevano degno della loro curiosità. Ai Sofisti ed ai Rapsodi, che leggevano, recitavano, e chiosavano i libri d'Omero, unico testo che allora si studiasse, anche meno che ai filosofi metteva conto di pubblicare le loro commentazioni, e più lor giovava il recitarle che il divulgarne le copie. Di giurisprudenza civile, o di ragion pubblica che cosa si potea scrivere? Appena s'aveano le leggi più essenziali, ed in più luoghi piuttosto stabilite dall'uso, che scritte in libri o in codici, i quali andassero per le mani de'curiosi per essere commentate. Fuori

V. Ist. Gr. lib. 4. c. 13.

ri di que'comuni ammaestramenti, militari, e civili che Tirteo e Solone aveano espressi in versi, non v'era cosa che potesse servir di base ad alcuna notabile composizione. Mancavano ancora le notizie de' fatti o le cognizioni storiche, dalle quali è necessario procedere. Il maggior capitale che allora si avesse spettava ai medici; con tutto ciò, senza i vantaggi particolari che ebbe Ippocrate, chi sa quanto tempo si sarebbero ancora dovuti aspettare trattati di medicina? Ippocrate, tra per quello che trovò in casa sua, e le cognizioni che con la pratica e la sagacità propria acquistò, si trovò meglio fornito che alcun altro uomo di lettere che si disponesse a far libri. Ma come questa era materia di particolar professione, i suoi libri, che pur furono e sono di tanto vantaggio, non valsero però quanto quelli di Erodoto a fissar un'epoca nella letteratura. Ma ad Erodoto, per comporre un'opera che appena uguaglia un poema d'Omero nell'estensione, quanta parte del mondo non ebbe a contribuire? Dopo avere scorso l'Egitto, gran parte dell'Asia, dell'Affrica, e dell' Europa, dopo aver udite le persone che potea credere istrutte, e lette tutte le particolari cronachette o in versi o in prosa che potè ritrovare in diversi paesi, raccogliendone così il favoloso come il vero,

giun-

giunse a fare un volume non maggiore delle relazioni de' viaggi d'Italia di Montagne o di Adisson che sono le più brevi. Erodoto inserì ne' suoi nove e non lunghi libri tutta la storia conosciuta dell'universo. Tuttavia senza la guerra de' Medi, che era fatto sì memorabile avvenuto al suo tempo, non se ne sarebbe tenuto conto. Tucidide, che forse fu mosso dall'esempio e dagli applausi che riportò Erodoto a comporre la sua storia, prese a mostrare nella sua introduzione che dall'assedio di Troja fino alla guerra del Peloponeso non era seguita altra guerra che meritasse di esser descritta. Egli insinua con ciò chiaramente che prima d'allora appena vi potea esser materia da fare libri storici. Ma come di cosa nasce cosa, così un piccol libro ne fa nascere un grande; e la materia si va poi di mano in mano aumentando. Erodoto servì di stimolo ed aperse la strada a Tucidide; e la storia di questo diede occasione a Senofonte di continuare la stessa carriera, ed estenderla. E già si è da noi dimostrato a suo luogo come Tucidide e Senofonte, per li particolari lor casi, fossero posti in istato di gettar sì sodo fondamento alla storia ed all'Attica letteratura.

Istor. pol. e lett. della Grecia lib. 13. c. 3.

VIII. Come gli studj da diverse parti della Grecia

Fino al tempo di Tucidide le lettere non fiorirono punto più in Atene che in altre parti della Grecia. Che anzi di un numero

e dell'Asia si riducessero in Atene.

ro notabile di poeti e di filosofi anteriori a quest'epoca; Tirteo, e Solone soli furono Ateniesi. Fra le molte città che si disputarono l'onore d'aver prodotto Omero, appena vi fu alcuno che mai comprendesse Atene. Esiodo, Anacreonte, Alceo, e Pindaro erano qual di Cuma, qual di Tejo, qual di Mitelene, qual di Tebe. Pitagora niuno immaginò di farlo Ateniese. Le più celebri, le prime scuole riguardevoli di filosofia furono in Samo, e Mileto. La medicina s'insegnava in Rodi, in Coo, in Gnido, ed il primo medico che ebbe nome in Atene, era di Crotone nella magna Grecia. Tra le legislazioni quelle di Creta e Sparta erano singolarmente stimate. I primi che apersero scuola di Rettorica erano Siciliani. Finalmente i primi storici di cui i nomi, o le opere si conservassero, Ecateo, Ellanico, ed il prelodato famoso padre della storia Erodoto, erano dell'Asia minore. D'onde procedette adunque che ne' seguenti tempi fino alla grande rivoluzione che Alessandro ed i successori suoi cagionarono in tutto l'Oriente, le belle arti parvero ristrette dentro alle mura, o ne' sobborghi d'Atene? Il clima non cambiò dall'età di Pericle fino a Filippo, sicchè o i naturali o gli abitanti di Atene avessero perciò acquistata maggior disposizione alle operazioni dell'intelletto e della fantasia. La superio-

V. le Clerc. hist. de la médecine Tom. I. c. 4.
V. Ist. della Grec. lib. 7. cap. 15.

riorità del dominio e della riputazione politica non potè sola determinare la superiorità così distinta com'essa l'ebbe; perciocchè in quel tempo che al più alto segno giunse l'eloquenza in Atene, Sparta, che non fu mai inferiore, si trovava decisivamente superiore. Debbesi dunque riconoscere l'alto grido che nella letteratura Atene acquistò, dallo spirito del governo, se non quale ordinato l'avea Solone, (poichè dopo lui divenne tirannico, e poi aristocratico) almeno quale prevalse di poi per opera di Pericle, il quale benchè preferisse in cuor suo il governo degli ottimati al popolare, promosse non di meno questo ultimo con detrimento del primo, perchè l'interesse suo proprio lo condusse a ciò fare. Nella qual cosa, quali che si fossero le conseguenze che vennero allo stato Ateniese, egli fece ad ogni modo acquistare alla sua patria una celebrità molto più durevole di quella che si sarebbe ottenuta per altra via. A dir vero la tragedia ebbe quasi tutto ciò che potea desiderarsi avanti il governo di Pericle; perocchè troviamo che Cimone non solamente la favorì, e fece le spese dell' apparato ai primi autori di essa, ma stabilì le concorrenze che furono la cagione immediata e la più efficace per farla in brevissimo tempo salire al sommo grado. E s'egli è vero che l'oggetto de' primi

Plut. in Cimone.

tragici fosse di screditare il governo reale, e la stirpe degli antichi Re della Grecia, anche per questa ragione la tragedia dovea piuttosto in Atene che nella Sparta far progressi, quando nel resto le disposizioni fossero state uguali. A Sparta regnava la stirpe degli Eraclidi; e benchè que' Re fossero poco più che siano i Dogi a Venezia, essi aveano pur credito, e potere bastante per vietar che non fossero da poeta alcuno maltrattati i loro progenitori, nè vilipesa la dignità Reale. Gli Argivi, e gli Arcadi, ed i Tebani poteano aver somiglianti ragioni a quelle degli Ateniesi di favorire le tragiche rappresentazioni; ma gli ingegni non ebbero a tempo gli stessi stimoli nè l' istessa opportunità di segnalarvisi. La commedia non trovò nè pur essa in altre città li stessi impulsi o la stessa facilità che in Atene, dove, quando altro vantaggio non avesse avuto, grande era sempre quello di potersi giovare di quanto si era fatto, o si faceva per le rappresentazioni delle tragedie. Comunque si fosse, e le comiche e le tragiche composizioni degli Ateniesi erano e lette e gradite in tutte le altre città della Grecia, e fuori ancora della Grecia propria. Sappiamo in fatti che si leggevano e si rappresentavano non solo nella Sicilia e nella Macedonia, ma fin nella corte de' Re di Persia. Quindi il dia-

letto

letto Attico dovea estendersi fuori de' suoi confini, e divenir più che ogni altro famigliare alle persone studiose.

IX. Età di Pericle per grandi progressi e gran vicende notabile.

Ma questo forse non sarebbe stato bastevole a renderlo comune a tutti li scrittori che venero appresso, se non vi si aggiugneva la storia di Tucidide, e se dalla scuola di Socrate suo contemporaneo, che nulla scrisse, ma molto insegnò, e da quelle del retore Isocrate, che tanto s'applicò allo stile, non fossero usciti molti oratori e scrittori di diverso genere che tutti usarono il dialetto Attico, e che poi furono dagli studiosi di altre provincie imitati. La vita e la fine tragica di Socrate riverito e perseguitato, le vicende di Anassagora udito ed ammirato da quanti vi erano in Atene uomini di grande affare, e vicino frattanto a morirsi di fame davanti alla porta del suo amico Pericle, l'esilio di Tucidide, e l'ozio agiato e tranquillo in cui prese a comporre libri che tanto avanzavano e l'arte storica, e l'eloquenza politica, gli studj, l' imprese, ed i viaggi di Senofonte, le tacite gelosie che passarono tra lui e Platone, la carriera varia e gloriosa di questo filosofo, ora accarezzato ora insidiato da un tiranno sospettoso, e le molte altre particolarità della vita di uomini celebri di quell'età non solamente c'istruiscono dei progressi che allor fecero le buone lettere, ma delle vi-

cende ancora, a cui gli uomini che le coltivano son sottoposti. La più bella parte della storia rettorica anche in quello stesso periodo si comprende. Lisia ed Isocrate dettavan precetti; Iperide, Andocide, e poi Demade, Eschine, Demostene dominavano dalla ringhiera e disputavan ne' tribunali nel tempo stesso che Aristofane esercitava una singolar censura sopra i retori della città, e che Euripide aggiugneva quella ricchezza filosofica di dialogo, e un non so che di affettuoso che dopo Eschilo e Sofocle si potea forse ancora desiderare nella tragedia. I casi de' più famosi oratori che allor fiorirono, non sono meno degni della nostra attenzione che le vicende de' gran capitani, e la varia fortuna de' poeti. Ma non tralasciamo d'avvertire, che questa parte della letteratura che chiamano oratoria, la quale a riguardarla superficialmente si crederebbe che fosse nata tutto ad un tratto in Atene nel secolo di Pericle, prese avea le mosse assai da lontano, e fece non senza molta fatica il suo cammino. Abbiamo quasi egual ragione di maravigliarci che le belle e forti, e assai lunghe parlate che sono in Omero, sì poco servissero per 300, e 400 anni a formare oratori; siccome ci maravigliavamo che esse non dessero più tosto il nascimento alla poesia drammatica. Certo è che vi passarono frammezzo e le invetti-

ve di Stesicoro e di Archiloco, e le dicerie teatrali non pur de' tragici, ma de' comici, ed i parlamenti con molto artifizio composti, ed inseriti da Tucidide nella sua storia. Vi si aggiunsero le scuole rettoriche continuate per non minore spazio che di cento vent'anni tra l'Olimpiade LXXX, intorno alla quale già Corace e Tisia ebbero aperte scuole di artificiale eloquenza, continuate poi da Lisia, da Isocrate, e da altri innumerabili sino all'Olimpiade CX a cui si può fissare l'età perfetta di Eschine e di Demostene. Anche avanti che Corace si rendesse celebre ed orando ed insegnando in Siracusa, Pisistrato s' avea acquistato vanto di eloquenza, mediante la quale, più che per altro mezzo, avea conseguito il principato di Atene; ma il suo principato stesso fece poi alcun tempo, e sotto lui e sotto i suoi figliuoli, tacer gli oratori; appunto come avea represso le ingegnose invenzioni di Tespi primo autore delle composizioni teatrali. L'eloquenza civile riprese voce ed acquistò a poco a poco vigore dopo cacciati i Pisistratidi. Milziade, Aristide, Cimone, e poi Pericle ed Efialte la portarono in pochi anni al sommo grado.

A considerare la qualità del governo, la natura degli abitanti, e l'anteriorità dello studio che vi si fece dell' eloquenza, si avrebbe a presumere che l' eloquenza del

foro dovesse piuttosto fiorire in Siracusa che altrove. La prima scuola, e forse i primi saggi di ben ideati discorsi, se non si videro scritti, si udirono pronunziati in Siracusa. Dopo Corace e Tisia il famoso Protagora insegnò la rettorica in Sicilia avanti d'andare in Atene, e prima che Prodico ed Isocrate ve l'insegnassero. Ermocrate contemporaneo di Pericle fu forse a lui eguale nell'aringare; come Filisto storico Siracusano per le concioni che inserì nelle sue storie potè gareggiar con Tucidide a cui fu anch'esso quasi eguale di età. Dionisio, che colla sua eloquenza si fece strada alla sovrana autorità, precedette non pur Demostene, ma Dinarco ed Iseo di lui maestri. Ma la rivoluzione che vi operò Dionisio arrestò necessariamente i progressi che la popolarità del governo, e la coltura delle lettere già introdotta potea procurare all'eloquenza politica; la quale perciò trionfava altamente nel governo larghissimo di Atene, mentre Siracusa gemeva sotto la tirannide de' due Dionisj. Oltrecchè la pompa esuberante della facondia Siracusana era forse meno propria che la precisione Ateniese alla perfezione dell'arte di favellare. In Sparta, ancorchè spesso si parlasse in numerose adunanze, il maneggio degli affari politici essendo ristretto fra que' famosi inquisitori di stato chiamati Efori,

V. l'Ist. G. lib. 8. c. 1. §. 2.

non

non dava luogo ai parlatori di acquistar riputazione, e la decantata brevità laconica mal potea favorire la popolare eloquenza. Gli altri governi Greci, come degli Arcadi e degli Argivi, si trovarono, per così dire, subalterni allorchè l'eloquenza si coltivava. In Tebe, che pur ebbe un breve periodo di grandezza, l'esempio di Epaminonda non ebbe tempo ad inanimire e formare i suoi cittadini, nè a disporre il governo in maniera che un ardito dicitore potesse, come in Atene, salire all'amministrazione degli affari pubblici. E finalmente allorchè nell'altre republiche emule di Atene e di Sparta forse potea venir su qualche emulator di Efialte, di Cleone, di Demade, di Eschine, di Demostene, già lo stato general della Grecia avea cangiata forma, nè più v'era in quelle republiche altro che un'ombra di libero governo.

X. Decadimento sotto Alessandro.

La Filosofia era vicina al segno, oltre il quale poco dovea sperar di avanzarsi, in quel istante medesimo che l'eloquenza si vedea al punto del suo decadimento. Già Aristotele era riconosciuto per gran maestro di sode dottrine quando ancor regnava il primo e vero fondatore della monarchia Macedonica, Filippo. Per la qual cosa la volgare usanza di chiamare l'aureo secolo della Greca letteratura il secolo d'

Alessandro, non è da prendersi così strettamente, quasi che per opera di Alessandro siano in quel secolo fiorite le lettere. Anzi egli è certo che i più insigni Greci scrittori, e poeti e storici, e quasi ancora i filosofi, tutti fiorirono, e scrissero avanti che Alessandro pure incominciasse a regnare. In somma tanto siamo lungi dal dover riguardare il suo regno come favorevole al progresso delle lettere, che esse, a molti riguardi, si videro avanti la fine di quello manifestamente scadute. Per rendere di ciò ragione dovremmo entrare in una oramai troppo antica e sempre difficile controversia: se il governo monarchico sia meno vantaggioso alle belle arti che l' aristocratico, ed il popolare. Non cerchiam ora di quanto rilievo possano essere all' istruzione dell' uman genere sette od otto aringhe, come le Filippiche, e quattro o sei altre orazioni, come quelle della falsa ambascieria, e della corona, di Eschine, o di Demostene. Ma qual si sia il lor pregio, noi siamo costretti di confessare che sotto un monarca assoluto così fatte opere non vengono in testa, non che escano dalla penna di un autore. Quando da un luogotenente di Alessandro o di un suo successore dipendevano le risoluzioni importanti del governo di Atene, di Argo, di Corinto, di Tebe, chi era colui che parlar

lar potesse come un Cleone, un Demade, un Demostene? E quando pure si fosse accinto a parlare, quanto pochi sarebbero stati ad ascoltarlo e fargli applauso, e quanto presto gli sarebbe mancato il coraggio!

Quanto all' altre belle arti, sarebbe malagevole cosa il determinare, se dal favore di Alessandro ricevessero più vantaggio, che danno. Orazio notò giustamente, come quell' Alessandro, che privilegiò Apelle pittore eccellentissimo, provvisionò come egregio poeta un certo Cherilo (*a*), di cui il nome non si conservò fra posteri per altro titolo, che per questa insensata parzialità del suo protettore. Ma il critico Latino, a cui bastò rilevare come Alessandro meglio s'intendesse di pittura, che di poesia, non badò punto, che l' istesso privilegio che Alessandro accordò ad Apelle di dipingerlo, a Lisippo di farne il busto o la statua, ad un altro di ritrarlo in basso rilievo, potea riuscir colpo fatale a quelle arti, siccome forse la sua parzialità verso Cherilo fece a molti più valenti di lui abbandonare le muse.

La

(*a*) Idem rex ille poema
Qui tam ridiculum, tam care prodigus emit,
Edicto vetuit, ne quis se, praeter Apellem,
Pingeret. . . . . *Lib.* 2. *ep.* 1. *v.* 237.

XI.
Per quali cagioni la poesia drammatica decadesse in Atene anche avanti il suo regno.

La poesia drammatica sembra che non dovesse patire pregiudizio dalla mutazione del governo, se non forse in quanto si erano necessariamente diminuite le spese enormi che prima solean farsi per li spettacoli. Ma già essa era decaduta per un' altra ragione regnando ancora Filippo. L' arte istrionica che era salita in riputazione pel merito de' gran poeti de' quali si recitavano le composizioni, e perchè i poeti medesimi erano spesso anche attori, divenne rivale, e distruggitrice della poesia. I commedianti cominciarono a poco a poco a contentarsi di far qualche prologo e talvolta qualche invettiva politica dove lor pareva tornare in acconcio. Oppressa che fu da' Macedoni la libertà, coteste digressioni o furono vietate, o non furono di ugual rilievo; laonde anche questa parte di composizioni decadde. D' altro canto i commedianti impadronitisi del teatro divennero tiranni de' poeti novelli. A stento e di mala voglia s' inducevano a produrre l' opere de' moderni, cioè de' vivi e presenti, sia per non render comuni ad altri gli applausi che volevano conservarsi per se stessi; sia perchè si credevano più sicuri nella rappresentazione delle opere di quegli autori, cui la morte avea canonizzati. Che questa tale durezza de' commedianti oppressori de' giovani poeti sia stata una delle cagioni che la

Istor. della Grecia l. 14. cap. 10.

la poesia comica non si avanzasse in Atene, ci si renderà anche più verosimile dal vedere che Menandro Ateniese fiorì fuori di Atene. Ma quanto alla tragedia, oltrecchè i poeti più non trovarono gli stessi applausi, nè gli stessi premj che innanzi, non essendo più nè Atene nè le altre Greche città quelle di prima, forse che si trovarono anche impicciati nella scelta di fatti tragici, perchè già erano esausti i fonti, ed i grandi soggetti già troppo usati.

XII. Principio universale ed interno di corruzione.

E' assai certo per mille prove che quando altri vuol far di nuovo ciò che già è stato fatto ottimamente, non può far bene. Però al danno che da cagione esterna, cioè dalla decadenza dello stato politico, ricevette in Atene la letteratura, vi si unì un vizio interno, che dovea indebolirla e corromperla. Il troppo ricercato, e studiato stile, la troppo raffinata misura de' periodi, i concetti troppo esquisiti, le frequenti antitesi, le troppe metafore furono e saranno sempre contrarie alla vigorosa e passionata semplicità, che costituisce il maggior pregio dell'eloquenza. Niuno ignora l'immediato introduttore di cotesto vizio d'elocuzione essere stato fra i Greci Demetrio Falereo scrittore, da questo in fuori, purgatissimo e vago. Non s'ignora tampoco, che Platone, il quale fu certo de' primi a cer-

Qui ut aliquid novi afferre videantur, etiàm meliora mutant. *Quintilianus.*

V. Cic. de Orat. lib. 2. *& de Clar. or. Long. Sect.* 32.

cercare l'eleganza, fu de' primi altresì, che autorizzò l'affettazione, e l'abuso delle figure. Isocrate famoso artefice di periodi venne dopo lui, ed appunto perchè l'ottimo è sempre più vicino a corrompersi che il semplicemente buono, la sottil lima che affinò lo stile di Isocrate servì ad infievolire per la troppa pulitura, così il suo, come lo stile de' suoi seguaci. Ma Isocrate non era fatto per l'alta e terribile eloquenza, ancorchè abbia contribuito a perfezionarla. E per giustificazione di Demetrio si debbe avvertire, che se esso ed i coetanei suoi troppo s'applicarono ad una dicitura concettosa, e soverchiamente pulita, la ragione fu questa, che mancando loro materia grave, e rilevante, perciocchè più non si trattavano nei parlamenti gli stessi affari, cercavano di sostenere il discorso con ingegnosi concetti, e con maggiore, e più esquisita leggiadria di stile. Ma in ogni modo tutto tendeva in Atene alla mollezza, al languore, al decadimento. Richiedevasi perciò qualche nuova combinazione, nuovo favore, e quindi nuovo animo, e nuova energia in chi coltivava le lettere, per rimenarle a nuovo stato, e se non del tutto restituirle nel grado primiero, rilevarle almeno dal loro abbattimento. Nè andò molto che cotesta combinazione si offerse.

XIII. Letteratura Greca trapiantata in Egitto.

Il gran Macedone, che con le sue famose imprese scemò la Grecia di popolazione, di libertà, d'industria, in una cosa pare che indirettamente contribuisse alla propagazione della Greca letteratura. Egli edificò in Egitto sulle rive del Mediterraneo una città che dal suo nome si chiamò Alessandria. Ma appena egli n'ebbe gettati i fondamenti, che passò nell'Asia, d'onde più non ritornò. Dopo molte contese, che sorsero tra'suoi capitani, i quali alla fine si divisero le conquistate provincie, Tolomeo uno di essi ottenne l'Egitto, e poco poi preso il titolo di Re fermò sua sede nella nuova città, di cui forse egli stesso avea consigliata la fondazione. Per l'opportunità del sito ella potè in pochi anni contarsi fra le più grandi città del mondo, e divenne singolarmente celebre per la sua accademia e per una copiosissima libreria. Noi vi ritroveremo ancora nella continuazione di questo discorso, scuole celebri, e gran numero di famosi scrittori sotto gl' Imperadori Romani. Ma già sotto i primi due Re Tolomei ella fu albergo principalissimo delle scienze, tal che niuna città della Grecia, e nè pur Atene stessa la superava.

XIV. Novità con diverso successo tentate in varie spezie di poesia.

Formossi allora in quella nuova reggia un coro di poeti tragici, che si chiamò la Plejade perchè se ne contavano sette, quan-

tun-

tunque nel nominarli particolarmente vi seguisse poi qualche varietà, appunto come era avvenuto de' sette antichi savj. In quel coro tutti concordemente comprendono Licofrone, il quale ostinatosi a coltivar la musa tragica, dopo che tante tragedie s' erano udite e vedute, ne volle fare di nuova maniera, o piuttosto ripigliare la primitiva, cioè l' anteriore a quella di Eschilo; tale è in fatti la Cassandra, che ancora abbiamo, più memorabile per l' oscurità sua, che imitabile pel nuovo tentativo dell' autore che volle introdurre un sol personaggio a parlare. Ma i progressi, e le novità, che mal si tentarono nella tragica poesia, succedettero felicemente nella comica, nella quale rimaneva ancor qualche cosa da megliorare. Menandro vi ottenne sì distinto luogo, che quantunque non abbiamo più alcuna delle sue commedie, egli è rinomato, e lodato al pari di Sofocle e di Euripide, e riguardato come principe della nuova, o per dir meglio della vera commedia, ancorchè altri prima di lui ne avesse composte alcune di quella maniera. Come niuno più di Menandro fece onore alla corte de' Tolomei, ed alla letteratura d' Alessandria, così potrebbe forse anche dirsi che niuno de' poeti, o de' letterati che colà fiorirono ebbe maggior obbligo alla protezione ed al favore di que' monarchi, che questo

sto comico. Menandro era Ateniese; ma forse che in Atene non avrebbe potuto con tanto successo spiegare i suoi talenti in questa spezie di poesia.

XV. Commedia perfezionata. Elegia rinata migliore. Mediocrità lodevole di Apollonio.

Il popolo ancor avvezzo alla commedia politica, e licenziosa, e d'altra parte la città scemata, come testè abbiamo detto, di popolazione, forse non avrebbe somministrato al pennello scherzevole del comico nè tal varietà di soggetti, nè libertà di ritrarli, qual porger potea per la confluenza d'ogni condizion di persone la nuova città d'Alessandria. Per lo contrario la qualità del governo, ed il carattere de' regnanti non potea lasciar sì largo campo al coturno tragico, il quale non può spaziare, nè trionfare sì francamente dove sia una famiglia novellamente, e per vie straordinarie salita sul trono. Sia però quel che si voglia, non sarà inutile l'osservare, che di que' sei o sette tragici, che s'adoperarono nel teatro d'Alessandria, niuno si nomina, non dico con distinta lode, ma nè pure con mediocre; ed a giudicarne dalla Cassandra di Licofrone, possiamo supporre la composizione delle favole troppo strana, e lo stile troppo astruso, ed enfatico; laddove Menandro, che in que' medesimi tempi compose le commedie, fu poi sempre stimato eccellentissimo autore in quel genere, ancorchè per li diversi genj, e per
le

le cabale, che nelle grandi città mai non mancarono per favorire o per deprimere gli artisti, gli fossero talvolta preferiti Filemone, Difilo, Apollodoro, e Posidipo. Nè solamente in Alessandria, ma in molte altre città, la commedia trovò applauso e favore, segnatamente in Siracusa, in Rodi, e nell'Asia minore, dove o potenti governatori, o nuovi principi, e tiranni signoreggiavano, e gradivan piuttosto di sollazzarsi colla rappresentazione de' privati difetti, che d'attristarsi, o turbarsi per l'atrocità de' casi, e per le disgrazie de' loro simili. La poesia elegiaca era già stata non pure inventata, ma perfezionata lungo tempo innanzi; nulladimeno ella parve a' tempi di Licofrone e Menandro fiorire più che mai: giacchè Callimaco, e Fileta sono più celebri, che Mimnermo, non ostante l'affettazione e lo stil troppo concettoso e figurato, e talora oscuro, di che furon notati.

Nè vi mancò chi ardisse dar fiato all' epica tromba. E se Menandro, e gli altri poeti, tragici e lirici che in Alessandria fiorirono, fanno anche oggidì onore alla munificenza di que' monarchi che di varj paesi colà li raccolsero, Apollonio nativo d' Alessandria fece vedere che anche quel suolo potea produrre ingegni atti a gareggiare con quelli che venivan dall'Attica, e dalle altre contrade di Grecia. Apollonio seppe

tro-

trovare, e nobilmente esprimere ciò che della storia de' tempi eroici Omero avea tralasciato. Egli ebbe perciò fra i posteriori poeti molti studiosi imitatori. Medea da Giasone abbandonata, che forma la più bella parte dell' Argonautica d' Apollonio, diede materia al bellissimo episodio di Didone nell' Eneide, ed a quello d' Armida nella Gerusalemme, senza contare altri simili episodj dell' Ariosto.

XVI. Difetti di quella letteratura.

Non dissimuliamo però che la Greca, e particolarmente l' Attica letteratura trasportata in Alessandria portò seco que' germi di corruzione, che già si erano fatti sentire nel natìo paese; nè per cangiar di clima potè ricuperar le forze esauste, o ritrovar le circostanze politiche in tutto favorevoli al suo risorgimento. Oltrechè l' eloquenza in un governo dispotico non poteva in alcun modo fiorire, e che la novità dello stato non dava nè materia nè motivo a scrivere storie importanti, dobbiamo in generale osservare, che lo stile di quasi tutti li scrittori, che allora fiorirono in Alessandria, ebbe dell' affettato e dell' oscuro. Non ci tratterremo ad esaminare quanto il clima d' Egitto, men puro e men sereno di quello dell' Asia minore e dell' Attica, vi contribuisse; nè ci allungheremo in digressioni intorno alle cagioni della diversità degli stili, Laconico, At-

tico, ed Asiatico, per venire a quello degli Alessandrini, riguardo ai quali potrebbe dirsi con qualche apparente fondamento che essi fossero affettati nelle loro composizioni, perciocchè non aveano la lingua sì naturale, e sì propria come gli Attici, ed altri Greci all'Attica più vicini. Potremmo al natìo genio, o alla necessità d'imparar la lingua per via di libri e di studio, attribuire l'affettazione, che si notò in Callimaco, ed in Fileta, due celebri poeti elegiaci, che fiorirono sotto l'ombra di Tolomeo Filadelfo in Alessandria. Ma Licofrone, che nella ricercata locuzione, e nelle soverchie allusioni, che imbarazzano ed oscurano lo stile, è stato più biasimato che non fossero Callimaco e Fileta, era d'Eubea Isola adiacente all'Attica. Demetrio, notato generalmente come principal corruttore della Greca eloquenza, era Ateniese (*a*). Per la qual cosa quantunque non si voglia negare che maggior facilità trovassero gli Attici nell'uso della lingua divenuta comune a varie nazioni in tre parti del mondo, si vede nulladimeno, che il difetto ed il pregio degli scrittori, special-

Sup. n. XII.

men-

(*a*) Oltre a quello che della molle e ricercata eleganza di Demetrio dicono Cicerone, Quintiliano, Teofilatto, e Suida, veggasi quello ancora che dello stile troppo figurato di Platone osservò Longino.

mente ne' componimenti più istruttivi e più gravi, era effetto del giudizio di chi scriveva, o della necessità di cercar il nuovo, il delicato, ed il piccante per andar incontro alla sazietà delle cose naturalmente buone, di cui in molti generi la copia già era grandissima. E se gli Ateniesi ebbero il vanto d'aver prima o più degli altri contribuito alla perfezione ed alla ricchezza del linguaggio a' tempi della loro grandezza, egli è non men certo, che dai primi anni di Filippo in poi fra gli scrittori più celebri pochi furono gli Ateniesi.

XVI. Poesia pastorale come e dove inventata.

La Sicilia si rendè allora celebre nella letteratura, non solamente per li poeti comici, che di là uscirono, ma più particolarmente per conto d'un altro genere di poesia, o non tentato prima, o non ben eseguito in altri paesi, e nella età precedente; dico la poesia pastorale, che parve specialmente riservata a' Siciliani. Benchè quella nazione sia per la vastità e per la fertilità de' suoi campi coltivatrice, e per l'opportunità di mari, e de' porti commerciante, non pare però, che i pastori Siciliani fossero più che quegli di altri paesi inclinati al canto ed alla poesia, o più capaci di compor cose, che poi meritassero d'esser lodate, ed ammirate dagli uomini più colti, e più dotti. Nè sappiamo chi fosse quel Dafni che si crede esser stato il

primo tra quei poeti pastori. Se abbiamo a credere che la poesia pastorale nascesse veramente fra pastori capaci di esprimere in metro e cantare con melodia i loro affetti e vestirli eziandio con qualche eleganza, non sarebbe fuor di ragione il giudicare, che questo avvenisse fra i popoli del Peloponeso, e particolarmente fra gli Arcadi. Oltre all'influenza d'un salutevolissimo clima parve che anche la costituzion politica del paese vi contribuisse; perocchè non avendo gli Arcadi grandi città, ma vivendo a borgate, poterono meglio conservare la semplicità de'costumi, e certa innocente giovialità contadinesca molto confacevole a questa sorta di componimenti. Di alcune delle canzoni composte da'begl' ingegni d' Arcadia si tenne forse copia o memoria, e divolgate fecero nascere in altri paesì desiderio di farne delle somiglianti. Probabilmente se ne fecero quà e là molte mediocrissime finchè venne Teocrito, che seppe trovare e concetti, ed espressioni convenevoli a questo genere, che si può dire mezzano fra il comico e l'elegiaco, appunto ne'tempi stessi che l'elegia e la commedia si videro perfezionate, e che i Principi di Siracusa parevano gareggiare coi Re di Egittò nel promovere gli studj, e le belle arti. Fiorirono in quella stessa età Bione e Mosco, che ancor essi han chiaro

nome

nome nella poesia pastorale, benchè inferiori a Teocrito almeno nel numero, e perciò nella varietà di quelle pitture campestri. Maraviglia parrà che la pastoral poesia, la quale per la sua semplicità dovrebbe essersi coltivata prima d' ogni altra, fiorisse in Grecia sì tardi; lungo tempo dopo che tutte le altre spezie più difficili, come l'epica e la drammatica, già erano portate al sommo grado. Noi avremo più d' una volta occasione di riflettere come cotesta apparente facilità sia sempre difficilissima, e tarda in paragone di quello, che a prima vista sembra più malagevole. Dirò intanto, che la semplicità di Teocrito fu effetto di profondissima riflessione, e di estremo raffinamento. Vedendo, che già si erano introdotti i principi e gli eroi ne' poemi epici e nelle tragedie; i cittadini ed i servi, ed ogni sorta di gente cittadinesca nelle commedie; e che gli innamorati, ed infelici piangevano nelle elegie, s'immaginò di poter trovar luogo, e quasi di costruire un nuovo teatro a' villani, bifolchi, e pastori, e rappresentare caratteri di persone non prima vedute. Per questa via quel tale raffinamento e quello studio, che il più delle volte toglie il bello e guasta il buono, fece in Teocrito un effetto contrario, poichè lo condusse a ritrovare una semplicità naturalmente anteriore a tutto

 quel-

quello che già s'era fatto dagli altri poeti nell' espressione de' costumi. Così l'autore, che si dice Ossian, per non riandare le tracce di Virgilio, del Tasso, o del suo profondo ed erudito Milton, immaginò un' epopea di nuova maniera, e rappresentò personaggi diversi da quelli, che troviamo altrove.

XVII. Matematica e filosofia in più luoghi avanzate.

Non meno sotto i nuovi tiranni di Sicilia che sotto le nuove dinastie d'Egitto e dell' Assiria, pare che nelle scienze gravi, utili, e sublimi, si aquistasse quello che nell' amena letteratura s'andava perdendo. Euclide principe de' Geometri, e quell' Apollonio di Perga, che da cent' anni in quà per opera del Borelli è divenuto celebre, vissero sotto i primi successori di Alessandro. Archimede sì rinomato per lo suo ingegno maraviglioso a trovar teoremi ed inventar macchine, s'applicò alle matematiche sotto il governo regio, sotto cui erano ritornati i Siracusani dopo Timoleonte. Argomentando da questi ed altri sì fatti esempj, si potrebbe conchiuder che le scienze dimostrative, e le meccaniche meglio fioriscono sotto le monarchie che ne' governi liberi, sia perchè non sono sospette, nè fanno ombra a chi governa, o perchè trovano ordinariamente favore ed impiego piuttosto appresso i gran principi, che nelle repubbliche. Ma ad ogni modo la storia di

que'

que' tre chiarissimi e memorabili autori ci darebbe occasione di considerare se la sola original tempra de' cervelli sia quella che dispone gli uomini ad un'arte più che ad un' altra, o se le esterne ed accidentali circostanze facciano insensibilmente nell' età ancor tenera inclinar gli animi giovanili più ad uno che ad un altro studio. Natural cosa è certamente che quando si prevede l'utilità d'un'arte, o che il pericolo vi s'incontra senza speranza di gloria, ciascuno rivolga altrove i suoi talenti: ma pur bisogna che questi vi sieno.

XVIII. Sette filosofiche.

La filosofia che si coltivava in Alessandria, non discontinuò in Atene i suoi progressi. Due de' più famosi maestri, Epicuro e Zenone, fiorirono ai tempi de' Tolomei; ed un altro, che fu Diogene il Cinico, viveva regnando ancora Alessandro. L'origine di que' diversi sistemi non può non essere oggetto della curiosità filosofica; e qualche sguardo vi abbiam dato anche noi nel discorrere delle cose de' Greci di quell'età. Quì osserveremo di passaggio che sì l'una che l'altra di quelle scuole, che pajono così contrarie, procedettero forse da uno stesso principio, cioè da' disastri, e dalle calamità, che la Grecia ebbe a sostenere, dalla decadenza deplorabile dello stato suo dal principio della guerra del Peloponeso, e dalle rivoluzioni, e discordie

Ist. della Gr. lib. 4. cap. 4.

cittadinesche, e dalla corruzion de' costumi che andarono d'allora in poi peggiorando. Quando uno stato va in rovina, la riflessione da un canto dispone ed indurisce l'animo a patire ogni cosa, perchè essendo i mali ed inevitabili, e frequenti, il solo rimedio è la fermezza nel sopportarli. Di quì nacque il sistema delli stoici fra i quali vi fu però chi dall' istesse premesse trasse diverse conseguenze, conchiudendo che per liberarsi ad un tratto da ogni male, utile spediente fosse l' uscir di vita. Dall'altra parte le cose nè pubbliche nè private non vanno mai per le persone particolari sì malamente che non vi resti compenso. Sopra questo principio fabbricò Epicuro, il quale pensando a rimediare quanto più potè a' mali presenti, ed a trar diletto d' ogni cosa che ne potesse offerire, volle nel tempo stesso liberar le menti umane dal terrore de'mali futuri coll' aspetto de' quali la religione e la superstizione gli attrista. Il Cinico malizioso combinò in certo modo i due sistemi. Avvezzandosi da un canto a patir rifiuti, insulti, e disagi, pensò dall'altro di soddisfare ai bisogni nella più facile e men contrastata maniera. E perchè il maggior mal morale che soffre la più parte degli uomini nasce dal confronto della lor misera o ristretta condizione con la vita agiata, e boriosa de'ricchi e potenti,
Dio-

Diogene vi andò incontro col mostrar disprezzo di ciò che non aveva, e col porsi in qualche maniera ad ugual grado coi superiori. Ma nè Diogene nè alcun suo dichiarato discepolo si rendè memorabile nella letteratura, salvochè per aver somministrato alli scrittori comici o satirici un carattere che prima non esisteva. La scuola di Platone, nè per l'ascendente che presero quelle di Aristotele, di Zenone, e di Epicuro, nè per l'aspra guerra che le fecero particolarmente gli Stoici, non restò punto estinta o depressa. Arcesilao, e Carneade famosi sostenitori, o, per meglio dire, riformatori dell'Accademia, ebbero al certo gran nome, benchè imitando Socrate loro primo autore, più si esercitassero a ragionare che a scrivere. Ma gli scolari di Aristotele e di Zenone si rendettero meritamente celebri per libri utilissimi a far conoscere i costumi umani, ed a correggerli. Quel Teofrasto, che nella storia naturale seguitò così bene le tracce del suo maestro lo imitò parimente, ed a qualche riguardo lo superò nelli studj morali. I caratteri di questo Peripatetico, ed i libri degli uffizj dello Stoico Panezio a quant' altre opere somiglianti hanno dato l'essere ne' tempi seguenti! Intanto essendo la filosofia a sì alto grado salita, ed in tanta varietà d'opinioni divisa, non poteva mancare chi pensasse

sasse a conservar memoria della vita e degli ammaestramenti di chi vi si era distinto. Quindi ebbe propriamente principio la storia filosofica, intorno alla quale scrisse anche Epicuro; ma nè questi, nè alcun altro de' suoi libri giunse fino a noi. Sopratutto però ci dee rincrescere, per conto della storia filosofica, la perdita de' libri di Dicearco Messenio e di Fania Lesbiano, de' quali Cicerone, Plutarco, e Diogene Laerzio mostrano di essersi grandemente approfittati.

XIX. Storie particolari.

Ogni spezie di storia ebbe allora coltivatori in diverse parti della Grecia. Troviamo un Teopompo di Chio, un Aristosseno di Taranto, un Callistene Ateniese, un Anassimene di Lampsaco, e parecchj altri (a), e sopra tutti Timeo Siciliano. La vista de' paesi dove i Macedoni si avanzarono, dovette estendere la sfera delle cognizioni di chiunque avea l' occhio aperto a contemplare il mondo, e la varietà delle cose sue. D'altro canto in questo genere di letteratura l'emulazione suole anche aver maggior forza che in altre sorti di composizioni. Ogni cittadino, ogni uomo contento del paese che abita, o che particolarmen-

(a) La maggior parte de' libri sopra punti di particolare curiosità, storici, geografici, critici, filosofici, che si trovano citati da Plutarco, da Diogene, da Svida, d'intorno a quest'epoca sono.

mente conosce, concepisce naturalmente il pensiero d' illustrarne le antichità e le vicende, massimamente quando vede altri che han fatto in altri paesi lo stesso. Il silenzio del foro, cagionato dalla rivoluzione de' governi, accrebbe anche il numero delli storici, perciocchè molti i quali, sperando di veder restituita la libertà, s' erano applicati all' eloquenza, impiegarono poi lo stile a scrivere diverse istorie. Or quando taluno ha dato fuori un libro plausibile sopra un soggetto, un altro s' invoglia di far altrettanto. Tante particolari storie di diverse città, tante vite di uomini illustri o per imprese di guerra, o per fatti civili, o per lettere, che allora si composero, mossero Apollodoro a fare la storia degli Iddj, e ricercar l'origine delle favole religiose. Si è conservata una parte di questo curioso lavoro, la quale ci fa desiderare ciò che è perduto.

XX. Decadenza sensibile sotto i Re Macedoni.

Con tutto ciò dopo il regno di Tolomeo Filadelfo, parve che non solo nella Grecia, ma in tutto l' Oriente, dove si usava la lingua greca, la letteratura divenisse infeconda. Questa sterilità voglio credere che procedesse dalla non curanza de' principi, e particolarmente dei Re di Macedonia, che non parvero mai favorir gran fatto le lettere. Ma egli non è punto meno probabile che trovandosi esausto ogni fon-

fonte, ai poeti ed agli altri scrittori mancasse soggetto opportuno e motivo sufficiente di mettervi mano. Qualche gran novità vi voleva, la quale risvegliasse e rianimasse gl' ingegni. Infatti tutti gli autori che poi fiorirono in Grecia, o ebbero da una general rivoluzione di cose la materia de' loro lavori, o da nuovi padroni ebbero impulso e favore. Polibio, che da Tucidide fino a Livio e Tacito, non troverebbe rivale di lui degno, ci porge di ciò, che dico, un' insigne prova. Benchè fosse Greco e di nascita e di origine, ebbe piuttosto da' Romani che da' Greci l' occasione, ed il soggetto de' libri suoi.

Lo scadimento della Greca letteratura viene ad incontrarsi per appunto col nascimento della letteratura Latina. Perciocchè Livio Andronico, che ne fu dai Romani riguardato come il patriarca, diede fuori il primo saggio della poesia, e spezialmente della drammatica latina, circa il tempo che gl' imitatori di Sofocle sotto i successori di Alessandro fecero gli ultimi sforzi per sostenere la Greca.

XXI. Letteratura degli Etrusci.

Non creda quì alcuno che ci scordiamo delle arti Etrusche rammentate già in altri tempi con molta lode dagli antichi, e con molto impegno rialzate, e celebrate a dì nostri da uomini eruditissimi di varj paesi. Noi abbiamo nelle Rivoluzioni d' Italia ragio-

Lib. I. c. I.

gionato di quella nazione quanto ci parve confacevole al soggetto dell'opera, e solamente ci rincresce che a quel tempo non si era fatto pubblico il bel fanciullo di lavoro Etrusco che poco poi un dotto Prelato illustrò, e che solo basterebbe a far prova dell' eccellenza, a cui gli Etrusci, Toscani, Tusci, o Tirreni, erano giunti nelle arti del disegno. Ma con tutti gli sforzi del Demstero, del marchese Maffei, del conte Caylus, del canonico Mazzocchi, del proposto Gori, di monsig. Guarnacci, del av. Durandi, dell' ab. Amaduzzi, i quali, o particolarmente de' Tirreni, o in generale degl' Itali primitivi, o primi abitatori d' Italia trattarono, noi siamo ancora appena balbettanti intorno all'alfabeto della lor lingua; tanto manca che cosa alcuna abbiamo di sicuro per appoggiarvi sopra qualche osservazione riguardo alla loro letteratura. I dogmi della lor filosofia, i quali quando pur fossero accertati, poco ancor gioverebbono a farci conoscere gli altri lor studj, sono soggetti a grandi dubbiezze. Parve al Bruckero che i lor principj fossero conformi a quelli della setta stoica. Al Sig. Lampredi non sembra punto di ravvisare cotesta sì grande conformità della filosofia Stoica ed Etrusca. Qualunque di tali opinioni adottassimo, non crederemmo per questo d'aver molto pro-

V. Passeri de puero Etrusco dissert. Romæ 1771.

profittato nella storia letteraria Italiana. Nè tampoco mi pare che due parole di un Marziano Capella, che toccano la medicina Etrusca, bastar ci debbano a farvi sopra dissertazioni e sistemi. Affrettiamoci adunque di veder ciò che il Lazio produsse in ogni genere di letteratura, poichè le produzioni di quello, più che d'ogni altro paese, servono ancora oggidì a pascere le nostre menti.

XXII. Diverse opinioni intorno all'origine della lingua Latina.

Il Signor Tiraboschi, che con immenso capitale d'erudizione scrisse la storia della Letteratura Italiana in molti e non piccioli volumi, prendendone il principio dalla più rimota antichità, non si curò di ricercar l'origine dalla lingua latina, e senza farne pur cenno passò incontanente dalla storia degli antichi uomini illustri della magna Grecia ai primi scrittori latini. Imiteremo in parte la sua ritenutezza, nè tratterremo il lettore intorno a cose inutili o disperate. Piacemi nulladimeno di pur toccare succintamente i diversi pareri, de' quali forse ci verrà fatto in qualche parte di conciliarne la differenza, benchè sembri grandissima. Gherardo Vossio, e Tommaso Gatakero non potendo supporre che due lingue antiche sì nobili, la Latina e la Greca, potessero essere l'una dall'altra essenzialmente diverse, credettero che la lingua latina si fosse formata, mediante

te qualche trasposizione o mutazione di lettere, dalla Greca, e particolarmente dal dialetto Eolico. Altri, e fra essi qualche Italiano lungamente versato nelle lingue orientali, trovarono l'origine delle antiche lingue Italiche nella Ebraica, e Caldaica, derivando da queste la Fenicia e l'Egizia, e dalla Fenecia l'Etrusca e la Latina. Tra il principio e la metà del corrente secolo, essendo rinato e cresciuto più che mai fra i Tedeschi e nelle altre nazioni settentrionali lo studio delle antichità patrie, vollero alcuni tutto trovare nell'occidente e nel settentrione, fondati sull'antichissima tradizione che i Celti, nel qual nome si comprendono anche i Teutoni o i Germani, abbiano occupata e popolata l'Italia avanti la fondazione di Roma, e credettero di trovare nell'antico idioma del lor paese le prime radici della lingua Romana. Stanislao Bardetti Piacentino, mosso da una somigliante parzialità alla propria patria, senza rigettare affatto, anzi supponendo per vere le antiche migrazioni, pretende che i Galli ed i Germani avendo occupati i paesi vicini al Pò, cioè l'odierno Piemonte, e tutta la Lombardia, si estendessero di là nell' Umbria e nel Lazio, e vi portassero i semi d'un linguaggio che poi vedremo divenire gran pianta, e coprir l'Occidente. A me che sono nato presso alla sor-

Mazzochi.

sorgente del Pò, e che fino al decimo lustro di mia vita appena mi sono dilungato dalle sue rive, non può dispiacere l' opinione di questo erudito Piacentino, secondo il quale la mia patria avrebbe il vanto di aver tre mill'anni addietro comunicata al Lazio la sua favella. E benchè strano sembri a prima giunta l'intendere che le prove di un tal sistema si abbiano a ricercare, non pur ne' plebei dialetti della Francia, e particolarmente della bassa Bretagna, ma nel paese di Galles in Inghilterra, nell' Irlanda, e nelle montagne della Scozia, non è però difficile il comprendere che i Galli, o Celti, essendosi distesi nell'Italia sino all'Etruria ed al Lazio, e dall'altro lato sparsi verso l'Oceano e nella grand' Isola de' Britanni, molte loro voci siano passate fra le latine, e molte parimente si siano conservate in quelle rimote provincie, dove più difficilmente s' introdussero i cangiamenti avvenuti nelle lingue di Europa nel giro di tanti secoli.

V. Duclos mem. de l' acad. des Inscript. & bell. lett. T. XV.

Ultimamente Mons. l'Evêque nella storia di Russia ha preso a mostrare, che la lingua Schiavona è la vera madre della latina. Benchè alcune delle sue congetture mi sembrino affatto improbabili, molte però ne sono probabilissime; e non dubito che parecchie delle voci latine da lui indica-

dicate possano dalla Schiavonia essere passate in Italia. Ma egli dovea forse aggiugnere, che la più parte di tali voci, da lui dette Schiavone, sono parimente Tedesche, Fiamminghe, ed Inglesi, e che molte ne sono ancora tra esse non pur alle Teutoniche somiglianti, ma alle Greche altresì. Il che darebbe a vedere che le tre lingue, delle quali ciascuna divenne madre di tre o quattro delle moderne, cioè la Latina, la Schiavona, e la Tedesca, non fossero nella loro origine tanto diverse, quanto si credono comunemente, e quanto sembrano alla prima vista leggendole, ed al primo suono sentendole. Tutte poterono venire dalla Scizia, dalla Frigia, dalla Tartaria, dalla Schiavonia, e più anticamente dall'Armenia, e dalle regioni adiacenti al mar Caspio. Per non allentare il presente discorso con minutezze e con astrusità etimologiche, ci contenteremo ora di supporre, come cosa non punto dubbia, che più d'una volta passassero schiere d'armati, o colonie dalla Grecia, dall'Asia, o dalla Sicilia in Italia, tragittandosi per mare dalla terra ferma alle isole, e dalle isole ad un nuovo continente; e che altre per la Dalmazia o Schiavonia passassero nella Germania orientale e nella Baviera, e di là si diffondessero nelle altre parti della Germania, scendendo per le Alpi apennine, o

pel Tirolo, e si rivoltassero di nuovo in Italia, e che quindi lo stesso linguaggio, che poi si andò in diversa maniera scambiando ed accrescendo, si propagasse in diversi paesi. Che se vogliamo supporre che la popolazione del globo procedesse anticamente dal Settentrione al Mezzodì, allora è da dire, che parte di quelli Sciti, o Schiavoni, o Celti, che popolarono la Grecia, e l'Asia minore, potesse anche introdursi in Italia, e portare così nell'uno, come nell' altro paese i primi elementi di diversi linguaggi.

Tali emigrazioni erano altrettanto possibili, quanto era facile che se ne perdesse o confondesse la memoria. Chi crederebbe oggidì che un esercito raccolto da varj popoli dell'Affrica in non molti mesi traversando le Spagne, le Gallie, e discorrendo gran parte d'Italia, eziandio a fronte di poderose armate, andasse a stabilirsi a Capua nella Campania, se non fosse questo uno de' più indubitabili avvenimenti, che ci presenti la storia? In somma i Galli, che si estesero fin nella Romagna, poterono portare l'armi, ed il linguaggio loro sin dov'è Roma.

XXI. Ragioni del tardo progresso della letteratura latina.

Ma qualunque si fosse l'origine del linguaggio vocale, certo è in ogni modo, che gli elementi delle lettere, veri e proprj principj della letteratura, vennero immedia-

ta-

tamente dall'Oriente. Pretendono alcuni, che i primi caratteri usati dai Latini più s'assomigliassero ai Fenicj che ai Greci, i quali da' Fenicj prendendoli, ne aveano alquanto cambiata la positura, e quindi l' apparenza, e la forma. Il che stando, si potrebbe credere che nè i caratteri antichi Latini, nè i Fenicj non fossero diversi dagli Etruschi, e che i Romani gli avessero ricevuti direttamente da questi, anziche dai Fenicj. Col tempo però essi gli andarono formando conformi ai Greci, e segnatamente agli Eolici. Molto incerto è anche il tempo in cui i Latini incominciarono ad aver conoscenza, e pratica di scrittura. E benchè non possa esser dubbio che non solo al tempo de' Decemviri legislatori, ma sino da quello di Numa vi fosse in Roma chi sapesse scrivere, non è però meno vero che pochissima cognizione vi si avea di lettere, e che tutta la cultura letteraria vi era poco maggior di quella d'un grosso villaggio dove si trovi un curato, un notajo, ed un mercante capaci d' aver un libro di conti, o un registro. Nè sarebbe tampoco incredibile che il CANTO SALIARE di Numa si fosse messo in iscritto qualche secolo dopo che già si cantava. La rozzezza notata dai posteriori scrittori negli annali de' pontefici, e l' usanza di piantare il chiodo con grande solennità per contar

 gli

gli anni della repubblica, ci danno assai chiaro argomento che anche dopo l'instituzione del consolato, i senatori Romani non erano più letterati che un buon villano, il quale segna col carbone sul muro, o in altra tal grossa maniera le botti del vino, o le sacca del grano, che ritira dal tino, o dall' aja. La stessa forma originale de' numeri ancor ci prova che essi contavano con le dita come ancor fanno le trecche ed i rozzi contadini. Ma la decantata sapienza, che dettò, o trascelse almeno da straniere leggi le dodici tavole, prima base della Romana giurisprudenza, non ci farà ella presumere, che fiorisse allora in Roma qualche letteratura, e qualche studio? Risponderò a questo brevemente, che in qualunque via, e maniera si ordinassero allora dai Romani quelle leggi, traendole o dalla Grecia, o dall' Etruria, o da altri vicini popoli, non si può per questo argomentare, che essi fossero molto avanzati nella coltura delle lettere, o che avessero molto commercio con que' paesi dove esse già altamente fiorivano. A dir vero gettando noi l'occhio sopra una carta geografica, non possiamo non maravigliarci, che mentre una gran parte d' Italia non lontana dal Lazio avea commercio e pratica frequentissima, non solamente co' Siciliani, ma ancora con quelli del Peloponeso, cogli Ateniesi,

niesi, e cogli abitatori delle isole appartenenti all'Asia, mentre le rive del Crate, del Siri, dell'Aufido fiorivano per li studj al par della Grecia, i Romani sul Tevere giacessero ancora nell'ignoranza, e quasi nella barbarie. La grandezza maravigliosa a cui pervenne di poi quella Repubblica, ci abbaglia e ci confonde le idee; e siccome vediamo che uomini, del resto sagaci e profondi, presero abbaglj grossissimi nel considerare le cagioni della grandezza Romana, supponendo sistemi premeditati a cui i Romani non pensarono, così non è maraviglia se i letterati imbevuti delle idee che attinsero ai fonti famosi d'erudizione latina, durino fatica a persuadersi che al tempo de' Camilli, de' Torquati, de' Corvini, quattrocent'anni dopo quel Numa Pompilio, che fu creduto scolare di Pitagora, Roma già vicina a divenir padrona di tutta l'Italia, non uguagliasse ancora nelli studj letterarj, non dico Samo, ed Atene, ma nè pure alcuna di moltissime altre minori città della Grecia. E pur egli è certo che nell'età di Alessandro, in quel tempo appunto in cui Tito Livio pretende che i Romani fossero capaci di far fronte a quel gran conquistatore di vastissimi regni, non più si parlava de' Romani nella Grecia, che ai tempi de' primi Cesari si parlasse in Roma delli Svezzesi, o de' Russi. Tucidide,

Machiavelli e Montesquieu. V. Riv. d' Ital. lib. 2. cap. 1.

Lib. 9. c. 17.

 Seno-

Senofonte, Platone, e più particolarmente Aristotele, il quale parla ne' suoi libri politici di tanti governi dell' Asia, dell' Europa, dell' Affrica, non fanno pure de' Romani un sol motto. Cesserà però in parte la maraviglia, se noi consideriamo che il paese Latino, cioè quello che abitavano i Romani, i Volscj, gli Ernici e gli Equi lor vicini, è di sua natura un misero paese in paragone della Lombardia, e della Puglia, o di quelle terre che si comprendevano nella magna Grecia. Il vero è che tanto i Latini quanto i Sabini, che furono aggregati allo stato di Roma, erano popoli industriosi, e bravi; ma quella bravura non fu conosciuta dagli Orientali, se non dopo le guerre Cartaginesi. La loro industria si restringeva alla coltura della terra, la quale fu veramente quella che in essi mantenne il valor militare; perocchè i popoli coltivatori sono più atti alla milizia che i commercianti, e gli abitatori de' colli e de' monti più laboriosi e diligenti nel coltivare che quelli delle pianure. Il commercio, che si facea in Anzio, città de' Volscj, non bastò a rendere i Latini navigatori, e la superiorità, che i Romani acquistarono sopra i Volscj in parte mercanti, li rendè fors'anche più fermi a continuare nelle antiche massime di non usar altro che i rustici strumenti per aver onde nudrirsi, e le armi

armi per difendersi, o per rapire ai vicini quello, che non raccoglievano dai loro campi. Non aveano essi nè pratica nè cognizione delle delizie, non dico dei paesi Orientali, ma forse nè pur di Sibari, di Crotone, o di Taranto; nè i popoli di quelle contrade poteano avere stimolo alcuno che li spingesse nel Lazio, dove fra monti e fra maremme, nulla trovar potevano fuori delle cose più comuni, che trovavano più facilmente altrove, o in casa loro. Ma cotesta indifferenza cessò tantosto, allorchè di tratto in tratto le aquile Romane sorpassarono i gioghi dell' Apennino, entraron nel Sannio, e quindi nella Campania. Da quel tempo in poi, sebbene i Romani stessi non si affrettassero di apprendere le arti de' popoli soggiogati, non poteva mancare chi per cercar civanza e fortuna in paese già conosciuto potente, portasse spontaneamente le invenzioni de' Greci nel Lazio.

XXII. Prima sua epoca. Tragedie di Livio Andronico.

Fu cosa singolare, che appresso i Latini la letteratura avesse principio da' componimenti drammatici, i quali in altre nazioni sono per lo più preceduti da composizioni di minor conto, onde a poco a poco si forma lo stile, e si avvezzano gli uomini ad udire e leggere nella volgare e comune lingua i pensamenti, ed i ritrovati de' begli ingegni nazionali. Questo sbalzo

 straor-

straordinario della latina letteratura procedette da avvenimenti e da circostanze particolari di quella Republica. Avanti la fine della seconda guerra Cartaginese i Romani erano ancora assai lontani dalla coltura delle nazioni orientali. Ma l'esito di quella e della terza guerra Punica avendo fatto conoscere la lor potenza alle nazioni lontane, queste si videro ben tosto obbligate a mandar a Roma ambasciadori, e dal canto loro i Romani cominciarono a mandar comandanti, e ministri in più luoghi della Grecia, e dell'Asia. Molti di loro acquistarono qualche notizia delle lingue straniere, e della Greca specialmente, che era la più comune, e perciò di qualcheduno de' Greci autori. Prima però che l'effeminatezza o la malignità facesse nascere nel Lazio o poesie licenziose, o satire, e che si pensasse ad usar nè pur in questa sorta di scritti la lingua patria, si trovò chi la produsse, ancorchè rozza ed aspra, in teatro a trattar eziandio soggetti nobili e gravi (*a*). Livio Andronico nato, ed allevato nella magna Grecia, e passato a Roma dopo che i Romani furon padroni del suo paese, tradusse da Sofocle, e da Euripide qualche drammatica composizione, ed ottenne

(*a*) Veggasi il bel passo di Orazio, *lib. 2. ep. 1. v.* 155-6-.

tenne che pubblicamente si rappresentasse. Lo stesso fece qualche anno dopo Gneo Nevio, venuto egli ancora dalla magna Grecia. Ma poichè non ci è rimaso frammento nè dell'uno, nè dell'altro, e pochi sono quelli che restano di Afranio, e di Accio, dubbiosi ed incerti in gran parte quelli di Pacuvio, mal giudicar possiamo della qualità dell'opere loro. Certo è ad ogni modo che da quel punto in poi la letteratura fece in Roma progressi rapidissimi. *Musa citato gradu intulit se se bellicosam in Romuli gentem* disse alcuno di coloro che vennero poco dopo.

XXIII. Carattere del vecchio Catone che ne favorisce e ne ritarda l'avanzamento. Secolo di Ennio.

Parmi però che l'avanzamento della lingua Latina si debba in gran parte riconoscere da Marco Porcio Catone, chiamato il vecchio; quello stesso, che per aver tanto ostinatamente sollecitata la distruzione di Cartagine si rendè poi sì famoso appresso tutti quelli che presero a ricercar le cagioni della grandezza, e della decadenza di Roma. Se egli andasse ingannato in quest'articolo della sua politica, non è quì luogo di ricercarlo. Ma da questo in fuori non v'è lode che il vecchio Catone non meritasse sì per le altre sue virtù e sì ancora per la sua letteratura, che è quello che specialmente rileva al presente proposito. Come un uomo sì occupato nelle cose della guerra, e cotanto adoperato nel gover-

verno politico, ed oltre a ciò sì pertinace ed assiduo ne' rustici lavori, fra i quali era stato allevato, abbia potuto prender genio alle lettere, acquistar tanta erudizione, e compor tanti libri, non è possibile spiegarlo altrimenti, salvoche ricorrendo a quella sua innata, ed instancabile attività, a quella diligenza costante nell'impiegare ogni ritaglio di tempo, che dalle pubbliche, o dalle domestiche faccende gli avanzasse. Più mirabile sarebbe da stimarsi il saper suo, se fosse semplicemente credibile, ch' egli imparasse il Greco soltanto in età provetta. Ma io credo che ciò debba intendersi non già dell' intelligenza di quella lingua, ma forse del farne uso scrivendo, e parlando. Le prime idee di quella letteratura potè acquistarle dalla rappresentazione delle tragedie, e delle commedie di Pacuvio, e di Afranio, e di altri traduttori delle opere drammatiche de' Greci. Comunque però sia, egli recò alla letteratura latina un segnalato vantaggio, poichè l' esempio suo, come di personaggio stimatissimo, rendè i suoi cittadini più solleciti nello studio, e nell' esercizio di essa, e con proteggere e favorir Ennio, che di Sardegna avea condotto a Roma, contribuì anche d'altro canto all' avanzamento delle latine lettere. Da lui dunque più giustamente, che da Livio Andronico, prende il suo vero

Quum lingua Catonis & Ennii sermonem patrium ditavit. HORAT.

vero principio la Romana eloquenza, che da lui singolarmente, e dal suo favorito Ennio venne arrichita di nuove voci, e nuove frasi.

In una cosa tuttavia potrebbe parere contraddittoria la sua condotta; ed è che dopo essersi con tanto ardore applicato alli studj, facesse poi sì gran romore per mandar via da Roma i filosofi, ed i letterati Greci, che v' erano venuti, e che forse avrebbono potuto indirizzare la gioventù Romana, solleticarne il gusto, ed erudirla. Diversi motivi poterono indurre Catone a voler allontanati da Roma Carneade, ed i suoi colleghi, mentre d' altra parte favoriva i poeti latini, in niun modo ancora comparabili ai Greci. Perchè amasse le lettere, non lasciava però d' inculcare la disciplina militare, e la severità de' costumi, da cui le forze della repubblica dipendevano, e generalmente gli stava a cuore la riputazione, e l' onore del nome Latino. Egli non voleva pertanto, che la gioventù Romana s' avvezzasse a far troppa stima di una nazione, a cui già si pensava d' imporre il giogo, e temeva, che le piacevolezze de' Greci la distogliessero da altri esercizj più necessarj.

Pietro Baile non mancò di notare, che qualche particolar nimistà potè essere l' immediato motivo, che spinse il gran censore a cac-

a cacciar di Roma que'sofisti. Non sarebbe nel vero gran meraviglia, se a guisa d'un amante attempato, che teme la concorrenza d'un giovane e baldanzoso damerino, Catone soffrisse di mal animo il vedersi posto al confronto con que' pronti e disinvolti parlatori. Che che si fosse però, l'esempio suo proprio più valse a promover gli studj, che non servisse a ritardarli la persecuzione da lui mossa agli ambasciadori Ateniesi, e da quel tempo in poi i Romani cominciarono dall'un canto a sentir gusto nella lettura de' libri Greci, e dall' altro a far uso della lingua propria, scrivendo o prose, o poesie.

XXIV. Secolo luminoso di Cicerone e di Augusto.

Non di meno per ben cent' anni dopo che la lingua fu da Catone, e da Ennio accresciuta e quasi perfezionata, e che in Roma si furono introdotti gli studj, poco altro si vide comparire, che o traduzioni, o imitazioni, o compilazioni di tragedie, e di commedie Greche. Quelle di Plauto e Terenzio, che sole passarono alla posterità, servirono ad arrichir maggiormente la lingua e fissarne più stabilmente il genio, e le regole.

Le satire di Lucilio, gli epigrammi, ed altri poemetti di Catullo, i mimi di Laberio, e di Publio Siro, i libri di Lucrezio più scientifici, che poetici, spianarono, ed assicurarono agli scrittori seguenti un

un più libero e più glorioso cammino, ed il vero genio della Romana eloquenza non si manifestò, che nell'età di Cesare, e del suo figliuolo adottivo, ed erede Ottaviano Augusto, da cui con ogni ragione il migliore secolo della latina letteratura crediamo che possa prendere la denominazione. Nella varia, e moltiplice erudizione Roma ebbe quel letteratissimo Varrone, i libri del quale sarebbero stati bastevoli a fornire una riguardevole biblioteca. Nell' eloquenza chi ha mai bisogno che gli si nomini Cicerone? O qual mediocre allievo di collegio non sa che oltre all'orazioni noi abbiamo diverse altre opere quasi egualmente stimate? Abbiamo ancora, o conosciamo di quel secolo scrittori d' ogni sorta di storie, universali, generali, particolari, singolari; ed i poeti di vario genere sono sì noti che omai parrebbe vanità scolaresca il farne elogi.

XXV. In qual parte i Latini uguagliassero o superassero i Greci.

Ma con tutti gli sforzi degli ingegni latini, che pur furono grandi, hanno essi uguagliato il merito, e la gloria de' Greci? Ed il vantarsi che fanno Lucrezio (*a*), Cicerone (*b*), Orazio (*c*), Properzio

(*a*) Avia Pieridum perago loca nullius ante
Trita solo &c. *Lucret. lib.* 1.

(*b*) *Cicer. de finib. bonor. & malor. lib.* 1. *& alibi*.

(*c*) Primus ego ingredior puro de fonte sacerdos
Itala per Grajos orgia ferre choros. *Propert. lib.* 3. *eleg.* 1.

zio (*a*), d'aver fatte cose inusitate e nuove, in che termini si ha da prendere? In primo luogo è manifesto per l'espressioni stesse di questi autori, che essi non pretendevano di aver maggior merito che di esser stati i primi a fare in latino ciò che i Greci aveano fatto nella lingua loro. Ho fatto altre volte di proposito questo paragone, e comunque allora il facessi, non avrei però motivo di ritrattarmi intorno alla superiorità, che affermai indubbitabile e grande della biblioteca Greca in confronto della Latina. Ma come iniquo sarebbe il paragone del paese Latino con tutta la Grecia, e quello di venti secoli, in cui la lingua Greca si conservò senza notabile varietà, con cinque o sei che durò la latina nella purità sua, così il confronto generale non può aver luogo. Per farlo con giusta proporzione dobbiamo considerare il Lazio dal tempo che cominciò a coltivar le lettere, ed aver lingua propria, e perfetta, sino all'epoca del suo maggior lustro cioè tra Scipione ed Augusto, e quindi cercare se producesse scrittori tali, che per numero e per valore siano da paragonare a quelli, che

Veggasi il Discorso Academ. posto in fine al Tomo IV. della istor. pol. e letter. della Grecia.

(*a*) Carmina non prius audita .... Virginibus puerisque canto. *Horat. Od.* 1. *lib.* 3. Dicar princeps Aeolium carmen ad Italos deduxisse modos. *Ibid. Od. ult.* Non ante vulgatas per artes verba loquor socianda chordis. *Od.* 8. *lib.* 4.

che contò l' Attica da Solone a Demetrio. Fra questi cancelli restando, e discorrendo specialmente intorno agli oratori, agl' istorici, ed ai poeti, dobbiamo con eguale sincerità confessare, che per molti riguardi il Lazio prevalse, ed in una sola specie di poesia fu costretto di cedere assolutamente. Forse Roma non ebbe tanti oratori eccellenti, quanti ne ebbe Atene. Il che pure non possiamo decidere, perchè non avendo noi le orazioni nè di Crasso, nè di Ortensio, nè di altri, che a' tempi di Cicerone, o poco prima fiorirono in Roma, non possiamo paragonarle con quelle di Iperide, di Eschine, e degli altri contemporanei di Demostene. Ma Cicerone ci basta per molti a far prova, che l' eloquenza Romana agguagliò l' Ateniese. Nè crederei d' esagerare dicendo, che egli solo può andare al confronto di più d' uno degli autori Greci, eziandio de' più stimati. Primieramente egli è per lo meno uguale a qualsivoglia orator Greco per le molte sue arringhe in diversi generi. Poscia nella filosofia, e nella rettorica potrebbe concorrere con Platone, e per la copia delle sue bellissime epistole non troverà forse, non dico fra gli Ateniesi del secolo di Pericle, ma nè pure da Omero fin a Fozio, scrittore alcuno che meriti di andargli vicino. Fra li storici, se non nati, almen vissuti qual-
che

che tempo in Atene, vogliamo comprendere Erodoto d' Alicarnasso per aver giusto titolo di contar Tito Livio Padovano fra' Latini. La precedenza rimane pur tuttavia ai Romani, perciocchè non pure la storia di Trogo Pompeo, ma quasi il solo compendio di essa potrebbe andare del pari con i sette libri di Erodoto. Nè di Sallustio esiterei punto a pronunziare con Quintiliano, che egli possa essere contrapposto a Tucidide. Perciocchè sebbene ciò che abbiamo dello storico Romano sia minor cosa, che ciò che abbiamo dell' Ateniese, basta nulla di meno per farci stimare, che la storia Romana dell' uno potrebbe contrabilanciare senza scapito la storia Peloponesiaca dell' altro. Nella poesia, ancorchè Virgilio abbia avuti per guide e maestri Omero, Esiodo, e Teocrito, egli se ne approfittò in tal modo, che a tutti e tre può stare a canto senza restarne avvilito, e non ha tra gli Ateniesi un solo rivale. *Sup. p. 54.* Orazio parimente apprese assaissimo dai Greci; nè il dissimula punto, ancorchè solito a vantarsi come autor nuovo ed originale. Ma oltre che egli ancora ben può stare a fronte di molti Greci uniti insieme, egli non trova fra gli Ateniesi chi pure in piccola parte il gareggi; pure dacchè Tebe non è più lontana d'Atene, che sia Venosa da Roma, anderà come lirico presso a Pin-

a Pindaro. Catullo potrebbe andare con Mimnermo, e forse addietro di qualche passo; Tibullo con Callimaco. Ma nè l' uno, nè l'altro dei due Greci elegiaci non appartengono all'Attica, nè all'età di Alessandro. Così non annovero Lucrezio fra i poeti per l'immaginazione, nè fra i filosofi per alcuna nuova scoperta, o per nuovo sistema; ma pure egli non fa meno onore alla biblioteca Latina, che farebbe Epicuro alla Greca, se ancor lo avessimo. Non porterò Ovidio troppo alto, dacche Quintiliano, e dopo lui tutti i zelatori dell' eleganza latina lo fanno nelle elegie inferiore di gran lunga non pure a Tibullo, ma a Properzio. Acconsentirò, che nella scelta, e nel giudizio, in quanto egli può annoverarsi fra gli epici, non agguagli Virgilio; e che nelle altre spezie che tengono ora del lirico, ed ora del didascalico, ceda nell' eleganza e purità dello stile, ed anche nella forza dell' espressione, a molti Latini ed a molti Greci. Ciò non ostante l' Eroidi, ed i Fasti non avevano esempio; ed appena nel corso di molti secoli trovarono qualche tollerabile imitatore. Se dai Greci mitologici tolse la materia delle sue Trasformazioni, la forma ne è sì varia, e sì vaga, che niun poeta epico può in confronto suo vantarsi di fecondità.

Longe post hos Ovidius. Quint.

XXVI. Perchè inferiori di molto nella drammatica. *Noct. Attic. lib. 9. c. 9.* *Saturn. lib. 5.* *Lib. 10. c. 1.*

In somma nell'epica, e nella lirica può dirsi che i Latini pareggiassero i Greci, se non nel numero almeno nel pregio dell'opere che ci lasciarono. Ma nella poesia drammatica di quanto non restarono inferiori ai loro maestri? Troppo è noto, per lo confronto che ne fecero Aulo Gellio, e Macrobio, e per confessione di Quintiliano, quanto e Plauto, e Terenzio stentatamente pareggiassero i lor modelli. Non so se per render di ciò ragione sia da porre in considerazione il carattere de' Romani, e particolarmente la poca loro disposizione agli studj ameni. E nel vero la riflessione fatta già dal Gravina, che Roma non diede mai al nostro teatro alcun personaggio comico, concorda assai bene col carattere delle commedie Terenziane, più interessanti per l' intreccio, che piacevoli per motteggio. Ma le argute facezie di Plauto, *Plautini sales*, e poi le piccanti satire di Lucilio fanno qualche obbiezione ad un tale argomento. E supponendo eziandio che i Latini non fossero come gli Attici naturalmente disposti alle amenità delle belle arti, perchè non supplirono i belli ingegni briosi e piacevoli, che dall'altre parti d'Italia andavano a Roma per esercitarvi i lor talenti? Finalmente se i Romani non riuscivano nelle piacevolezze della commedia, pare che nella gravità della tragedia avrebbero dovu-

Horat. lib. 2. epis. 1. & lib. 1. serm. 10.

to,

to, non che avvicinarsi, superare gli Ateniesi. Con tutto ciò peggio si stava ancora da questa parte. Conviene adunque ricercare altrove, che nella inabilità de' poeti, la cagione del pochissimo numero delle composizioni drammatiche, che abbiam de' Latini. Molte cose concorrevano infatti ad impedire che in questo genere di poesia non si arrivasse a quel grado dove gli Ateniesi erano giunti. Il genio del popolo rivolto alli spettacoli materiali del circo, o degli anfiteatri poco s' affezionava alle bellezze spiritose della commedia, nè gran fatto era mosso da' dialoghi concettosi e patetici della tragedia. Ognuno sa come Orazio se ne dolesse a nome de' suoi eguali. Del resto, nè i commedianti, dalla schiera de' quali sogliono per l' ordinario uscir fuori i migliori poeti drammatici, nè i poeti infinitamente meno stimati in Roma che non fossero in Atene, non aveano l' istesso motivo di darsi totalmente al teatro. Altro è il trovar, come Terenzio e Roscio, un potente signore, un uomo di alto affare, che ti accolga, ti accarezzi, ti protegga, e l' essere per l' arte tua propria riputato potente, e divenire uguale ed emulo d' un ministro e d' un comandante, siccome erano Aristofane, un Aristodemo e tanti altri in Atene. Un gentiluomo letterato, e comodo per beni di fortuna suoi proprj,

Migravit ab aure voluptas omnis ad incertos oculos & gaudia vana, lib. I. ep. 7. V. & Terent. Hecyr. prolog.

 il

il quale voglia sacrificare gli onori, ed i piaceri che troverebbe per altra via nelle corti e nel gran mondo, è una rara fenice; e dall'unione d'altri impieghi, o d'altri studj con la poesia teatrale di rado si vedranno uscir cose eccellenti. Però il marchese Maffei, l'abbate Conti con alcuni altri moderni, appena diedero tutt'insieme al teatro Italiano di che contrapporre ad un solo Racine, o ad un Crebillon. Così da Cesare, da Pollione e da Ovidio appena ebbe il teatro dell'antica Roma la metà di quanto ancor ci rimane del solo Sofocle. Ma dell'infelice riuscita de' Latini così nelle tragiche come nelle comiche composizioni vi è forse ancora qualche ragione più intrinseca. I soggetti antichi della storia eroica, miniera tanto feconda per li poeti, da' Greci stessi era d'uopo, per non guastarli, tradurli semplicemente, o innestar due tragedie in una come Terenzio fece delle commedie. Nè questo ancora potea riuscire molto felicemente, per essere gli stessi soggetti stati occupati da quegli antichi tragici, Accio, e Pacuvio, che non ostante la rozzezza dello stile, e l'imperfezione dell'arte si leggevano, si studiavano, e quasi si ammiravano pur tuttavia dai zelatori della primiera latinità. La storia straniera ignota era ancora a' Romani; e quelle delle famiglie regnan-

V. Hor. ep. 1. lib. 2.

gnanti nell'Asia, o nell'Egitto, o non davano argomenti adattati alla scena, o veramente, trovandosi intralciate con le cose di Roma, non si poteano maneggiare con franchezza. Le antiche sue storie non davano materia bastevole, o per rispetto del nuovo governo ricaduto sotto la monarchia, non si potean nè pure esporre senza pericolo al pubblico con quella energia, che un buon poeta avrebbe desiderato. Nel che ancora è assai noto ciò che a Pollione scrisse il sensatissimo Orazio. Queste difficoltà durarono lungo tempo, e si fecero probabilmente maggiori sotto i successori di Augusto, quando la civil libertà si andò via più restringendo. Vero è che allora divenne più facile, e più plausibile il ritrattare i soggetti Greci. Il linguaggio Romano era notabilmente più diverso da quello dell'età de' Scipioni, che non fosse ne' primi anni di Augusto; nè più erano in sì gran numero, nè di tanta autorità gli ammiratori del vecchio stile di Accio, e Pacuvio; sicchè sarebbe stato non pur fattibile, ma necessario di rivestire quelle tragedie alla moderna. Abbiamo sotto il nome di un Seneca alcune tragedie Latine. Ma lasciando stare che esse per lo turgido e figurato stile troppo tengono del cattivo gusto che già s'era introdotto nella latina eloquenza, esse non sono altro

Incedis per ignes suppositos cineri doloso. Lib. 3. od. 1.

nella sostanza che spoglj del Greco teatro.

XXVII. Riflessione generale sopra l' *originalità*.

Questa facilità di giovarsi delle invenzioni de' Greci, d'imitarli, e talora copiarli, fu forse la cagione generale perchè i Latini nelle opere d' immaginazione rimasero inferiori a' Greci. Osservazione d' infinita importanza per render ragione della preferenza che dovremo assegnare assai volte piuttosto ad una, che ad un'altra delle moderne nazioni in fatto di belle arti, e che del resto spiega ancor manifestamente, perchè coloro che sembrano avere ed hanno maggior comodo d' imparare, imparano ordinariamente con minor profitto, perocchè il successo è per lo più proporzionato alle difficoltà superate. I Romani datisi allo studio, ed alla composizione trovarono tutto ciò che vollero ne' Greci autori; e come avrebbero avuto gran torto a non seguitarli, così seguitandoli non poterono tenere, nè tentar nuove vie. Osserviamo perciò che quella spezie di poesia, nella quale si vantarono poi d'aver superati i Greci, fu quella in cui dovettero passo passo andare i primi, benchè non senza qualche scorta de' Greci. La satira potè stimarsi da Giovenale perfezionata, che che si debba dire in favore d'Orazio, perchè sebben questi scrisse le sue con maggior semplicità e purezza di stile e con più piacevolezza, l'altro lo su-

Hor. lib. 1. sat. 4.

supera di gran lunga nella forza, e nella ricchezza, nè per alcun verso può dirsi scrittore degenerante. Or tra Lucilio e Giovenale, non vi passò minor tempo che tra Catone e Tito Livio, fra i quali due si contenne il principio, e la fine della classe storica. E se nella composizione delle storie, per avvertire anche ciò di passaggio, i Romani trovarono che imitare, e copiare da' Greci, essi ebbero tuttavia, almeno per le cose loro proprie, materia affatto nuova, ed in parte da ricercarsi con fatica. Frattanto la lingua e la letteratura latina, che all'anno 600. della fondazione di Roma appena potea dirsi formata negli angusti confini del Lazio, s'andava con grande celerità propagando anche fuori d'Italia per tutto l'Occidente, eziandio fuori d'Europa. Non abbiamo potuto così manifestamente osservare il corso, che tenne la lingua Greca nell'estendersi per tutto l'Oriente, di qualunque parte uscisse da prima; perocchè ella è più antica di quante memorie possiamo avere della sua origine. Nè sappiamo in che tempo essa cominciasse a parlarsi, o nella Grecia propria, o nella magna Grecia, e nella Macedonia, e nella Tracia, supponendo, che sia nata o almeno si sia formata nell'Asia minore. Ma della Latina, benchè oscurissimi siano i suoi principj, noi veggiamo i progressi non me-

XXVIII. Progressi esterni della letteratura latina.

no manifesti, che rapidi, dopo che Catone, Ennio, Plauto, Terenzio, e Lucilio nello spazio di pochi lustri l'ebbero perfezionata. Nel secolo stesso d'Augusto, e forse a' tempi di Cicerone già v'erano nelle Spagne scuole di latino, e molti scrittori Spagnuoli fiorirono in Roma sotto i primi successori d'Augusto. Le Spagne furono prima che le Gallie soggette a Roma; oltre che i Romani v'andavano per ragione delle miniere, e del commercio più spesso. A' tempi di Sertorio mezza Roma pareva trasferita di là de' Pirenei; onde avvenne, che la lingua latina vi si rendè subito comune, e volgare, e per la stessa ragione si propagò nella Gallia meridionale. Se questi Spagnuoli passati a Roma a professare l'eloquenza latina, e scriver libri in ogni genere fossero quegli che corruppero il gusto, è stato ultimamente gran soggetto di erudita contesa tra due scrittori, capacissimi certamente di trattare tal materia, quando l'uno come Italiano, e l'altro come Spagnuolo non si fossero lasciati alquanto sviare, preoccupati dall'amore, del resto troppo lodevole, della propria patria. Qual di loro abbia maggior ragione ne lascierò ad altri il deciderlo; e mi contenterò di ripetere ciò che scrissi ben dieci anni avanti che l'uno pubblicasse i primi tomi della sua storia della letteratura Ita-

Tiraboschi Lampillas.

Vicende della letteratura dell'ediz. di Torino 1760.

Italiana, e quindici almeno avanti che l'altro gli scrivesse contro in difesa della sua nazione.

Dico adunque, che i più chiari letterati dell' età stessa di Augusto, come Asinio Pollione, Mecenate, e Messala Corvino, furono quelli che apersero la strada al cambiamento che nell'eloquenza seguì. Pollione, che non cessò mai di criticare Cicerone, o fosse motivo di cortigianesca politica, o veramente diversità di genio, distolse o poco o assai la gioventù Romana dal seguitarne le orme, ed il suo figliuolo Asinio Gallo, che di proposito scrisse libri contro quel gran principe degli oratori, mostrò assai chiaramente quanto facesse effetto l' autorità, e l' esempio del padre. L' effeminatezza degli scritti di Mecenate fu notata da Seneca, e da Quintiliano, ed avanti loro da Augusto. Messala dal canto suo portò lo stile a tale affinamento, ed a tal punto d'artifizio rettorico, che gli ammiratori e seguaci suoi non poterono far di meno che cadere nell'affettazione manifesta. Tra questi dobbiamo contare Tiberio Cesare, di cui perciò la troppo studiata dicitura era ripresa da Augusto suo zio. Nella poesia si potrebbe con qualche fondamento supporre, che da Ovidio procedesse il peggioramento; e che quel poeta, a certi riguardi mirabile, ma incapace di

Suet. in Aug. c. 84.

fre-

frenare la sua lussureggiante immaginazione, mettesse altri scrittori sul cattivo cammino. Ma a dir vero, non che Ovidio insinuasse allora il gusto che prevalse dopo lui, egli avrebbe piuttosto contribuito ad impedirlo. Perciocchè non la trascurata abbondanza, ma di alcuni la troppa cura, e la forzata precisione, di altri l' enfatica turgidezza guastò ogni sorta di poetico lavoro. Direi piuttosto, che tra i primi autori del cangiato stile dovesse contarsi Properzio il quale, ancorchè nel resto più lodevole che non fosse Ovidio, disprezzando però quella candidezza, che ancor ammiriamo in Tibullo, troppo si studiò d'arricchire le sue elegie con allusioni e figure; simile per avventura al greco Fileta, cui si pregiava d'imitare, e che appunto per la soverchia brama di far mostra d' ingegno, e di dottrina fu dagli antichi tenuto inferiore a Callimaco. Nè diverso dal genio di Properzio pare che fosse quello degli altri poeti dell' età stessa. Tiberio affettato nella prosa riuscì anche aspro ed oscuro ne' poetici componimenti, come colui, che si avea proposto d' imitare Euforione, ed altri Greci scrittori di troppo ricercato e men buono stile.

In questo generale cangiamento due soli autori, fra quelli che ancor abbiamo, conservarono il gusto del miglior secolo, Corne-

nelio Celso, e Fedro. Il primo compilando un utile trattato di medicina, pensò probabilmente, che per esser letto e gradito gli bastava uno stile schietto e chiaro, adattato alla materia, senza cercare quelli ornamenti superflui, onde erano sì solleciti gli altri scrittori, i quali voleano distinguersi dagli antichi non per la nuova materia, che lor quasi mancava, ma per una maniera di scrivere più raffinata. Nè io so, se Celso, che era di professione piuttosto letterato che medico, scrivesse libri di medicina per vaghezza, ed inclinazione che avesse a quest'arte, ovvero perchè più non trovasse oramai alcuna parte di letteratura da poter trattare, e che perciò si desse a compilare Ippocrate, come avrebbe fatto di Platone, di Senofonte, d'Aristotile, o d'altro tale autor Greco, se non fosse stato prevenuto da quelli, che compilati gli avevano prima di lui. Fedro che prese a scrivere favole, o apologhi, genere di poesia non toccato fino allor da' Latini, per riuscirne onorevolmente non avea bisogno d'altro studio, o raffinamento, ma sì bene d'uno stile schietto e puro, quale appunto lo scelse. Ma cotesta sua elegante naturalezza era allora così passata in disuso, che appena le opere di Fedro trovarono leggitori. Ed è maraviglia, come Seneca, persona senza dubbio erudita, dà a ve-

Non audes te usque eo perducere, ut

vedere o di non averne mai avuto notizia, o di averle dimenticate. Il gusto di quell' età infastidito delle cose semplici e naturali, cercava, per così dire, le quintessenze, e la morbidezza già sensibile nella fine del regno d' Augusto, di leggeri si estese sotto i suoi successori. Velleio Patercolo, che scriveva ne' primi anni di Tiberio, riconobbe, ed in chiari termini ci rendè testimonianza e ragione del cangiamento seguito. Dalla decadenza troppo sensibile prendendo egli occasione di considerare perchè così in Roma, come in Atene le belle arti portate quasi ad un tratto alla somma eccellenza siano subitamente cadute, soggiugne: „ L' emulazione, dice egli, nodrisce gl' ingegni, ed or l' invidia, or la „ meraviglia aggiugne stimoli, e naturalmente perviene al sommo ciò che si è „ con sommo fervore cercato. Egli è difficile fermarsi in un grado di perfezione, e quello, che non può andar più „ avanti, ritorna naturalmente indietro. „ E siccome da prima ardiamo di desiderio di raggiugnere coloro, che crediamo i „ primi, così quando non vi è speranza di „ poterli passare, o pareggiarli, lo studio „ si raffredda insieme colla speranza, e lasciamo di tener dietro a ciò che non si „ può cogliere: e quasi abbandonando la „ materia già occupata, ne cerchiamo della „ nuo-

fabellas, Aesopeos jocos, INTENTATUM *Romanis ingeniis opus solita sibi venustate connectas. De consol. ad Polyb. cap.* 27.

Hist. Rom. lib. 1. *prop. fin.*

Difficilis in perfecto mora est, naturaliterque, quod procedere non potest, retrocedit. ibid.

„ nuova, e lasciato star quello, in che non
„ possiamo segnalarci, cerchiamo d'acqui-
„ star onore per altra via ". La riflessione è giustissima. Ma lo stile di questo stesso autore sì studiosamente misurato e limato, troppo lontano dalla semplicità di Cesare, e dalla severità di Sallustio, prova ancora quanto in ogni cosa sia più facile conoscere il male che preservarsene.

Il raffinamento, e l'attillatura divenne di giorno in giorno più generale e maggiore. Può contarsi come una delle bestialità di Caligola l'aver lui voluto far perire le poesie di Virgilio, e le storie di T. Livio, chiamando l'uno privo d'ingegno e di dottrina, l'altro freddo e trascurato. Ma crederemo noi perciò, che un sì strano giudizio fosse suo proprio? A me pare, che dove, non dico Properzio, ma qualche altro alquanto più ornato, e più carico d'allusioni, e di antitesi, trovava ammiratori, ben era facile, che Virgilio venisse sprezzato, e non è meraviglia, che Tito Livio sembrasse squallido e cascante a chi piacevano le miniature di Velleio Patercolo, e de' suoi simili. Ma in somma queste particolarità così bene accertate debbono servire a difesa di Seneca, e di Lucano contro le accuse di chi li spaccia come i primi corruttori dell'eloquenza, e della

Svet. in Calig. cap. 34.

della poesia latina. Il male già era e nato e cresciuto quando essi cominciarono a comparire. Tuttavolta non è improbabile, che sì l'uno, che l'altro tanto più contribuissero a renderlo durevole ed universale, quanto maggiori erano i lor talenti, e più grande la stima che si acquistarono. Non ardirei decidere se Petronio tirasse a ferir Seneca introducendolo nella sua satira sotto il nome di Agamennone retore, e declamatore; ma Seneca medesimo in più luoghi ragiona di coloro che si erano dipartiti dalla norma di scrivere del secolo Ciceroniano, e conferma egli ancora, che la sola ambizione di alcuni che si volean procacciar nome ed applauso con maniere nuove, e stile troppo lavorato, cagionò la perdita dell' eloquenza. „ Avvezzatosi l' ani„ mo, scriveva a Lucilio, ad avere a schi„ fo quelle cose che sono in uso, tiene „ per sordide le cose solite, e cerca anche „ nel discorso il nuovo, ed il moderno". E pure nè le fine satire del voluttuoso Petronio, nè i saggi avvertimenti del severo Seneca non valsero a restituire il gusto agli ammorbiditi Romani. L'artifizio della composizione andò tant'oltre, che alcuni si vantavano che le loro prose per la tanto ricercata armonia si cantassero, e si ballassero e la più parte de' Romani recavasi a noja l'antica maniera.

Ep. 115.

Laudis & gloriæ & ingenii loco plerique jactant, cantari saltarique commentarios suos. De caus. corrupt. eloquentiæ.

Alla

XXIX. Come languissero li studj nella Grecia.

Alla Grecia non sembra, che si estendesse l'infezione che corruppe la Romana letteratura. Ma che possiamo noi dire de' Greci scrittori di quell'età? L'impressione della tirannide non credo che facesse mai più sensibile effetto. Ogni letterato può nel suo paese far riflessioni sopra l'ostacolo, che mette ai progressi delle lettere un ministro o un principe sospettoso, e dispotico; ma l'imperio Romano lo provò allora in una maniera proporzionata alla sua grandezza, ed alla novità straordinaria degli accidenti. Dopo che s'intese in tutte le provincie il capital processo fatto a Cremuzio Cordo per avere con un epiteto distintivo voluto onorare Bruto, e Cassio, e quand'ogni giorno si udiva qualche cittadino illustre incontrar esilio, o morte per una parola equivoca, o mal misurata, che si rapportava al principe, o al favorito, chi più ardiva anche nelle rimote provincie scrivere cose, che meritassero d'esser lette, o portarsi a Roma per acquistarsi onore co' libri suoi? La sola filosofia o sicura e ferma ne'suoi principj, o stravagante ed audace per vanità, lasciò di se memoria in quel periodo di storia Romana: la prima perchè non teme il mal presente per la speranza d'un bene, o d'un riposo avvenire; l'altra perchè si consola di quanto soffre col pazzo entusiasmo, che la trasporta

Tacit. ann. lib. 4. cap. 34. 35.

ta a far romore. Il martirio de' primi discepoli di Cristo, il carceramento dello Stoico Musonio, e la storia di Apollonio Tianeo appartengono a quest' epoca de' primi Cesari troppo memorabile nella storia delle persecuzioni. Maggiore scarsezza d'autori in tutto il paese di Greca lingua non vi fu mai. Alla fine però l'imperio scampato dalla cupa politica di Tiberio, e dalla bestial fierezza di Caligola, si vide anche libero dalla stupidità non meno funesta di Claudio, e dai nefandi capriccj di Nerone. Passate poscia le brevi guerre civili dei tre successori, s'incominciò a goder quiete, e si ripigliarono sotto i due primi Vespasiani, Flavio e Tito, i buoni studj, i quali non pare punto che declinassero sotto Domiziano, ancorchè sì diverso nel rimanente dal fratello e dal padre. L' età di Traiano, che corrisponde al principio del secondo secolo dell'Era cristiana, vide fiorire in Roma le buone lettere poco meno che avesser fatto cent'anni prima regnando Augusto. La cognizione del male ne facilita ordinariamente il rimedio, ed a' tempi di cui parliamo, le persone istruite non ebbero a durar gran fatica per conoscere quanto l' eloquenza fosse scaduta, e per iscoprire le cagioni della decadenza. Chiara prova ne porge il dialogo d'incerto autore, ma di quel secolo certa-

De causis corruptæ eloquentiæ. Inter Corn. Taciti opera.

tamente, in cui si tratta questo soggetto. Vero è che al ristoramento dell'eloquenza nella parte sua propria, che è quella del foro, non ci era mezzo alcuno che fosse bastevole. Fiorivano bensì in Roma oratori valenti, Crispo Vibio, e Marcello Eprio: ma i tribunali non erano più quelli di prima, e le cause civili separate per l'ordinario dagli affari politici non davano agli oratori l'istessa energia. Le altre parti della letteratura, che non dipendono egualmente dalla qualità del governo, e che qualor godano protezione, o almeno un'onesta libertà, vi possono fiorire come nelle repubbliche di qual si voglia forma, non giacquero neghittose.

Giovenale, e Marziale poco più avrebbero potuto fare ai tempi di Lucilio, e di Catullo. Se non vi troviamo la facile e schietta semplicità di stile, che troviamo ne' precedenti, vi si trova per compenso maggior forza e spirito più frizzante. Passato un certo periodo nel corso della nazionale letteratura, quella natìa semplicità di rado ritorna, e quando la lingua è veramente viva, non è possibile, che qualche cangiamento non soffra. Laonde non meno irragionevole che vano sarebbe il ricercare nelli scrittori dell'età di Traiano lo stesso colore, che in quelli del secolo Ciceroniano. Lo stile di Tacito non è quel-

lo di Sallustio, nè di Tito Livio, ma i suoi annali, e le sue storie non sono perciò meno gravi, o meno instruttive. Solamente nella vastità dell' impresa non può pareggiarsi allo storico Padovano. La storia prese quasi da Tacito la forma, che ancor ritiene, e dovette il suo risorgimento a Traiano, che restituì alli scrittori la libertà, di cui erano stati spogliati dai primi successori di Cesare: nè molto rileva il sapere se egli il fece per pura generosità di carattere, o perchè più non avesse l'istesso motivo che aveano i passati tiranni d'imporre alla verità silenzio, o perchè volesse con questa libertà, che lasciava agli scrittori, impegnarli maggiormente a lodarlo. Plinio il vecchio con una sola opera fece più che non aveano fatto avanti lui dieci o dodici insieme de' buoni prosatori latini, togliendone Cicerone e T. Livio. La sua storia naturale, che l'erudito Varrone non era forse capace di fare, basterebbe ad immortalare non un solo uomo ma una nazione, ed un secolo intero. Non dirò che Plinio il giovane facesse cosa di tanto pregio, nè che le sue lettere siano da preferire a quelle di Cicerone, come pretendono alcuni. L'eleganza delle lettere di Plinio tiene veramente alquanto del concettoso, e non che provino la buona letteratura negletta, la dimostrano piutto-

sto

sto coltivata con troppa cura; scoglio inevitabile a chiunque vuole uguagliare, o cerca di superare chi lo precedette con lode nella stessa carriera. Con somigliante eccezione possiam paragonare il suo panegirico alle orazioni encomiastiche di Cicerone; ma pure Plinio fece tutto quello, che nelle diverse circostanze del governo si potea sperare.

La Greca letteratura non solamente fu in quel tempo favorita, ma essa prese tal nuovo ascendente, che la Latina ne restò poco poi oscurata, e quasi che oppressa. In Roma, anche a' tempi di Cesare e di Augusto, si studiava la lingua Greca comunemente, come si fa ora in Italia della Francese. Pochi furono i celebri letterati, che non cedessero talvolta all' ambizione di scrivere in Greco, perchè non ignoravano nè la superiorità intrinseca di quella lingua, nè la maggior estensione de' paesi dove ella si usava. Ma poi i più sensati stettero fermi nella risoluzione di usare solamente il patrio linguaggio, conoscendo quanto difficilmente avrebbero potuto ottener lode distinta fra l' infinita schiera degli autori, che per ben otto secoli la Grecia avea prodotti.

In sylvam ne ligna feras insanius ac si magnas Græcorum velis implere catervas. HORAT.

I Greci divenuti sudditi di Roma appena s' indussero a studiare il latino, nè mai s' udì d' alcuno che lo scrivesse. Essi com-

ponevano, e pubblicavano in Roma ogni sorta di libri nel linguaggio del proprio paese. Nondimeno que' pochi Latini (*a*) nativi, e tutti coloro, che dalle Gallie, e dalle Spagne venivano in Roma più disposti ad usare il linguaggio Romano, che il Greco, sostennero per più d'un secolo la lingua di Cesare e di Cicerone. Forse che i primi Imperatori fino a Vespasiano, ed i due suoi figliuoli per onore del nativo paese favorivano con qualche parzialità gli scrittori latini. Dopo loro pare che cominciassero a trovare egualmente favore gli uni, e gli altri giacchè Plutarco maestro, o uno almeno de' maestri di Traiano stesso era Greco, e poco sapeva di latino. I viaggi di Adriano, e quelli di Lucio Vero per la Grecia, e per le contrade d'Oriente in vece di propagar colà la lingua Romana, accrebbero ne' cortigiani, ed in tutti coloro che li seguitavano, il genio della Greca, e dopo che Marco Aurelio scrisse in Greco i suoi pensamenti, non vi potea quasi più rimaner motivo di esitare nella scelta delle due lingue. Però vediamo tra il secondo, ed il terzo secolo dell'Era cristiana divenire minore in paragone del secolo precedente il numero degli scrittori lati-

(*a*) Appena fra gli scrittori classici Latini ve n'è alcuno nativo di Roma o del Lazio.

latini, e crescere quello de' Greci. De' primi noi abbiamo cinque o sei abbreviatori di storie, che non averebbero nome, se per lor ventura non fossero stati soli a conservarci qualche ragguaglio degli Imperatori Romani, tali sono i due Vittori, Lucio Floro, Giustino Svetonio, e tre, o quattro suoi continuatori molto a lui inferiori. Aulo Gellio non ha altro pregio, che quello d'un uomo studioso che ha tempo, e pazienza di tener registro senza disegno, e senz'ordine di ciò, che va leggendo, o udendo, e che gli pare degno d'esser ricordato. Ma i Greci ci lasciarono in più generi di letteratura assai più utili libri, ed usarono generalmente un più puro linguaggio; cioè più somigliante a quello che si usava allorchè la nazione fioriva. La storia di Ariano, di Erodiano, d'Appiano Alessandrino, di Dione Cassio, sono senza contesa da preferirsi a Sesto Aurelio, a Floro, a Sparziano, a Lampridio, sì per l'estensione del soggetto, che per l'eleganza dello stile. Non abbiamo però nè Greci, nè Latini componimenti poetici di qualche pregio, salvoche alcuni Epigrammi raccolti nell'Antologia. Ma Luciano, che si può dire poeta per immaginazione, e che ebbe poi altrettanti imitatori, quanti mai ne avesse alcun poeta, visse in quel tempo. In confronto di lui niuno de' poeti, nè pro-

satori latini può andare. Dai Greci di quell'età, cioè da Pausania, ci venne pure il primo modello delle erudite relazioni de' viaggi. Visse allor pure Diogene Laerzio, i cui libri per la perdita di altri più antichi riuscirono poi così utili alla storia filosofica. Ateneo, Longino, e Stobeo vagliono almeno, gli uni per l'erudizione, e gli altri per la critica, più che non possa stimarsi, nè il mentovato Aulo Gellio, nè alcun altro de' grammatici di quel tempo. Ma senza ripetere un paralello già altrove da noi fatto, diremo, che nel secolo degli Antonini la matematica, la medicina, l' erudizione, e la critica ebbero tali scrittori, che oggi ancora servono di scorta, e di ajuto dopo tanti studj e tanti progressi, che si sono fatti modernamente. Tolomeo, Polieno, Oppiano, tutti fiorirono, e coltivarono le più utili scienze tra il regno di Traiano, e quello di Costantino. La medicina era nata nella Grecia, o in quella parte d' Italia, che nella Greca nazione si comprendeva. Pervenuta quasi alla sua perfezione a' tempi di Pericle, non contava d' allora in poi autore alcuno molto celebre in alcun paese. In Roma quell' arte non fiorì grandemente: il solo scrittore, che abbiamo di medicina in latino, non era altrimenti medico, che Plinio fosse botanico di professione; l'uno, e l'altro scrisse-
ro

ro di materie alla medicina spettanti per quella ragione che ha un uomo di lettere di trattare d'ogni cosa, che egli abbia anche per mera curiosità studiato. Ma a' tempi di Marco Aurelio fiorì Galeno il solo fra tutti gli antichi fino ai dì nostri, che possa gareggiare con Ippocrate. Niuno mai più scrisse dopo d'allora, nè di medicina, nè di fisica, o in Italia, o in altrove, che non fosse costretto a valersi dell' opere di Galeno. Ma questi certamente non ebbe di bisogno di consultare i Latini.

V. Clerc. hist. della medicin.

XXX. Epoca notabile della Giurisprudenza.

Una sola classe di letterati, che tali è pur d'uopo chiamare i giureconsulti, sostenne allora in qualche grado l'onore della Romana letteratura. Appresso gli antichi popoli fu sempre grandemente onorata la filosofia politica occupata a dettar leggi. Ma nè queste furono sempre conformi all' equità, ed i filosofi legislatori fermatisi nelle massime, e ne' provvedimenti generali poco s' impacciarono a determinare i punti specifici del diritto, dalla decision dei quali per altro dipende la quiete, e la sicurezza de' membri della repubblica; unico vincolo della società civile, ed unico fine, a cui tende ogni legittima autorità. Non mancò mai nelle nazioni incivilite un cotal senso di equità per riconoscere la ragione ed il torto nelle contese sopravvenienti. Nelle città della Grecia ed in Ate-

V. Meursii Themis Attica.

ne specialmente vi erano moltissime leggi stabilite per assicurar la vita, e la proprietà de'cittadini, non meno che lo stato politico della repubblica. Il farne confronto con quelle dei decemviri, o vogliam dire delle dodici tavole, sarebbe troppo difficile, perchè nè delle une, nè delle altre, non abbiamo altro che indicazioni generali, da una parte ne' Greci oratori, Lisia, Eschine, e Demostene, e dall' altra parte ne' frammenti de' giureconsulti Romani. Ma non posso indurmi a credere che quelle di Roma fossero più sagge e migliori, che quelle di Solone, e che i decemviri Romani abbiano potuto far meglio, che il filosofo Ateniese; però dobbiamo prendere per una esagerazione rettorica, o una menzogna patriotica quella di Cicerone, che dicea di trovare maggior fondo di sapienza nelle sole dodici tavole, che in tutti i libri de' filosofi Greci. Bensì egli è vero, che lo studio, e la cognizion delle leggi positive fu in Roma più onorevole, che in Atene, o in altra qual si voglia città della Grecia. I pragmatici, che in Atene tenean memoria o registro delle leggi per allegarle nelle occorrenze, erano una spezie di curiali poco stimati. L'Areopago più per la severità, che per la perspicacia e la dottrina de' membri che lo componevano, acquistò rinomanza. Ma in Roma la Giuri-

ri-

risprudenza divenne l'occupazione di nobili, e principali famiglie, che ne faceano pubblica professione gratuitamente per assistere i litiganti ne' tribunali, che per dar consiglio a chi meditava contratti. Quella semplicità di leggi, oggetto del comun desiderio degli uomini sensati, sarà pur sempre un vero ente di ragione. La sola decisa Teocrazia o il più barbarico dispotismo può stare con poche e quasi con niuna legge. Ma una gran nazione incivilita, prospera, e potente per la natura stessa dello stato suo debbe andar carica ed impacciata da molte leggi, e bene spesso tra loro discordanti. Per governare uno Stato composto di membri, che prima erano disgiunti, con una semplice e breve legislazione, non solamente si dovrebbe cominciare a rompere affatto, ed a levar via tutte le precedenti con manifesta e clamorosa ingiustizia, ma si dovrebbe anche estirpare dai cuori e dalle menti umane ogni radice di cupidità, di malizia, e d'astuzia, per render falso l'assioma: che trovata la legge si trova l'inganno. Roma non valeva forse una città Anseatica dell' Allemagna, quando si fecero le dodici tavole. Il volerla con quelle sole governare dopo che fu padrona dell' Italia, delle Gallie, delle Spagne, di tutta la Grecia, di gran parte dell' Affrica, e dell' Asia, sarebbe stato lo

XXXI. Difficoltà che si opposero alla sua perfezione.

stesso

stesso che il volere oggidì con li statuti di Amburgo, di Costanza, o di Brema decidere le liti, che occorrono in qual si voglia parte dell' Impero Germanico. Bisognò dunque, non solamente per li molti nuovi casi, non preveduti e per cagione de' nuovi sudditi dar qualche spiegazione che quasi tenesse luogo di legge, ma fu anche inevitabile che o per pubblico bisogno o per particolare interesse, oltre alle prime leggi, se ne facessero altre formalmente di tempo in tempo. In uno Stato libero per costituzione, dove era necessario procedere fra certi termini, e con ordine, o almeno con formalità, la cognizion del diritto divenne una professione importante, e fu abbracciata da principio, e poi coltivata sempre da persone riguardevoli, e riputate. Ciò non ostante l'uso di trattare le cause con ogni sfoggio d' eloquenza, e di sostituire il movimento degli affetti al peso delle ragioni rendeva spesso vana l'applicazione precisa della legge, e l' opera de' giureconsulti meno rilevante. Le determinazioni, o risposte de' giureconsulti si davano a voce per modo di privato e famigliar consiglio: e quelle che si cominciarono a scrivere, come si fece da Muzio Scevola, e da Aquilio Gallo, benche acquistassero quasi forza di legge, non però potean formar sistema nè trattato, dire-

diremo così, ragionato e seguito. Nè i libri di Scevola e di Servio Sulpizio contemporanei di Cicerone bastarono a trar la Giurisprudenza Romana dalla primiera rozzezza. Le rivoluzioni della Repubblica dovettero apportare nuova confusion di legge, e render più malagevole il far cosa degna di un secolo per altri riguardi sì colto. Sotto i primi Cesari, come in tutte le Monarchie, o di fatto, o di ragione assolute, accadeva necessariamente che la legge positiva e perpetua si trovasse contraria al voler momentaneo del principe, o all' interesse di coloro, che sotto il suo nome governavano. Intanto la diversità delle sette filosofiche, che si erano in Roma introdotte, portava diversi principj essenziali nella Giurisprudenza. Gli uni dati alla filosofia Stoica volevano stare fermamente attaccati al preciso verbal tenore delle leggi; altri secondo le massime di altre scuole di filosofia volevano con l' equità naturale correggere la durezza della legge scritta nell'applicarla ai casi particolari. Quindi nacquero le diverse scuole de' giureconsulti, e specialmente le due famose dei Sabiniani, e Proculeiani. La memoria della lor pertinacia nella diversità de' pareri conservataci in tanti luoghi delle Pandette deve farci scusare le diversità delle opinioni de' nostri casisti. Antistio Labeone, Ateio Capito-

pitone, Alfeno Varo, Trebazio Testa, e Tuberone, discepoli di Sulpizio, che vissero sotto Augusto e Tiberio; Masurio Sabino, Sempronio Proculo, e Cassio Longino sotto Claudio, composero alcuni libri considerabili; poi nella pubblica tranquillità, che si godette sotto Vespasiano e suoi figliuoli, e più sotto Traiano, tra per li rescritti de' principi e per li trattati d'altri giureconsulti, la legislazione civile prese quasi nuova esistenza, e si trovò veramente in gran vigore sotto gli Antonini. Perciocchè coloro che si applicarono alla Giurisprudenza, acquistando per la lettura de' vecchj maestri, e per lo studio delle antichità Romane una proprietà di linguaggio, che gli altri scrittori trascuravano; d'altro canto occupati dalla gravità della materia e forse dalla moltiplicità degli affari, poco potean badare a straniere finezze di locuzione, e scrivevano perciò i lor trattati, le loro decisioni o risposte in più schietto latino, che non sia quello delle opere de' retori, e de' poeti, i quali per troppo voler affinare lo stile il guastarono. Certo è, che i frammenti che ancora abbiamo de' giureconsulti, che allora fiorirono, e specialmente quelli di Papiniano, più che ogni altra sorta di libri dell'età loro s'assomigliano allo stile di Cicerone, dove egli parla da uomo legale, come per cagion d'

V. Heinec. Hist. jur. civ. lib. 1. cap. 3. parag. 135. seq. Brunquel P. 1. c. 10. V. Tirab. storia della letterat. Ital. Tom. 2. lib. 1. & 2. cap. 7.

esem-

esempio nella difesa di Aulo Cecina, ed in alcuni frammenti, che Aulo Gellio ci ha conservati. Se qualcuno scrisse men bene, questo avvenne per la stessa cagione, onde era proceduta la corruzione del gusto negli oratori, e nei poeti, cioè dall'ambizione di singolarità. Il giureconsulto Paolo invidioso per avventura ed emolo di Papiniano, si volle distinguere con una nuova maniera di trattare i punti legali, e per le ricercate espressioni riuscì duro ed astruso. Osservando noi intanto, che quasi tutti i giureconsulti, dall'opere de' quali si compilò poi il Codice ed il Digesto (*a*), fiorirono sotto gli Antonini, e pochissimi sono anteriori al regno di Trajano, non possiamo dubitare, che la Giurisprudenza non avesse fatto in quel tempo sì nella sostanza che nella forma notabili progressi, e si fosse, quanto era possibile, perfezionata.

XXXII. Se, e perchè gli scrittori Cristiani superassero i Gentili del tempo loro.

All'età famosa de' giureconsulti succedette quasi immediatamente quella de' santi padri della Chiesa; e perciò le tre facoltà, che fanno ora il principale oggetto delli studj in tanti collegj, ed università dell' Euro-

(*a*) *I rescritti rapportati nel Codice erano dettati certamente da uomini legali, e forse da alcuni degli stessi de' consulti, o trattati da' quali si compilò il digesto. Lo stile n' è differente perchè parlavano a nome di persone differenti, di un Principe, o di un Giurista.*

Europa, la medicina, la legale, e la teologia, riconoscono per maestri gli autori Latini, o Greci, che fiorirono dopo lo scadimento della eloquenza, e quasi generalmente di tutta la bella letteratura. Galeno fiorì nel secondo secolo dell'Era cristiana. Ulpiano, e Papiniano, e gli altri pur ora lodati giureconsulti poco tempo dopo; e tra il terzo ed il quarto secolo cominciò a comparire una schiera di autori di nuovo genere, che si continuò per due, o tre secoli con gran successo. La scuola d'una Religione, e di una Morale sovrumana e celeste era questa, che dai seguaci di Gesù Cristo si propagava in mezzo ai più duri ostacoli. Queste contradizioni che provò la Religione Cristiana, obbligarono quelli che la professavano a compor libri per sostenerla, e vie più propagarla. I libri de' Cristiani eccitarono l'attenzione de' gentili e quasi rianimarono li studj della storia, e della filosofia, che fu in nuova maniera, e con nuovo oggetto dagli uni e dagli altri trattata. Non trovo che dai nostri critici si metta in dubbio, che fra gli scrittori Latini del III. del IV. e del V. secolo i cristiani sono più eleganti, e di miglior gusto, che i gentili; eccettuandone però sempre buona parte de' giureconsulti. Quando un autore ha per le mani soggetto nuovo, e rilevante, per poco che abbia cura del

V. Brunquellii hist. juris Romano-Germanici, loc. cit.

del linguaggio che usa scrivendo, anderà più facilmente esente dalla corruzione, e specialmente dall'affettazione in cui cade colui, che trattando un argomento già usato, o triviale, si studia con nuova ed esquisita dicitura di sollevarlo, ed ornarlo. Di là altri passa senza avvedersene nell' abuso delle figure, nelle frivolità, nell' ampollosità de' concetti. Tertulliano è il solo, che con tutta la gravità degli argomenti usò pure uno stile non elegante nè bello, benchè espressivo e nervoso. Forse che egli se lo aveva formato sopra qualcuno de' giureconsulti, che si pregiarono di brevità, e di concisione. Lodiamo in S. Cipriano piuttosto un'eloquenza d'un uomo onesto, che la vasta dottrina d'un letterato, o la precision di un filosofo; ma qual oratore ebbe la civile eloquenza o più elegante o più grave? Minuzio Felice ed Arnobio scrissero certo più elegantemente di Lampridio, e di Giulio Capitolino, per non dir di Svetonio. I libri di Lattanzio sopra la Provvidenza, gli Officj di sant' Ambrogio, la Città di Dio di sant'Agostino sono e ben disposti quanto al soggetto, e quanto all'esposizione meglio scritti, che niun'opera d'un autor profano, che nell' età loro scrivesse latino. S. Ambrogio imitando i libri di Cicerone, potè contentarsi d'imitarne la condotta, e per quanto

to gli fu possibile anche lo stile, nè gli occorreva di ricercar altri ornamenti. Nelle orazioni se il suo avversario Simmaco fu trovato più elegante, fu altresì più affettato. Così sant'Agostino avendo sì grande, e sì grave argomento, come era quello di difendere la Religion Cristiana dalle calunnie degli idolatri, che a lei attribuivano la decadenza dell'Impero, mal poteva pensare a sottigliezze, o ad antitesi concettose, le quali anzichè abbellire, imbellettano i libri, ed i ragionamenti. Infatti sì l'uno, che l'altro di questi due venerabili dottori, Ambrogio ed Agostino diedero talvolta in fredde antitesi, per non dire nelle scipitezze, allorchè si studiarono di amplificare, o di ornare qualche sentenza del nuovo, o del vecchio testamento con riflessioni, se dir lo dobbiamo, stiracchiate. Non possiamo portare sì risoluto giudizio sopra l'erudizione, o lo stile delli scrittori Greci, profani, e sacri di que' secoli, nè preferire una classe ad un' altra. Crederò facilmente, che Clemente Alessandrino, ed Eusebio non avessero eguali nell'erudizione fra i Gentili dell'età loro. Voglio anche credere, che Origene fosse più profondo filosofo che Celso, contro cui ebbe a combattere in difesa della Religione Cristiana; e dirò con l'Abate Fleuri, che il Nazianzeno, il Grisostomo furo-

Pro ara Victoriae.

furono migliori oratori, che Temistio, e Libanio; appunto per la ragione già di sopra toccata che essi ebbero miglior causa a sostenere, e più nuova materia a trattare. Per altro Temistio, e Libanio fra i retori, Porfirio, Sesto Empirico, Giamblico fra' filosofi, ed alcuni altri scrittori storici, e filosofici scrissero meglio, e con più sapore che abbian fatto ne' paesi di lingua latina i letterati del quarto e quinto secolo; e le opere dell'imperador Giuliano hanno un sale, una finezza, che non troveremo forse in alcun altro dopo Luciano.

XXXIII. Effetti letterarj della traslazione dell'Impero.

Ma quì ci si offre un avvenimento politico troppo notabile qual è la traslazione della sede imperiale dal seno d'Italia ne' confini dell'Europa, e dell'Asia. Risuscitar non vogliamo la lite mossa già al gran Costantino per questo fatto. Roma, e l'Italia vi scapitarono sicuramente; ma una parte delle provincie per quella traslazione si sostennero forse meglio contro gli assalti de' Barbari. Quale poi delle due lingue, Greca e Latina, più guadagnasse, o perdesse, è soggetto da osservar quì brevemente. Una corte formata nell'Occidente dove il latino era volgare, un consiglio di stato, o un gran tribunale composto in parte di patrizj, e di curiali venuti di Roma, e d'Italia doveano introdur-

V. Rivoluzioni d'Italia lib. 3. cap. 6.

re nell' Oriente lo studio della lingua latina, che fino allora si era assai superficialmente propagata in quelle parti. Certo è che si coltivò pure in Costantinopoli, e che vi si portarono librerie latine, poichè non solo i Codici di Ermogene, di Teodosio II. e di Giustiniano, ma le Pandette estratte dai migliori libri, si compilarono poscia in quella nuova metropoli; d'onde è avvenuto, che molte voci latine, che prima non s'usavano da' Greci, passarono in quell'idioma. D'altra parte il numero de' Romani, e d'altri Italiani, che colà si portarono, non potea in processo di tempo pareggiar quello de' Greci, e degli Asiatici parlanti Greco. Questi, che, come abbiamo dimostrato, poco conto tenevano degli scrittori latini, vi fecero necessariamente prevalere la lingua Greca; e la nuova sede fabbricata in mezzo alla Grecia, ed all' Asia in sito opportunissimo a far fiorire la Greca lingua, già da molti secoli comune a quelle due parti del mondo, dovea rendere quelle nazioni più che mai pertinaci nell' usare solamente l' antica lor lingua. Quello però che dovea far presagire manifestamente il destino delle due lingue (*a*), e che ne convince senza replica che

V. Meursii Glossarium Graec. Barb.

(*a*) *Vi erano nelle Gallie scuole pubbliche di Greca eloquenza, ma non so, se ve ne fossero in Costantinopoli, non che in altre città della Grecia, o dell' Asia, di eloquenza latina.*

che alla corte stessa, ancorchè pur allora venuta di Occidente, era tenuta in maggior conto la lingua Greca, è il vedere, che Giuliano nipote del gran Costantino nato e allevato in paese di lingua latina, e che molti anni governò le Gallie, dove il latino era linguaggio dominante, scrisse in Greco i suoi libri. Del savio, e valoroso Teodosio non si potrebbe ben dire quali delle due lingue fosse la prediletta. Ma i suoi figliuoli ebbero per istitutori uomini Greci, ed una nuova traslazione di sede, che succedette alla prima, dovette ancora recar nuovo pregiudizio alla latina letteratura. Onorio a cui toccò l'Occidente preferì la residenza di Ravenna a quella di Roma, e di Milano; e la prossimità di quella nuova metropoli d'Italia con i paesi di Greca lingua dovea dare ancora una nuova spinta alla latina per farla cadere in abbandono.

V. Bulei hist. Univers. Paris. T. I.

XXXIV. Come la Romana letteratura ripigliasse spirito nella fine del Secolo IV.

Nondimeno l'eloquenza, la poesia, la letteratura latina trovarono favore appresso chi meno si aspettava, e si coltivarono da chi dovea parerne più alieno, poichè vediamo letterati di raro talento, nati ed allevati in paese di Greca lingua, applicarsi allo studio ed all'uso della latina. Direbbesi che l'antica Roma dopo la fondazione della nuova metropoli scossa da nuova emulazione si svegliasse a sostenere l'onore del suo linguaggio, ed impegnasse a scriverlo

anche quelli, che in più felici tempi non si sarebbono indotti a farlo. Degli scrittori, dico di quelli ch' abbiano avuto nome, venuti dalla Grecia, dall'Egitto, o dall' Asia, a cercare in Roma fortuna ed onore, niuno aveva mai studiato tanto di latino, che poi usarlo potesse scrivendo, quando Ammiano Marcellino venuto d'Antiochia dove da più secoli s'usava la lingua Greca, scrisse in latino la storia de' suoi tempi. Egli non può entrare nella serie de' buoni scrittori latini, e lo stile suo poco servirebbe ancora a chi volesse osservare la decadenza della lingua Romana, perciocchè uno straniero che tardi vi si applica non dee far prova per giudicare del carattere d' una lingua. Ma egli entra a gran ragione nella lista de' buoni e veraci scrittori di storie, e dallo stile in fuori egli è comparabile a' più stimati, e più classici. Sopra tutto però singolar caso dee parere, che le lettere trovassero in Roma protezione, e favore da un Vandalo, e che da lui ricevesse stimolo a scriver latino un sublime ingegno, che nato oltre mare non parea destinato a sostenere l' onore mancante della Romana letteratura.

A Dio non piaccia che noi facciamo l' apologia dell'ingratitudine, e della perfidia. Ma ciò che avvenne dopo la caduta di Stilicone ci dà argomento di credere, che un

uomo

uomo qual egli era, e la virtù ancor fresca delle genti che poteva condurre al suo servizio, avrebbono bensì tolta alla casa di Teodosio, ed a qualunque altra famiglia Romana la corona imperiale per lasciarla a' suoi discendenti, ma l' impero si sarebbe ristabilito e conservato forse ancora per molto tempo. Qualunque esito però fossero per avere i suoi disegni, contentiamoci di farne memoria, come d'un grand'uomo di stato, il quale, niente meno ch'avesse fatto Mecenate sotto Augusto, rianimò le lettere, e la poesia singolarmente. Per compiacere a questo potentissimo favorito d' Onorio, Claudiano benchè venuto d'Egitto non ricusò di coltivar le muse latine. Egli volò a dir vero troppo alto, e talora andò a perdersi fra le nubi, ma vi si osserva fantasia trascendente e fecondissima. Tra Virgilio, e lui si rinchiude la serie de' poeti latini, almeno degli eroici, che ci sono rimasti; e tra il primo, e l'ultimo niuno altro ve ne è, che possa andare loro vicino, eccetuandone appena Ovidio e Lucano. Ma questo nuovo splendore fu passaggero. La caduta di Stilicone tolse ai poeti, ed agli oratori per fin la speranza di trovar protezione e favore nella corte imperiale d'Occidente, e le lettere andarono non meno precipitosamente cadendo che facesse l' impero. Vero è che oltre a Stilicone gli

M. Merian Disc. sur. Claudian.

altri barbari, che vennero a militare sotto le insegne Romane per guadagnarsi il favore del principe, e la stima degli altri, mostrarono qualche affetto alle lettere, e divenuti potenti le protessero e favorirono. Così Teodorico, che giunse poi a comandare sovranamente in Italia, ed in gran parte delle provincie Occidentali, era stato allevato nella corte di Costantinopoli. L'educazione Greca lo rendè civile, e se non letterato, almeno fautore delli studj, quanto si possa desiderare ragionevolmente da un soldato. Nè la morte di Boezio, che tanto tolse di lustro alla riputazione di quel principe, era effetto di odio che egli portasse alle lettere. Cassiodoro forse meno filosofo, ma non meno letterato che fosse Boezio, durò in posto ed in favore anche sotto i successori di Teodorico. L'Italia dopo i più luminosi tempi della Romana Repubblica non avea avuto alcun uomo di lettere al pari di lui meritevole d'altissima stima. La religione e l'ordine monastico produssero pochi soggetti, che cotanto l'onorassero, eziandio al cospetto di persone poco affezionate al nome Romano. Nè v'è forse più nobile, nè più adattato esempio del suo, per mostrare come nello spazio ordinario della vita possano trovar luogo gli affari politici, gli studj letterarj, e le pratiche religiose. Dopo un
lungo

lungo e disinteressato ministero si rendè monaco, senza tralasciar gli studj primieri, e per lui non mancò, se le lettere non risorsero in Italia a nuova luce. Ma non ostante ogni suo sforzo per fare che si continuasse la serie delli scrittori propriamente latini, possiamo dire che in lui totalmente finisse. Solo Dionisio il picciolo, contemporaneo di Cassiodoro, per la singolarità del fatto, è degno che ne facciamo menzione. Un uomo Scita si travaglia oramai solo a sostenere in Italia le dottrine, e le scienze, come nel secolo precedente Ammiano Marcellino nato, per quanto si crede, in Antiochia aveva sostenuto in buono stato la storia, e Claudiano Egizio risuscitata la poesia latina. Ma Dionisio non lasciò altra memoria notabile del saper suo, che nella cronologia.

XXXV. E come di nuovo mancasse sotto i Goti, ed i Longobardi.

Nel declinar del regno de' Goti venne anche maggiormente cadendo la letteratura. Quantunque gli studj da Teodorico, da Amalasunta, e da Teodato favoriti o protetti non siano stati cagione della decadenza del loro regno, era nondimeno assai evidente, che esso andava cadendo, mentre i Goti si andavano affezionando alle arti del paese in cui s'erano stabiliti. Non vi mancò nella reggenza di Amalasunta chi avvisasse, che l'amor delle lettere trarrebbe seco la debolezza della milizia. Essi non

V. Rivoluz. d'Italia.

avvertirono, che il lusso, e la mollezza si sarebbero insinuati nel giovane principe Atalarico, ed in tutta la generazione di Goti allevati in Italia, eziandio quando essi si fossero tenuti lontani da' letterarj esercizj. Ma quegli uffiziali illetterati, o gelosi di chi governava, pigliando la cosa di grosso, ne argomentavano, che quelli studj corrompessero la nazione. Questa opinione dovette poscia aver maggior forza nell' animo de' Borgognoni, e de' Vandali, e sopra tutto de' Longobardi, che dopo i Goti occuparono le Gallie, le Spagne, e l' Italia. Fosse effetto d' innata aversione, o di posata riflessione, certo è, che tutti i popoli, che vennero dopo i Goti, portarono alle arti Romane l' ultimo esterminio. L' ignoranza, e la barbarie divennero generali così ne' paesi ch' essi conquistarono, come in quelli che scamparono dal loro giogo. Per maggiore sciagura que' popoli essendo da principio Ariani si trovarono di mal talento contro i santi Padri Latini, i libri de' quali avrebbono per motivo di religione potuto mantenere vivo lo studio della lingua Romana. Quando essi lasciarono l' Arianesimo, e cominciarono d' altra parte a prendere qualche genio alle arti coltivate da' popoli soggiogati, gia erano mancati i mezzi di farle risorgere, perocchè i libri erano divenuti rarissimi. Ad ogni modo si continuò,

tinuò, e forse anche si propagò fra le nuove genti, che si erano sparse in Italia, e nelle Gallie, qualche uso di lingua latina, mediante la salmodia, e le altre lezioni spirituali, che si faceano nelle chiese, e ne' monasteri; e con tal mezzo il latino volgare, che si parlava in que' paesi, si rendè più comune. Allora fu che Roma spogliata dai barbari delle sue provincie, ed abbandonata da' suoi Cesari, tornò, per via troppo diversa da quella che tenne anticamente, a dar leggi ad una gran parte del nostro emisfero. Nè solamente parve riacquistare in maniera del tutto nuova il perduto imperio, ma fece anche rinascere l'antica sua lingua nello regioni più rimote dell' Occidente. Non vi è teologo nè cannonista, che ignori quanto la propagazione del monachismo contribuisse ad estendere con la Religione Cristiana la potestà de' Romani pontefici, nè vi è letterato che ricusi ai Monaci la lode d'aver promossa la cultura delle terre paludose ed imboschite, e quella delle lettere quasi del tutto abbandonate e spente. Ma come non è dubbio, che i Monaci scamparono da un generale naufragio molti tesori di sacra erudizione, che nell'ignoranza e nella barbarie del settimo ed ottavo secolo sariano periti, così non è ben certo se essi in que' due secoli s' adoperassero veramente a conservare i monumen-

menti della profana letteratura. Se fosse vero, che Gregorio Magno avesse fatto abbruciare molti libri dei Gentili, troppo sarebbe improbabile, che i Monaci, i quali da lui, e dal suo esempio principalmente presero norma, si fossero affaticati per riprodurli, o per conservarli. Alla brevità di quest' opera non si conviene nè l' accusa, nè la difesa di quel pontefice, altrettanto maltrattato da' protestanti, quanto lodato e venerato da' cattolici. L' abbate Tiraboschi prese lodevolmente a difenderlo contro del Bruckero; ma io temo a dir vero che l' autorità di Giovanni di Saresburi, ancorchè posteriore di sei secoli all' età di Gregorio, abbia a lasciar sempre qualche sospetto, che il zelante Pontefice per esterminare i monumenti dell' idolatria, e per affezionar maggiormente alla lettura de' santi padri la Cristiana gioventù, ed i clerici specialmente, cercasse di sopprimere il più che potesse delle opere de' Gentili. Conosco un prelato non indegno per l' onestà de' costumi, e per la dottrina di essere riguardato come emulo di S. Gregorio, il quale proibiva e forse ancor proibisce ai maestri di umanità, e di rettorica del suo seminario di leggere, e spiegare altri libri, che cristiani, ed ecclesiastici; il che mi rende meno incredibile ciò che si sospetta di S. Gregorio.

Policrat. lib. 2. c. 26.

Comun-

Comunque sia, noi non abbiamo altra prova, che i Monaci si adoperassero a cercare e trascrivere libri d'umana letteratura, se non verso la metà del nono secolo.

Hist. litteraire de France, t. 7. init. & tom. 9. pag. 139.

XXXVI. In quale stato si conservassero le lettere nell'imperio Greco.

In Oriente le cose non erano a così mal termine. O poco o molto che i Monaci, de' quali v'era anche grandissimo numero, s'impacciassero di scrivere, o di ricopiar libri, la quantità che di essi si conservava era senza paragone maggiore assai che non fosse allora ne' paesi Latini. Il vero è, che alcune spezie di letteratura giacevano in abbandono. L'eloquenza del foro, meno ancora che in Roma, potea risorgere in un governo dispotico per costituzione. Tutti gli avanzi della letteratura Costantinopolitana non ci porgono un solo esempio di orazione deliberativa e politica uguale a quella che fece Simmaco senator Romano per sostener l'ara della Vittoria. Il genio della poesia drammatica pareva del tutto soffocato e spento dalla furiosa passione pe' giuochi del circo. Nè le poesie di Cinto, e di Coluto ci danno un saggio molto vantaggioso delle poetiche composizioni d'allora. Ma la storia e la scienza militare erano con particolare studio e diligenza coltivate. Le guerre, che sotto Giustiniano si fecero contro i Persiani, i Goti e gli altri barbari nell'Asia, nell'Affrica, e nell'Italia, diedero materia a Procopio, ad Agatia,

tia, ad Achille Tazio d'assai buone storie, simili alle quali forse dopo Tacito non si erano vedute in latino, e che per lo stile, e forse per la buona distribuzione potrebbono anche anteporsi a quelle di Ammiano Marcellino. La vita e gli intrighi dell'imperatrice Teodora fecero quasi allora nascere un genere di storia particolare non ancor tentata fino a quel tempo, e divenuta poi a'giorni nostri pur troppo frequente, cioè la storia segreta, o aneddota, che poteva anche dirsi scandalosa.

XXXVII. Storie amorose Biblioteche e Dizionari.

Lo scadimento della poesia teatrale diede per avventura l'origine ad una nuova spezie di libri dilettevoli, che noi chiamiamo Romanzi, de'quali non si ebbe nè dai Latini, nè dai Greci avanti il quinto secolo alcun modello, poichè la ciropedia di Senofonte, le finzioni di Petronio, e di Apulejo son d'altro genere. Strana cosa dee parere che questa sorta di componimenti, la quale per la invenzione tiene del poetico, e per l'esposizione, e lo stile dello storico, e pel soggetto venture amorose, riconosca per primo autore un Vescovo. L'occupazione fu poco confacente all'ufficio episcopale; ma noi non badiamo ora a dare istruzioni, nè avvisi ai maestri della divina, ma bensì ad osservare le novità, e le vicende dell'umana letteratura. Per la qual cosa non possiamo tacere, che quando nell'

nell' Occidente s' incominciavano a compor leggende e vite miracolose, e ad inventar racconti di veri, o supposti martirj, Eliodoro Vescovo di Trica compose le favole Etiopiche. Si nomina per autore d' un altro simil Romanzo un altro Vescovo chiamato Eustachio, che fu pur di que' secoli. Non si sa in che tempo vivesse Longo autor delli amori di Cloe e di Calliroe; ma si crede posteriore di Eliodoro.

A que' tempi pare che avessero l' origine i giornali, le biblioteche, ed i dizionarj, che in questo secolo sono libri così comuni, e che forse nacquero allora da una cagione non diversa da quella, per cui si sono oggidì cotanto moltiplicati. Quando le lettere decadono, quando li autori originali divengono rari, e gli studj illanguidiscono, allora è natural cosa, che que' letterati, che ancora ci sono, pensino a rilevare, e conservare la memoria di quelli che prima fiorirono, e di quanto da essi fu fatto. D'altro canto nella decadenza degli studj la classe delle persone civili non è mai a tal segno non curante di cognizioni, che non si compiaccia di acquistarne per vie facili, e compendiarie. Però vediamo, che i compendj de' libri, e le compilazioni di diversi insegnamenti, che chiamiamo *corsi* di studj, ed Enciclopedie, s' intraprendono per l' ordinario quando più

rari

rari cominciano ad essere i libri originali di ciascuna spezie. Così Marziano Capella, che fra li scrittori latini diede ne' bassi secoli il primo abbozzo di libro Enciclopedico, fiorì in tempo che i buoni autori erano rarissimi. Medesimamente quando incomincia il buono ed il bello a venir meno, allora è il tempo appunto in cui i letterati s'affaticano a farlo osservare ne' passati ed antichi. Veramente la biblioteca di Fozio, il lessico di Suida, il commento d'Eustazio sopra Omero sono posteriori all' epoca che quì discorriamo; l'uno essendo vissuto nel IX. e gli altri nel XI. secolo. Ma vogliamo quì farne menzione tanto per mostrare, che i libri antichi non erano così rari fra i Greci, come fra i Latini, giacchè que' tre eruditi scrittori tanti ancora ne lessero, e ne compilarono ne' due, o tre secoli seguenti, quanto per non dover così tosto rivolgere l'occhio ad un paese miseramente desolato dalle atrocità che commettevano que' malaugurati imperatori nella capitale, e dalle invasioni che faceano i Saraceni nelle province.

XXXVIII. Decadimento generale nell' ottavo secolo.

I tempi più deplorati dagli amatori delle lettere sono quelli, che passarono tra Giustiniano e Carlo Magno. Nè biblioteca alcuna, nè storia si trova, che di que' due infelici secoli ci rammenti opere di qualche pregio. E quando pur ci studiamo di volere

volere addurre qualche cosa, quasi per riempiere quest'intervallo, non troviamo altro che due assai magre istorie di Paolo Diacono e di Gregorio Sincello, di cui siamo costretti di tener conto per mancanza d'altri scrittori, che ci conservassero la memoria de' tristi eventi, che cangiarono allora la faccia del mondo. L' Imperio d' Oriente potea dirsi divenuto un teatro di vere tragedie, se lo strano carattere di alcuni di quegli usurpatori chiamati Augusti, non vi avesse trammezzate le più ridicole debolezze. Dispute metafisiche, ed astruse sopra punti inesplicabili di teologia, ed un furore egualmente cieco di due partiti opposti ora a distruggere, ora a ristabilire le immagini di Cristo, e de' santi, occuparono non meno la corte, che i monasteri; e gli stessi monasteri divenuti prigioni di stato poco servivano ad altri studj che alla meno utile parte della teologia. I teologi, e le divote persone rammentano quel Giovanni Damasceno, che si studiò di ridurre gli articoli della dottrina Cristiana in un sol trattato; e sopra alcuni versetti degli Evangelj di S. Matteo, e di S. Luca, compose un divoto romanzo in onore della madre di Gesù Cristo; e finalmente chi si prende pensiero di ordinar la serie delli scrittori di arte militare, trova che in quel secolo visse un Onosandro autor d' un libro

di

di tattica che ancora abbiamo. Nell' Occidente i Longobardi affogarono gran parte d' Italia nella più buja e più folta ignoranza. Quella parte, che andò esente dal loro giogo, che fu la Romagna, vivea in una estrema sollecitudine, ed in un continuo terrore di dover soccombere. In Francia il monachismo, che nel primo fervor della disciplina introdottavi dai primi seguaci, o discepoli di S. Benedetto, non aspirava ancora ad alcuna sorta di erudizione, contento di qualche esemplar della Bibbia, e di qualche leggenda, che serviva maggiormente a stabilire coll' ignoranza la superstizione. I principi menavano una vita sì scioperata, e cattiva che passò poi in proverbio, ed acquistò loro il sopra nome dappoco. Aggirati, e storditi dagli intrighi delle loro donne appena sapeano che vi fossero libri nel mondo. Senza Incmaro vescovo di Reims a gran fatica si potrebbe ripescar dagli annali, o civili, o ecclesiastici, il nome d' un solo a cui un uomo di lettere di qualche senso sofferisse d' essere assomigliato. Ciò che l' Inghilterra provasse in quel secolo l' accenneremo fra poco. La Spagna potea dirsi a qualche riguardo meno infelice, che altre province del continente occidentale. Ma i concilj di Toledo, e di Siviglia insieme ai disordini della disciplina ecclesiastica manifestano egualmente

mente la decadenza della letteratura, e la perdita d' ogni buon gusto. L' abbandono delli studj fu poi generale dopo che il conte Giuliano vi chiamò dalla Mauritania i Saraceni, i quali abbenchè col tempo giovassero a far rinascere qualche sorta di utili dottrine in quelle contrade, nella prima invasione però non poteano far altro, che recar disturbo, e desolazione a que' preti, e monaci, che ancor conservavano qualche genio alle lettere. Così l'ottavo secolo dell' Era Cristiana, che ha posto per così dire un muro di separazione tra la rovina dell' imperio Romano ed il primo fondamento di tutti li stati, principati, o repubbliche, che sorsero in appresso, serve anche a dividere l'antica dalla moderna letteratura.

XXXIX. Quanto facesse Carlo Magno, per la restaurazion degli studj.

Allora da tre diverse parti del nostro emisfero con tre lingue diverse, ma con fine, o pretesto non molto diverso, le arti, e le dottrine de' Greci, e de' Latini tentarono di risorgere nel seno d' Europa. Perciocchè mentre Carlo Magno e per via di civili stabilimenti, e per la forza dell' armi andava in un col Cristianesimo propagando qualche sorta di studj, e di letteratura latina, la dottrina de' Greci passò dall' Oriental parte dell' Europa nella Settentrionale, fra i Russi; e gli Arabi nel tempo stesso portarono dall' Asia, dall' Egit-

to e dall' Affrica nelle Spagne quasi ogni genere di letteratura, eccetto che la Cristiana. Ma seguitiamo per orme poco dalla più parte osservate, e per il vario suo giro il corso che fece la letteratura ne' secoli dell' ignoranza.

L'autorità del Muratori, e di molti altri eruditi scrittori mi avea indotto a credere, che a tempi di Carlo Magno fosse d' uopo far venire dalla Brettagna in Italia maestri delle lettere, e delle scienze. Carlo Magno avanti che nulla facesse per ristorare li studj in Italia, ebbe per maestri Pietro Pisano, e Paolino d' Aquileja, de' quali il primo si crede che fosse il vero autore della celebre scuola Palatina fondata da Carlo. Alcuino più d' ogni altro rinomato nelli stabilimenti letterati di Carlo potè ne' suoi primi viaggi che fece in Italia acquistar cognizione di libri, e nodrire il genio che avea alla letteratura, perchè non ostante ogni patito disastro è credibile che vi fossero ancora in Italia più libri, e più persone letterate, che in altre parti dell' Imperio. Ma non è meno probabile, che nelle estreme parti di esso, dove poco innanzi si era introdotta con la Cristiana religione la letteratura Romana, si trovassero uomini più costanti ne' loro studj, e perciò più profondi che nelle città

da

da lungo tempo incivilite (*a*). Gli studj sono come le mode del vestire, e del mangiare, che dalle capitali si propagano nelle province, dove si conservano lungamente dopo, ed ancora talvolta dalle province ritornano alle città capitali, d'onde eran partite. La lingua, e la letteratura latina, sì profana che sacra, propagatasi nelle Gallie passò nella Brettagna a' tempi di Costanzo e Costantino, sotto i quali quell' isola divenne in gran parte Romana. La religion Cristiana, che vi si introdusse di poi, vi trasse anche i libri delli scrittori ecclesiastici, specialmente latini, e lo studio di questa lingua vi si trovò vivo e dominante allorchè nelle province più vicine alla prima sede della latinità vie più di giorno in giorno si trascurava. Beda, e poco poi Alcuino, amendue Inglesi, s' aveano tanta celebrità acquistata, che Carlo Magno non

H 2 seppe

(*a*) Non sarebbe forse cosa aliena dall'oggetto del nostro discorso l'osservare come la letteratura latina nata in Roma fosse sostenuta primieramente da uòmini d'Arpino, di Venosa, di Sulmona; quindi da' Mantovani, Veronesi, Novaresi, Vercellesi: appresso da' Spagnuoli, che forse anche troppo vi si segnalarono; nè sarebbe maraviglia, che finalmente altri venissero ad ottener lo stesso vanto dall' Isole Britanniche, se quando esse ricevettero la prima letteraria coltura, Roma fosse ancora stata qual era prima. Anche fra i letterati celebri d'altre nazioni pochi se ne contano che non siano nati ed allevati fuori delle città capitali.

seppe trovare altrove migliori maestri per ristabilire gli studj nel suo vasto imperio, che comprendeva gran parte d'Italia, la Germania, e le Gallie, e non poca parte delle Spagne. Alcuino divenne adunque il direttore o il riformator generale d'ogni studio, e capo supremo delle scuole, che il nuovo Imperatore stabilì in diversi luoghi, e che diedero la prima idea delle Università, che tre secoli dopo divennero sì riguardevoli e nell'età nostra così frequenti.

XL. Quale ne fosse il successo.

Non vi fu cosa, che Carlo lasciasse intentata. Fece raccogliere i canti degli antichi Bardi; e tuttocchè assai esercitato a parlare, ed a dettare in latino, non isdegnò di compor poesie in lingua volgare nazionale, Franca, Germanica, o Celtica che essa fosse. Il frutto di tanti, e sì grandi tentativi per la coltura delle lettere non pare al primo sguardo che corrispondesse all'ardore, ed al travaglio di tanto Imperatore. La buona critica negli studj dell'antica letteratura non s'introdusse; l'eleganza dello scriver latino, il buon sapore della poesia non s'insinuò per allora, e pochi ancora pare che fossero, e di niun conto, coloro che seguitarono il suo esempio nel coltivar la lingua volgare. L'abb. Andres attribuisce la cagione de' tardi e poco sensibili progressi alle premure che ebbe-

Dell' origine e de' progressi d'ogni letteratura, cap. 7.

ebbero Carlo ed Alcuino di far servire ogni cosa all' avanzamento degli studj sacri. Tutti i letterati, de' quali si fa menzione nella storia di Carlo Magno, erano teologi, e certamente non comparabili ai Crisostomi, agli Agostini, ai Bellarmini, ai Bossuet, ai Nicole. Gli stabilimenti letterarj non parevano avere altro oggetto che di ammaestrar chierici nel canto ecclesiastico, ed appena nella grammatica, e nell' aritmetica. Quantunque io non voglia per lodar qualche antico, che a gran pena potrei leggere, contraddire un moderno che leggo con piacere, e con profitto, sono di avviso ciò non ostante, che le fatiche d' Alcuino, ed il favore dichiarato di Carlo non poco giovassero alla letteratura anche umana, e profana. Il vero è, che quasi tutte le opere di quel famoso maestro, o consigliero di Carlo Magno hanno per oggetto la religione Cristiana, il culto religioso, o l'uffizio ecclesiastico; ma quand' egli scrive di grammatica, e di rettorica, quando si travaglia ad insegnar la dialettica, quando tratta delle virtù, e de' vizj, quando compone poesie sopra argomenti tolti dal vecchio, e dal nuovo testamento, o dalla storia ecclesiastica, egli debbe senza fallo dar motivo agli ammiratori, e seguaci suoi di ricercare, o di leggere i libri rettorici, e filosofici de' Greci, e le poesie, e

 le

le prose de' classici latini. Se infiniti sono gli accidenti, che da per tutto s' attraversano agli utili disegni, pochi sono d' altro canto, così nelle letterarie come nelle politiche intraprese, i tentativi degli uomini illustri, che non abbiano qualche effetto. Comechè rari s' incontrino nel X. e nel XI. secolo gli scrittori di qualche conto, l' Europa occidentale non ricadde però mai più dopo allora nell' ignoranza de' precedenti. Il nome di Carlo Magno divenne ognora più rispettabile, e chiaro anche nella decadenza, e nella estinzione della sua schiatta, e tutto ciò, che si sapeva essere stato fatto o disegnato da quel monarca bastava a dar motivo agli altri principi, ed ai lor ministri per farlo, o ritentarlo di nuovo. Se le Università di Francia, e d' Italia non ebbero da lui effettivamente il principio, non andò molto che Lotario suo nipote, prendendo idee conformi a quelle dell' avo, instituì in diversi luoghi scuole pubbliche, che poi diedero ai più famosi studj generali d' Europa il primo fondamento, o il primo esempio.

Duclos sur l' origine de la Langue françoise. Memoir. de l' Academ. des inscriptions & bell. lettres. T. XV.

Non dissimuleremo, che i vescovi e gli abati, i quali ebbero sotto i Carolinghi gran parte nelle cose politiche, sono stati accusati d' avere allora impedita la cultura della lingua volgare; perchè essendo essi per offizio o poco o assai istrutti nella latina,

tina, temettero di vedere l'autorità, ed il credito loro diminuito, se si tralasciava di dettare in latino gli atti pubblici. Non mi accingerò ad accertare il fatto, nè m'impegnerò a giustificare il motivo per cui que' prelati si opposero all'introduzione del linguaggio Francese, o Tedesco nelle corti, e ne' tribunali. Lascierò anche di ricercare, o decidere, se l'Europa abbia ricevuto piuttosto danno che vantaggio dall' essersi allora mantenuto l'uso, eziandio incolto e barbaro, della lingua latina. Ma non lascierò già d'osservare, che gli studj risvegliati con fine puramente religioso da Alcuino, e da Carlo non mancarono di eccitar desiderio de' libri che ora diciamo classici. Lupo abbate di Ferriere nel Gatinese pochi anni dopo il regno di Carlo Magno ricorse al Pontefice Benedetto XIII. mandando a Roma due suoi monaci per avere esemplari de' dialoghi dell' Oratore di Cicerone, delle instituzioni di Quintiliano, e qualch'altro tal libro. Così Alberto abbate di Gemblous, che con incredibili diligenze avea messo insieme cento volumi di scrittori sacri, ne raccolse anche cinquanta di profani. E la monaca Rosvida, che nel monastero di Gandersheim nel ducato di Brunswic scrisse con buona e cristiana intenzione sei commedie sacre, ed un panegirico di Ottone I., mostra assai chiaro,

Lup. Ep. apud. Baron. ad an. 856. n. 8. 9. 10.

Fleury hist. Eccl. l. 58. cap. 52.

che essa conosceva Terenzio, e Plinio il giovane. Nè la cura della lingua Tedesca, nè della Francese o Romana si abbandonò. Otfried, che alcuni de' moderni Tedeschi esaltano con alquanta esagerazione come un poeta comparabile ai celebri antichi, è posteriore di pochi anni a Carlo Magno, e contemporaneo del mentovato abbate di Ferriere; e da lui forse ebbero principio i Minnesingeri de' quali parleremo fra poco.

L'Inghilterra, d'onde Carlo Magno nella fine del secolo VIII. avea chiamati i più celebri maestri per se, e per l'imperio suo, era dopo l' invasione de' Danesi caduta in maggiore ignoranza, che non fosse mai stata dacchè avea abbracciato il Cristianesimo. Appena si trovava qualche prete che intendesse il latino del rituale, o del breviario. I monasteri, asili degli studiosi, erano deserti. Ma Alfredo, uno de' più virtuosi, e più perfetti principi, di cui parli la storia, fra le altre sue politiche e cristiane virtù, ebbe anche questa che amava grandemente le lettere, delle quali avea forse appreso le prime cognizioni in Roma, dove era stato condotto nella sua fanciullezza. Egli fece quanto potè per risvegliare, ed animare gli studj. Delle cose da lui fatte a tal fine due sono più notabili, la fondazione dei collegj di Oxford, e la traduzione

Hist. d'Anglet. T. I. lib. 3.

ne

ne in volgare Anglo-Sassonico dell' istoria di Beda, con la quale pose la prima, e non fievole base all' Inglese letteratura.

XLI. Come la letteratura s' introducesse fra i Russi circa il tempo de' Carolinghi.

Non possiamo dire, che le lettere mettessero così presto radice nella Russia, benchè quasi nel medesimo tempo, che nell' Allemagna, e forse con più confacevol maniera vi s' introducesse la prima coltura. Gioverà quì riferire brevemente ciò, che da pochi anni in quà è stato assai bene accertato della prima origine della letteratura de' Russi, e delle cagioni perchè que' primi semi furono dopo brevissimo tempo suffocati. Se i più versati e profondi nell' antichità di quella nazione appena ardiscono di pronunziare se i Russi siano d' origine Gotica, Punica, o Sclavonica, molto meno a me si converrebbe il parlarne affermativamente. Le prime notizie delle cose della Moscovia non sono anteriori al tempo de' Carolinghi; i primi principi Russi ch' abbian nome Rurik, ed Oleg, erano contemporanei di Lodovico secondo, e di Carlo il grosso Imperatori d' Occidente. La storia d' Oleg, la quale non sembra potersi recar in dubbio, ci assicura, che già v' era da molto tempo vita sociale in quella nazione, conciossiacchè vi si faccia spesso menzione di città, o almeno di abitazioni poste l' una all' altra vicine, e cinte o di muraglie, o di steccati. In oltre dal ragguа-

Anno 864--69.

guaglio dell'imprese d'Oleg, che con titolo d'amministratore, e tutore dei figliuoli di Rurik governò per lungo tempo il già assai vasto dominio, si raccoglie evidentemente, che pur s'avea qualche commercio co' Greci. Non si sa, se a que' tempi i Russi avessero l'uso de' caratteri elementari, cioè della scrittura, ma è certo, che l'ebbero poco poi. La prima epoca della loro letteratura corrisponde a quella della lor conversione al Cristianesimo, la quale avvenne in maniera, che tiene del romanzo, o della leggenda, ma che nella sostanza del fatto non è punto dubbia. Olga, fanciulla d'origine sconosciuta, e secondo la più ricevuta opinione semplice barcajuola, piacque ad Igor figliuolo, e successore di Rurik, e divenne sua moglie. Le guerre che il marito ebbe coi Greci, fecero alla sua donna conoscere un paese assai più colto, e più florido che non fosse eziandio la più bella parte della Russia meridionale. Rimasa vedova governò anch'essa lungo tempo lo stato a nome del suo figliuolo Sviatoslaf primo di questo nome. Nella fine del suo governo in età presso di sessant'anni, dopo avere molto inteso parlare della religione Cristiana, andò a Costantinopoli, dove si fece solennemente battezzare. Costantino Porfirogeneta, che allor regnava, la tenne al sacro fonte. D'allora in poi il commercio de'

Greci

Greci co' Russi divenne più frequente, sia pel traffico de' mercanti, sia per li molti Russi ch' andavano a prender soldo nelle armate imperiali.

An 955.

Sviatoslaf figliuolo d' Olga non potè indursi per l' esempio della madre ad abbracciare la sua religione, ma continuò bensì ad aver pratiche, e talora guerre co' Greci. Vladimiro suo figliuolo, d' inclinazione diversa da quella del padre, e più conforme a quella dell' avola, disposto di lasciare l' idolatria eseguì il suo disegno in maniera non meno singolare di quella che tenne Olga. Il che non importerebbe al proposito nostro di rilevare, se ciò ch' egli fece per istruirsi nella religione e per farvi ammaestrare i suoi sudditi, non avesse contribuito assaissimo ad introdurre per la prima volta la letteratura fra i Russi. Egli mandò dieci de' suoi uomini, che gli parvero più atti a questo negozio, in diverse parti d' Europa, ed anche nell' Asia, a fine d' essere per tal via informato esattamente del carattere di tre diverse religioni delle quali gli si parlava. Nè la Maomettana, nè la Giudaica, che si professavano anche in molti paesi vicini alla Russia, non piacquero agli ambasciatori Russiani. Il culto de' Tedeschi già divenuti Cristiani, forse perchè era troppo semplice, non ebbe per gli esploratori Russi attrattiva. Ma quando

V. Mr. l' Evêque, Tom. I. pag. 120.

quando questi videro in Costantinopoli, dove fino dai tempi de' primi Imperatori d'Oriente il servizio divino si facea con molto decoro e con una pompa ch' andò sempre crescendo anche nella decadenza di quell' imperio, essi ne rimasero stupefatti, e giudicarono esser la migliore di tutte quella religione di cui l' esercizio era sì nobile, e sì magnifico. Vladimiro inteso il ragguaglio che glie ne fecero gli ambasciatori, si risolvè d' abbracciarla; ma non giudicando confacevole all' onor suo il chiedere all' Imperatore ministri, e maestri cristiani, andò con poderosa armata, a guisa di nemico assalitore, a Costantinopoli: e quando intese l' Imperatore disposto a credere, ed a fare ogni cosa che gli fosse proposta, gli mandò a dire, che non per altro fine s' era mosso se non per ricevere il Battesimo e per condur seco sacerdoti e dottori che istruissero lui, ed il suo popolo nella religione di Cristo. Tal domanda non potea incontrar difficoltà, quando anche non fosse stata d' un vincitore. Vladimiro ricevette il Battesimo, e menò a Kiovia, Kiof, o Kief, parecchj ecclesiastici, e fra questi uno, che venia distinto col soprannome di prete filosofo. Così la fede cristiana fu introdotta nella Moscovia in maniera affatto diversa da quella, onde la ricevettero i Sassoni sotto Car-

lo Magno, poco più che un secolo avanti; e con la fede cristiana i Russi ebbero dai Greci lor catechisti le prime nozioni di letteratura. Non passarono molti anni, che questi semi si videro germogliare e crescere altamente, tanto che tra la fine del secolo undecimo, ed il principio del dodicesimo, le lettere si trovarono fra i Russi a più alto segno che per avventura fra i Tedeschi. Siamo accertati presentemente, che allora furono tradotte in lingua Russa molte opere Greche de' Santi Padri, e Nestore metropolitano della Moscovia, e primo storico di quella nazione, il quale nacque verso il 1056, e scrisse verso il 1115, potrebbe annoverarsi fra i migliori scrittori che avesse l'Europa in quell'età. Or d'onde potè procedere, che ne' seguenti secoli, mentre negli altri paesi le lettere fecero progressi quasi continui, la Russia ricadesse in una profondissima ignoranza, dalla quale non molto avanti la metà del corrente secolo cominciò ad uscire?

XLII. Perchè tosto ritornasse nella barbarie.

Per quante restrizioni si facciano all'opinione di Dubos, e di Montesquieu intorno all'influenza del clima, questa influenza è generalmente incontrastabile nelle scienze, e nell'arti. Vi si richiedono lunghe, e varie combinazioni avanti che ne' paesi sottoposti la maggior parte dell'anno alle nevi, ed al gelo si giunga ad ugua-

gliare

gliare i popoli di più caldo o più temperato clima. Nondimeno giacchè l'aspro terreno nè l'aere freddo non impedì i progressi dell'ingegno umano nella Sassonia, nel Brandeburgo, e nella Svezia, che non sono in più felice clima che Novogorod e Kiof prime capitali della Moscovia, non può esser questa la sola cagione della lunga ignoranza, e della barbarie de' Russi. Non si può dir tampoco, che la tardità de' progressi, che vi fecero le arti e le scienze, fosse effetto della religione cristiana, la qual sebbene vi s' introducesse da' Greci mescolata di superstizione, e forse di qualche errore, essa non era però in questa parte diversa da quella che si professava, e praticava nell'Allemagna. Il Grisostomo, il Nazianzeno, S. Basilio specialmente tradotti nella lingua Russa doveano pure portar seco qualche notizia d' altri scittori, de' poeti, e degli oratori antichi; ed in un paese, dove il Cristianesimo s' introdusse da' seguaci di Fozio, era naturale, e facile cosa, che almeno col mezzo della sua Biblioteca entrasse qualche idea d'alcuni de' tanti libri d'umana letteratura, di cui vi si parla. Non solamente Nestore, ma ancora i suoi continuatori per lo spazio di novant'anni possono andar del pari con gli altri cronisti del secolo XII. Se Nestore ed i suoi continuatori, e suoi allie-

allievi non ci son noti, come Beda, Luitprando, Otton di Frisinga, ciò avvenne per esterne cagioni, che non è necessario accennare. I Turchi ed i Mongoli generazione di Tartari, i più intensi nemici delli studj che mai si sapessero, furono veramente quelli che portarono l' esterminio universale alle lettere nella Russia, come in altre parti del nostro emisfero. I Russi provarono i primi la furia distruggitrice di quei barbari; ed il danno fu tanto maggiore, quanto meno profonde, e meno estese erano le radici. Poche erano le persone erudite, ed i libri composti, o trasportati nella lingua Russa, non poteano ancora esservi in gran copia. Lo spavento, e la desolazione, che ingombrò le città principali, Kiof, e Novogorod, fece perdere ai vinti ciò che s' era acquistato, e trascurare libri, studj, e scritture. Nè i vincitori poteano aver motivo di farne conto. Per la qual cosa le generazioni seguenti appena seppero che quei libri esistessero; e de' lumi venuti di Grecia non si ritenne altro che una grossa e superficial tintura di Cristianesimo offuscata ancora da superstizioni assurdissime. Qualche cosa, quasi per miracolo, si conservò ne' monasteri, ed in altri luoghi, che poi tornò a riveder la luce nell' età nostra, allorchè alcuni dotti e laboriosi Tedeschi furono chiamati a scuotere

tere la polvere degli archivj di Mosca, e trar fuori le poche reliquie della antica letteratura Russa, e della Schiavona, di cui era figliuola.

XLIV. Principj e progressi della letteratura Arabica.

Questi stessi Turchi, o Mongoli, che spensero nella Russia i primi semi delle dottrine introdottevi dai Greci, menarono in altre parti somigliante rovina; e l'ignoranza, ch' essi portarono nell'Oriente, ed al mezzogiorno, dove soggiogarono altre nazioni più conosciute, e più colte che i Russi, fu poi cagione dell'opinion generale in cui è stata lungamente l'Europa, che i Saraceni, ed i Maomettani fossero del tutto ignoranti, ed inimicissimi a spada tratta d'ogni dottrina. E pure egli è certo, che i Maomettani coltivarono ogni sorta di scienze, e che se in qualche genere di letteratura non uguagliarono i Greci, ed i Latini, in alcune altre però gli avanzarono. I lor progressi letterarj non furono men rapidi, che le conquiste. In meno di un secolo l'armi, e le dottrine degli Arabi avean occupato una grandissima parte dell' Asia, e dell' Affrica, ed erano penetrate in Europa verso Oriente nella Schiavonia, e nella Sicilia. In Occidente, molto anche avanti il mille, aveano nelle Spagne non pure stati e reami, ma libri, scuole, e dottori in gran numero, e d'ogni sorta, perciocchè Abdalmalec quinto Califfo della schiatta degli Ommia-

Ommiadi, che morì circa l'anno 704 dell' era cristiana, e l'86 dell' Egira Maomettana, quello stesso che conquistò nell' Oriente le Indie, portò l'armi vittoriose nelle Spagne, dove i suoi successori regnarono per lungo tempo. Ma dove ci volgeremo noi a cercare i primi fondamenti dell' Arabica letteratura? Già non andremo noi a smarrirci in un deserto mal sicuro di congetture intorno alla propagazione delle antiche nazioni, e dell' antiche lingue. Una cosa possiam dire con sicurezza; ed è, che gli Arabi da tempo immemorabile avendo commercio con gli Assirj, e con gli Ebrei specialmente, doveano aver preso da questi non solo qualche parte del linguaggio vocale, ma altresì qualche uso di scrittura. Con egual fondamento possiam supporre, che essi traessero dallo stesso fonte le lor favolose tradizioni d'onde i Greci aveano tratta l'antica loro mitologia. Del resto ci basterà osservare, che anche appresso gli Arabi si scrisse in versi assai prima che si cominciasse a scrivere in prosa. Ancor sussistono le opere benchè non lunghe di alcuni poeti anteriori a Maometto; ma di libri scritti in prosa, l'Alcorano è il più antico che conosciamo. Nulla rileva al proposito nostro il ricercare qual sorta di letterati, se Vescovi disgraziati, Monaci fuggitivi, o

Casiri bibl. Hisp. Arabi cod. item 405. t. 1. pag. 118.

miscredenti Rabbini prestassero l' opera al grande, e fortunato impostore per la composizione di cotesto famosissimo libro, che constituisce l' epoca non meno della letteratura, che della religione, e della grandezza de' Munsulmanni. Ma questo stesso libro, o CORANO, per lo disordine, che vi regna, e per le stravaganze mescolate con molte nobili, e sublimi idee, quasi ci farebbe giudicare, che gli Arabi dotati d' immaginazione viva, ed ardente, tardi ed a gran fatica si avvezzassero a ben ordinare i lor pensamenti, ed alcuni de' loro autori confessano, che essi appresero poi dai libri de' Greci l' arte della disposizione. Nondimeno è certo, che essi con grandissimo successo si applicarono alle dottrine più sode, ed a quelle che richiedono maggior esattezza. L' Aritmetica non è dubbio, che dagli Arabi l' imparammo più che da altre antiche e letterate nazioni. Quando non fosse che per la tarda, e grossa maniera di notare i numeri, i Romani non poteano comunicare ai popoli un tempo lor sudditi più che una pratica, quasi direi, grossolana del conteggiare. I Greci l' aveano più spedita, e più copiosa, ed in alcuni de' loro libri, singolarmente in quelli di Diofanto, troviamo i principj della sublime scienza, che fece tanti progressi a' dì nostri, e che tanto estende l' Aritmetica, e la

ABU IACUB *&c. vulgo* SERAGGEDDINUS *ap. Casiri cod. 205.*

la Geometria. Non è però così certo, che gli Arabi conoscessero Diofanto, o altro Greco calcolatore, come egli è certissimo, che molto travagliarono sopra i libri d'Apollonio e d'Euclide. Nel Astronomia ed in ogni parte della matematica, nelle meccaniche, nella fisica, e nella storia naturale, niuno è, che dubiti aver gli Europei, ne' tre secoli che precedettero quello di Leon X., imparato dagli Arabi. La sola riputazione, che ebbero in Europa Rasi o Raseo, e sopra tutti Avicenna, cd Averroe, ne può far prova. Gli Arabi venuti in Ispagna ci fecero conoscere i libri de' primi maestri Greci avanti che ci fossero altronde noti dopo la decadenza de' Romani. Nella Medicina, essendovi stata a que' tempi la scuola di Salerno nel regno di Napoli, parrebbe ragione il supporre, che in quella parte d'Italia non dovessero mancare i libri de' Greci, nè de' Latini, e che non vi fosse bisogno di aspettarli dagli Arabi stabiliti nell'Occidente. Nondimeno anche nella Calabria, e nella Sicilia si estesero i Saraceni, e da loro s'impararono le dottrine degli antichi, e la stessa scuola di Salerno riconosce per fondatore un Cartaginese che imparò e la Medicina, e le altre scienze dagli Arabi. Un Mosè di Palermo tradusse un libro creduto d'Ippocrate *de arte veterenaria*, ed un Simone di Genova molti

Vid. Bibliot. Arabico Hisp. cod. 947. & seq. tom. 1. a pag. 380. ad 444.

Ibid. cod. 784. & seq.

I 2 libri

libri trasportò dall' Arabo in latino. La Giurisprudenza non ardirei di dire che gli Arabi la trattassero più nobilmente, che i Romani; pure se sotto nome di Giurisprudenza vogliamo comprendere i principj del natural diritto, e le massime generali della morale, e della politica, noi troviamo fra le opere degli Arabi trattati, che si direbbono aver date le idee agli Hobbesj, ed a' Grozj. Ma chi non si maraviglierà come di cosa incredibile, che questi Maomettani, tanto e in tante guise vituperati dalli scrittori delle passate età, ci insegnassero gran parte di quella dottrina, che da cinque secoli si studia ex professo nelle nostre scuole cattoliche, e nelle chiese, come di Dio e de' suoi attributi, della grazia e del libero arbitrio, degli atti umani, delle virtù e de' vizj, e fino delle pene eterne, e del Paradiso? Eccettuati gli articoli, che risguardano Gesù Gristo, e la Trinità, e per avventura i Sacramenti, con quello, che si appartiene, o si riferisce alla disciplina ecclesiastica, in tutto il resto se noi confrontiamo pur solamente i titoli dell' opere de' dottori Arabi con quelli de' trattati scolastici del XIII, e XIV. secolo, e fino dei tempi nostri, restiamo presi da maraviglia per la somiglianza, che vi si trova; talchè quando non fossero bene accertati i tempi dell' esistenza, e del anti-

Tirab. t. 3. lib. 3. c. 5.

V. Ebn Alhageb sive Ben Otman ap. Casiri.

Vid. eod. 1438. & seq.

antichità di que' codici, saremmo tentati di credere, che i titoli fossero estratti da qualcheduno di quei tanti libri, che abbiamo, dei nostri scolastici del XV., e del XVI. secolo, come a dire di Fra Gerolamo Savonarola, e di Grisostomo Giavello.

XLV. Perchè le cose degli Arabi siano poco note.

La storia è quella parte di erudizione, in cui generalmente siamo meno assuefatti a pensare, che dagli Arabi si coltivasse. Perocchè i libri, che eravamo soliti di leggere fino alla metà del corrente secolo, di rado, e quasi non mai citavano storie Arabiche, ancorchè già qualcuna di esse, come quella d' Abugiafar, fosse stata tradotta in latino. Dopo la compilazione della storia universale fatta dalla società Inglese, cominciammo a por mente, che gli Arabi ancora aveano storie. Ma le storie Orientali ci saranno sempre meno famigliari, che la Romana, e la Greca, o la moderna d'Europa per la difficoltà di scrivere, e di pronunciare i loro nomi. Chi è usato a leggere o a sentir Camillo, Catone, Cesare, Carlo, Federico, Arrigo, ed a veder citati Diodoro, Livio, Sallustio, Tacito, si sbigottisce alla vista d'un ABDELRAHMAN-BEN-MOHAMAD-ALMOAPHEREUS, e di cent'altri tali non mai più terminati. Vero è, che con un soprannome anche questi lunghissimi e strani nomi si rendon più faci-

li. Majansio, Maimone, Rasi, ed altri sì fatti non sono punto più ardui che i nostri soliti. Ma non tutti i principi, nè tutti gli autori si trovano distinti con tai sopranomi, e quel che è peggio i nostri compilatori di storie, o di biblioteche Arabiche, Pocock, Hottingero, Herbelot, Assemanni, non s'accordano nell'uso di questi nomi. Quando voi vi credete sicuri di trovar da per tutto Seraggedino, avete poi a stornarvi il capo per cercare ABUIACOB-IOSEPH-BEN-ABI-BAKR ALSCUARI; e dopo aver letto cento volte Assiutheo scrittor celebre fra' Munsulmanni vi è d'uopo, per trovarne notizie nella biblioteca Orientale, cercarlo sotto il titolo di Soiouthi o di CELALEDDIN ABUFADHI ABDALRAHMAN MAHOMED. Confesso, che io medesimo, anche per tema di ributtare il lettore con la stranezza de' nomi, passo sotto silenzio in questa parte del mio discorso molte cose, che per altro sarebbero degne d' osservazione. Ma oltre che i nomi ci riescano malagevoli ed a proferire, ed a scrivere, ed a ritenere, rifletto ancora, che quando gli autori, de' quali si vuol parlare, non sono per le mani di tutti, se ne ode parlare con assai minore soddisfazione. Questo però non ci vieta in niun modo di ricordare, che molti furono fra gli Arabi per cinque o sei e più secoli gli scrittori d'ogni sorta

di

di storie. Dico d'ogni sorta tanto riguardo al soggetto, come a dire storie di principi, di città, di reami, di guerrieri, di filosofi, d' altri letterati, dell' origine, e de' progressi delle arti, quanto riguardo alla forma; perocchè anche i Dizionarj storici, che sembrano riservati all' età nostra, erano molto in uso appresso gli Arabi.

XLVI. Oratori.

La forma del governo non pare che dovesse favorire l'eloquenza civile, perchè era dispotico. Ma non vi era già per questo più contrario, che ogni altra sorta di governamento non popolare. E nell'eloquenza ecclesiastica, religiosa, e morale superarono senza fallo tutte le antiche nazioni, e forse anche i Cristiani fino al secolo XVI. dell'era nostra, e fino al principio del diciasettesimo. Ma vorremo noi perciò mettere quì in paralello le prediche di Abulpharagio, Algiuzi di Alsanna, o d' altro orator Munsulmanno con le omelie del Grisostomo, e del Nazianzeno; o le istruzioni famigliari d'un Monaco Sufita, come Almavace o Ben Saphuari, con le conferenze di Cassiano?

V. tom. 1. p. 150. seq. p. 212. 214. & tom. 2. pag. 93.

XLVII. Poesie di diverso genere.

La poesia più che ogn' altra delle belle arti era in pregio ed in uso fra gli Arabi, e l' epoca sua più chiara s' incontra con quella di Carlo M. Nè pur nella Grecia a' tempi di Solone, di Pindaro, o di Aristofane, la profession di poeta non fu così

Cod. 270. 277. Ap. Casiri, t. 1. pag. 63. 68.

onorata, nè ebbe sì libero teatro, come appresso questa nazione, o trovò incoraggiamento maggiore. I poeti andavano a recitar su i mercati, e nelle case de' grandi quasi a concorso. I più graditi erano distinti e premiati; ed i principi si facean pregio di quest' arte. Niuno s' imagini però, che i poeti Arabi non avessero, o non presumessero d' aver motivo di lagnarsi dell' ingratitudine del secolo, dell' avarizia, o della sconoscenza de' regnanti e de' signori ai quali offerivano le opere loro. Basterebbe a convincerne del contrario il celebre Haphizo Muhamedo Schemseddino, delle cui poesie abbiamo un bel saggio, che da pochi anni in quà si legge tradotto (*a*).

ibid. p. 159.

Trovo che gli Arabi dividevano le poesie in eroiche, lodative, morali, amatorie, satiriche. Noi le ridurremo a due classi, cioè di liriche, e di satiriche, perchè anche quelle che chiamano eroiche hanno forse più del lirico, che dell' epico, nè sapremmo a quale delle poesie Greche, o latine si avessero a paragonare, salvo che a quelle di Claudiano, il quale veramente potrebbe aver seguitato il genio Orientale scrivendo in Ravenna, ed in Roma.

La

(*a*) *Specimen poeseos Persicae, sive Muhammedis Schenseddini notioris agnomine Haphiz Ghazelae Vindobonae* MDCCLXXI.

La poesia Didattica o Didascalica, come la spezie più facile, e più comune di tutti i poetici componimenti, era anche appresso gli Arabi assai frequente, tanto più, che il costume, o l'usanza di trattare in versi ogni sorta di argomenti durò appresso loro più che fra i Greci, e fra i Latini. Pochi sono gli autori, de' quali le biblioteche dell' Escuriale, di Parigi, e di Leiden conservino o libri, o notizie, che non siano qualificati poeti, e la più parte per opere istruttive composte in versi. In questo genere di poesie, poco meno che nella lirica, l'ordine essendo arbitrario, dovea essere doppiamente conforme al genio di quella nazione vivida e pronta, e d'altro canto portata al sodo ed al morale. La poesia epica, eroica, o narrativa fu coltivata certamente dai letterati Munsulmanni. Ma invano cercheremmo noi fra quei poeti qualcuno, che si potesse paragonare co' Greci, e co' Latini, o cogl' Italiani, e Spagnuoli. Più facil cosa sarebbe forse trovarvi qualche poema non dissimile da quello di Machpherson, o vogliam dire di Ossian, e forse anche simile a quelli di Milton.

Non so se essi conoscessero Virgilio: e non sarebbe maraviglia, che questo poeta, essendo stato trascurato dai Greci, appena venisse alle mani degli Arabi. In Affrica, e nelle Spagne, dove avrebbero potuto trovarlo,

lo, troppo grande era l' inopia de' libri, allorchè essi vi entrarono dopo i Vandali. Ma senza dubbio essi conobbero Omero; e lo sappiamo, se non da altri, da Abulfaragio, che di lui, e di Esiodo fa menzione. Ma il politeismo universalmente dominante ne' poemi di Omero, come in quelli di Virgilio, e di Ovidio, non dovean farli stimare, ed imitare dagli Arabi Munsulmanni. Vero è, che se i nostri Italiani sostituirono agli Iddj i Demoni, i Maghi, e le Fate, gli Arabi, da'quali abbiam tolti in parte sì fatti personaggi con i loro incanti, avrebbono potuto anche essi sostituirgli alle divinità de' Gentili. Pur non trovo cenno alcuno di poema, che s' assomigli all' Orlando, al Goffredo, al Morgante, al Ricciardetto, de' quali gli autori, sebbene qualche cosa tolsero dagli Arabi, mediante i novellieri del XIII. e XIV. secolo, più assai presero dai Greci, e dai Latini.

Apud Casiri, tom. 2. pag. 225.

XLVIII. Perchè non vi fossero poeti drammatici.

Ma qual sarà la ragione per cui appresso gli Arabi non si trova vestigio alcuno di poesia drammatica, o teatrale? Dico francamente, che non si trova; perocchè qualche traduzione fatta negli ultimi lor tempi di qualche tragedia, o commedia, non può fare eccezione al mio detto. Dacchè essi ebbero tanta cognizione di Greci autori, e di Aristotele spezialmente, la cui poetica non

non fu loro ignota, non è possibile che essi ignorassero i grandi autori tragici, e comici, che nella Grecia libera, e nell' Egitto sotto i Re Greci fiorirono. Qualcuno de' comici eziandio più oscuri si trova pur nominato ne' libri Arabici, come un certo Rhinto nell' agricoltura di Zaccaria Iahia di Silvia. Ma egli è citato a tutt'altro proposito, che di poesia drammatica; e non trovo pur nominato una sola volta Sofocle, nè Euripide, nè Aristofane, nè Menandro. Non negherei ostinatamente, che la religione Maomettana mettesse ostacolo alla poesia teatrale. Fra i Greci essa tenea pur qualche cosa del culto religioso. Il Giudaismo, ed il Cristianesimo Greco del V., e VI. secolo, della dottrina de' quali l'Alcorano è in gran parte composto, non erano favorevoli alli spettacoli. Ma finalmente la più malinconiosa tragedia, e la più ridicolosa commedia possono andar libere da ogni ombra di Paganesimo. Oltre a ciò, dacchè vi furono fra' Munsulmanni e poeti, e principi assai liberi, il solo rispetto della Religione non potea mettere sì forte ostacolo all' introduzion de' teatri. Ammetterò bensì, se mai questo cadesse in mente a taluno, che le città capitali degli Arabi nelle Dinastie della Spagna, e della Mauritania, come Granata, Siviglia, Malaga, Almeria, Fessa, e Marocco,

Casiri t. 1. p. 323.

V. cod. 416.

rocco, non fossero capaci di sostenere un teatro continuamente aperto; ma Bagdad, Ispahan, Samarcanda, Schiraz, il Cairo erano, più che non fosse Parigi a' tempi di Cornelio, popolose, e frequentate. Crederei dunque più facilmente, che la schiavitù, in cui era il sesso femminile, sia stata la vera cagione per cui non ostante il fervore, onde gli Arabi coltivarono ogni sorta di letteratura, non fiorisse, e quasi nè pure spuntasse fra loro un germe di produzion teatrale. Ma forse che per questo mancarono ai gentiluomini, ed alle lor mogli, e concubine altri libri per divertirli, e trattenerle piacevolmente ne' lor serraglj? Quasi converrei col Signor Mercier, che per trattenimento della maggior parte delle persone che leggono, più giovi un mediocre romanzo, che una perfetta tragedia, una bellissima epistola in versi, o una satira spiritosa. Noi chiamiamo quì ancora Romanzi per anticipazione tutti i finti o mezzo finti racconti di avventure amorose. Poco sopra abbiamo veduto come i Greci Cristiani, appo i quali giacque pressochè abbandonata la poesia drammatica, inventarono questa sorta di libri. Ma Eliodoro, e Longo conformandosi alle antiche superstizioni de' Greci autori diedero luogo alle Pagane divinità. I Maomettani, a cui la storia del vecchio Testamento serviva in qual-

qualche modo di mitologia, trassero da essa i soggetti de' lor romanzi in gran parte. Quello di Giuseppe e di Zolica moglie di Putifarre, di cui è autore Nezami Persiano, fu in pregio, ed in voga fino appresso i Turchi, incredibilmente meno degli Arabi portati alla lettura. Di novelle, o di *conti*, che sono una specie di piccioli romanzi, niuna nazione ne inventò sì gran copia. E questa è quella parte, per cui essi maggiormente influirono nella moderna letteratura Europea.

XLIX. Della letteratura Giudaica e Rabbinica di quel tempo

Gli Ebrei, che forse erano stati i primi maestri di Maometto, si approfittarono prima che i Cristiani dell' opportunità, che il governo de' suoi successori porgeva alli studiosi in tre parti del mondo, nella Siria, nell' Egitto, e nella Spagna. L' erudizione Giudaica, o Rabbinica, dopo l' era Cristiana fioriva sommamente nell' età appunto di Maometto, nel qual tempo il più stimato dei due Talmut fu in Babilonia composto; quel paese essendo stato poco poi occupato dagli Arabi, i quali cominciarono prima dai libri Ebraici, che dai Greci ad attingere le loro dottrine; ma avendo in breve superati di gran lunga i loro maestri, costoro parvero risvegliati da nuova emulazione a ripigliar gli studj sì divini, che umani. Protetti, o tollerati, assai più che i Cristiani dagli Arabi dominanti nelle Spagne

V. Hottingeri, histor. eccles.

gne vi introdussero le dottrine de' loro Rabbini, de' quali il numero fu allora assai grande, e la dottrina forse maggiore, che quella de' preti Spagnuoli. Dopo il famoso Mosè Maimonide Egiziano, due de' più rinomati Rabbini Abram Ben Meir Abenezra e David Kimchi furono Spagnuoli, ed amendue eruditi e profondi nell' interpretare in senso loro il vecchio Testamento. Salomon Raschi, anteriore e più celebre di questi due, era della vicina provincia di Linguadocca. Il Talmut divenne in tutto l' Occidente di Europa così famoso, che qualche tempo dopo i Teologi Parigini stanchi per avventura di combatterlo ottennero, che fosse abbruciato per pubblica autorità. Ma quell' intolleranza non abolì le tradizioni Rabbiniche, nè il libro che le contiene. Tuttavia caduta nelle Spagne la potenza Arabica, decadde la riputazione letteraria degli Ebrei. Appena si sente citare qualche poemetto o piuttosto qualche centone tratto dai salmi, e dai cantici de' profeti. Tolto qualche medico, e non del primo ordine, più non si incontrano nelle storie letterarie nomi d' illustri Giudei sino a quelli che troveremo alla fine del nostro discorso. I molti impostori, che vollero farsi credere i salvatori d' Israele, e tentarono sollevazione in diversi luoghi, diedero giusto motivo ai cristiani d' aggravare il giogo che già

V. Bartoloccii vitæ celeb. Rabbinorum.

Basnage histor. des Juifs, t. 5.

già premeva quella nazione quasi per originaria costituzione in tutta l'Europa. Perciocchè trasportatavi, come cattiva e schiava, non ebbe stato civile, che la abilitasse, e l'animasse a coltivare le belle arti (*a*). Ma quando mercè l'umanità de' principi, della quale già s'è cominciato a provare qualch' effetto, gli Ebrei acquistassero un esistenza politica, quale l' hanno i Protestanti ne' paesi Cattolici, ed i Cattolici fra i Protestanti, l' indole naturale, e quella pertinacia, che viene loro sì spesso rimproverata, e l' intolleranza Rabbinica più contraria alli studj che ogn' altra sorta di civil suggezione, lascierebbeli divenire buoni cittadini e quindi letterati e scienziati? La questione si agita oggidì tra due valenti scrittori Tedeschi (*b*), in un

(*a*) Argomento del lor poco affetto alli studj, dopo il secolo XII., è il non aver essi nè pur una storia delle lor vicende nè un catalogo de' loro autori. Osservo che per averne qualche contezza gli stessi letterati Ebrei ricorrono al Basnage ed al Bartolocci al Buxtorfio.

(*b*) L'Autor principale è il signor Cristiano Guglielmo Dohm, Consigliere ed Archivista del Re di Prussia. In un libro scritto in Tedesco e tradotto in Francese dal Signor Bernoulli prese a dimostrare, che gli Ebrei possono divenite utili allo stato come le altre generazioni d'uomini. Il Cavalier Michaelis portò sopra di ciò un giudizio diverso da quello del signor Dohm; il quale nella seconda edizione dell' opera sua (Berlin e Stettin 1783. in 12 Tom. 2) riferisce il giudizio dell' illustre avversario e gli risponde.

paese dove più che altrove già gli Ebrei hanno dato saggi non meno di politezza, e d'eleganza di stile, che di giustezza, e profondità di pensiero.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

DI-

DISCORSO
SOPRA LE VICENDE
DELLA LETTERATURA.
PARTE SECONDA.

I. Risorgimento delle lettere nel secolo XI. Cagioni che lo produssero.

In molti modi la sorte delle arti va unita a quella delle civili società, e le vicende della letteratura seguono le rivoluzioni delli Stati, tanto nel crescere, quanto nel declinare. Gli avvenimenti del secolo XI. diedero principio alla moderna letteratura nel tempo stesso che posero la prima base agli Stati che ancor oggi sussistono. Con tutti gli sforzi de' Genealogisti non si possono trovare più antichi stipiti, salvoche molto intricati ed oscuri, delle famiglie sovrane regnanti oggidì, nè di quelle, che fiorirono ne' secoli precedenti, che tutte trovano il ceppo loro radicato in quel secolo. Così le ricerche che gli eruditi fanno in ogni paese intorno all' origine della letteratura nazionale non riescono a trovarne più

rimoti principj. Intorno all' anno CIↃ si può dir veramente che incomincia la storia moderna, o almeno la *media*, da cui la moderna non può andar disgiunta. Però il Sig. Abbate Saverio Bettinelli ebbe ragione di intitolare le sue non meno erudite che filosofiche ricerche intorno ai progressi che le lettere, e le arti fecero nell' Italia moderna, DEL RISORGIMENTO D'ITALIA DOPO IL MILLE.

Noi anderemo a mano a mano osservando non solamente in tutta l' Europa, ma talor anche fuori di essa cotesto risorgimento, e certamente non lascieremo addietro la bell' Italia. La Lombardia sottratta per mano de' Francesi alla dominazione de' Longobardi, che l' avevano sprofondata nell' ignoranza, cominciò pur sotto i Carolinghi a ripigliar qualche sorta di studj. Poi sottrattasi dal dominio Francese per esser mancata la stirpe di Carlo Magno, e conosciuta la debolezza dei Re di Germania, cominciò a pensar all' indipendenza. Molti Principati, e diverse Republiche nacquero dal nuovo smembramento dell' Imperio Occidentale, e del regno Italico. I Normanni nella Puglia, ed i Papi nella Romagna, e gli Arcivescovi di Milano, ed altri Vescovi nella Lombardia, e molti Prelati nella Baviera, nella Franconia, e ne' paesi adjacenti al Reno, fecero di nuovo all' Italia ed alla Ger-

Germania cangiar aspetto, mentre i Conti di Barcellona stabiliti in Provenza, ed altri Normanni passati nell'isole Britanniche risvegliarono in Francia, ed in Inghilterra gl'ingegni dall' ignoranza lungamente assopiti. Ma sopra tutto le peregrinazioni che allora vennero in uso, poi le guerre di Terra santa, fecero rinascere dove altre volte fiorirono, e mettere radice dove appena vi era stato alcun seme, diversi generi di letteratura.

Le precedenti conquiste fatte dai barbari nell'imperio Romano, in un paese culto, ed incivilito non poteano altro far che distruggere; ma quelle, che seguirono, doveano in un paese rozzo e barbaro introdurre coltura, civiltà, e belle arti, perchè tutte le cose del mondo da incomprensibil virtù agitate, passano da uno stato all'altro perpetuamente. Benchè non sia facile di verificare le storie romanzesche de' Cavalieri erranti, la somma di que' racconti ci persuade bastevolmente, che v'erano allora molti principi, molti guerrieri, e baroni usati d'andar attorno a procacciarsi avventure. Ma l'andar attorno di pochi paladini di niun'altra cosa curanti, che di trattar armi, e corteggiar donne e donzelle, ancorchè questo tendesse a ripulire i costumi, ed a dar nuove idee eziandio alle persone di altro ordine, non potea tanto forte-

mente scuotere, e risvegliar gli animi sopiti, quando le numerose schiere d'ogni sorta di persone, che da paesi nuvolosi, e freddi, e quasi incolti, si portarono nelle più belle, e più temperate regioni del Globo, dove da mill' anni almeno si erano senza notabile interruzione coltivate le più belle arti, e dove erano fioriti gli ingegni più ameni, e gentili.

Lo scopo di quelle armate peregrinazioni non era certo di portare dall' Asia in Europa, e dalla Grecia in Francia le profanità de' Pagani, o le dottrine de' seguaci di Maometto; nè tampoco i promotori di tali intraprese aveano intenzione che il frutto di esse dovesse poi essere l'aumentare le galanterie, o le piacevolezze irreligiose fra i Cristiani dell' Occidente. Nondimeno tutto questo avvenne in effetto. L'Europa perdette allora senza profitto durevole molte migliaja di persone, che nell' Asia, e nella Grecia perirono. La disciplina ecclesiastica, e monacale più che mai si rallentò, e decadde per cagione di que' passaggi d'oltremare; la severità de' costumi si ammollì, e corruppe. L'entusiasmo religioso, primo e principal motore di quelle imprese, si trovò più d'una volta umiliato, e confuso per l'esito troppo diverso dalle concepite speranze; e gli uomini più pii, come S. Bernardo, e le menti più chiare, e più grandi al par delle

più

più deboli furono tentate di dubitar della provvidenza, e delle massime più altamente impresse dalla Religione Cristiana. In somma nulla quasi si ottenne, che corrispondesse al primo e generale intento di chi propose, persuase, e promosse quelle guerre contro i nemici del nome Cristiano nell'Asia. Ma gli ingegni si assottigliarono, le arti cominciarono a rinascere, l' Europa vestì allora, per così dire, altra forma, e tutte le cose presero nuovo andamento, che per conto delle arti, e delle lettere mai più non si arrestò, nè venne meno, ancorchè andasse variando ne' sei, o sette secoli, che scorsero dopo allora, e nelle diverse nazioni, a cui allora quell' entusiasmo si comunicò. Quell' istessa assurda associazione d' idee Cristiane, di superstizioni puerili, e ridicole, e la licenza, che s' introdusse servì maggiormente a generare, e nodrire l' idee degli artisti, e singolarmente de' poeti, che le produssero poi con quel nuovo aspetto che vedremo fare i grandi autori de' tempi seguenti. L' aria temperata, pura, e serena dell' Europa orientale, dell' Asia minore, e della Siria, i cibi aromatici, i vini generosi di quelle contrade, la vista di varie, e magnifiche fabbriche, delle quali i popoli boreali non avevano ancor idea, di siti vaghi, ameni, e pittoreschi, di piante, di animali non più

 vedu-

veduti, ingenerava nuovi spiriti, e disponeva gli ingegni per lo addietro intorpiditi ad esercitare le innate facoltà di intendimento, e d'imaginazione. Talor le contese che accadevano con gli Arabi, talor le cortesie che in certi intervalli di tregua da loro si ricevevano, ed il conversare con una nazione naturalmente immaginativa rifuse, per così dire, la primiera tempra degli Europei settentrionali, ed accrebbe ne' più vivaci la disposizione alle arti, ch'essi in quelle contrade trovarono dominanti, e sopra tutto a quelle, che dalla immaginazione dipendono. Pare che gli Italiani fossero i primi a riacquistare da' Greci, e dagli Arabi la cognizion delle arti, che l'invasione de' Barbari settentrionali, e le altre calamità aveano sbandite od oppresse. Per certa naturale loro attività furono anche i più pronti, ed i più solleciti a spargere in altri paesi la luce che cominciava a spuntare.

II. Fervor degli studj.

Anche avanti la fine del secolo X. Luitprando Cremonese, ed un Giovanni per soprannome Italiano, che fece sì gran romore nelle Accademie, e nella corte di Costantinopoli, aveano cominciato a mostrar la strada già da gran pezzo smarrita. L'uno di essi può dirsi che ravvivò il gusto della storia e dell'eloquenza latina; l'altro rimise in voga la filosofia Platonica, e la Peri-

Peripatetica quasi dimenticate nell'Occidente Cristiano. Non molto dopo Gerberto monaco Francese eletto Papa nel 999. col nome di Silvestro II. portò in Italia le dottrine degli Arabi, ch'egli era andato ad apprendere nella Spagna. Dal suo pontificato potrebbe ripigliarsi il principio del rinascimento delle scienze. Un uomo straniero, che per l'industria, la sagacità, e la dottrina sua sedette vescovo nella più nobile cattedrale della Francia, poi nella più distinta fra le primaziali d'Italia, qual è Ravenna, e finalmente su quella di Roma; un uomo che da' suoi emoli ignoranti, o maligni venne trattato da incantatore, e da Mago, dovette dar un efficacissimo impulso a chiunque avea qualche disposizione agli studj. Nè sì tardò molto a vederne gli effetti. Lanfranco nato nella metropoli de' Longobardi, ed Anselmo sulle porte della Lombardia in Aosta, portarono in Francia, ed in Inghilterra quel fermento, e quel genio, che Gerberto avea o portato, o risuscitato in Italia. Le orme di Luitprando, che divenne celebre dopo essere andato a Costantinopoli per gli affari di Berengario Re d'Italia, e quelle di Gerberto, che per desiderio di sapere viaggiò in Ispagna, conducono altri per que' paesi. Lanfranco, ed Anselmo passati l'uno ad esempio dell'altro in Normandia, e di là in Inghilterra, si traggono dietro

Leutaldo, e Pietro amendue Novaresi che lasciano anch'essi scolari ed allievi di gran nome nelle scuole Francesi ed Inglesi. Gli Italiani per la vicinanza dei Greci non ancora ignoranti, nè sprovveduti di buoni libri, partecipano ai Francesi, e Tedeschi i lumi acquistati. Per l'istessa ragione della prossimità i Francesi prendono dagli Arabi ciò che altrove non si trova, e lo comunicano agli Italiani, i quali però non sono tardi a portarsi essi stessi a Cordova, a Toledo, ed in altre città della Spagna a studiar l'Arabo, e libri Arabici. Quindi vediamo procedere un letterario commercio men pronto, e meno facile, ma non meno esteso che sia presentemente fra le nazioni letterarie di Europa. Si fondano, si aprono scuole, s'invitano, si accolgono maestri da ogni parte. Principi secolari, Vescovi, ed Abati vi concorrono per diverse vie ad accrescerne il lustro, ed ormai da per tutto si incontrano uomini dotti. Lungi dal biasimare, scuso la parzialità nazionale, e lodo le studiose fatiche dai nostri eruditi impiegate nell'accertare la patria, e nel rilevare il merito di molti uomini celebri per dottrina, che allora fiorirono. Ma non si può per questo mettere in dubbio, che Parigi,

V. S. Rafaele elogio di Pietro Lombardo. (a) Illustri Piemontesi, tom. I.

(a) Di Pietro Lombardo non è ben certa la patria; ma non sembra potersi dubitare ch'egli fosse nativo di qualche terra del Novarese.

rigi, forse perchè si trovava nel centro di tante scuole diverse, fosse allora la principal sede degli studj, e delle dottrine. In Bologna già fioriva lo studio della Romana Giurisprudenza, ed in Salerno era la principal scuola di Medicina. V' erano, ed in quelle, ed in altre città d'Italia, di Francia, di Spagna, e d'Inghilterra diverse scuole, e di belle arti, e di scienze. Ma in Parigi il concorso delli scolari era incomparabilmente maggiore, che in niun altro luogo, e la varietà delle dottrine che vi si insegnavano più notabile. La capitale della Francia, che ancora era sì poco bella sotto Arrigo IV., che poteva mai essere avanti Filippo Augusto? Di Bologna ne può giudicare chi osserva le vecchie case rimaste dopo la rinovazione dell'architettura, appunto dei secoli che quella città più fioriva per li suoi studj. Un tavolato, un solajo, con un sottil muricciuolo appoggiato sopra due, o tre puntelli, poco più rilevati di quel che sogliono essere ne' villaggi montani le casupole de' pastori, formavano le abitazioni così delli scolari, come d'una gran parte de' cittadini. Tal paragone si potrebbe fare degli alberghi scolareschi di quell'età, sì spesso nominati nelle capitolazioni delle Università, con i magnifici collegj de' giorni nostri, qual si facea delle immense fabbriche di Roma sotto i Ce-

V. Launoii de scholis celebr. a cap. 8. ad cap. 46.

i Cesari con quelle de' primi secoli della repubblica, allorchè la statua di Giove teneva in mano un fulmine di terra cotta. E pure come la virtù Romana era nel suo vigore nel tempo di quella rozza semplicità di arti, così il fervor degli studj non fu mai più tanto ardente ed attivo, quanto nel secolo XII., specialmente in Francia. Dopo quegli antichissimi tempi de' collegj Pittagorici la storia letteraria di rado ci offre oggetti più degni della nostra curiosità, che gli uditorj o ambulanti, o stabili de' primi Scolastici.

III. Comodi letterari della vita Monastica.

Ma il vedere tutti i celebri autori di quel secolo uscire, o entrare ne' chiostri, imparare, ed insegnare ne' monasteri, nelle case de' Vescovi, e de' Canonici, che molto avevano del Monastico, il sapere, che niuno di essi ebbe moglie, ci indurrà di leggieri a considerare qual vantaggio recasse la vita claustrale, ed il celibato, eziandio secolare, al progresso delle cognizioni umane, o almeno ad accrescere l' entusiasmo della dottrina. Nessun'altra qualità di persone ebbe mai in alcun tempo maggior comodo di studiare, che quella de' celibi; nè questi potean allora studiare altrove a più bell' agio, che nei chiostri per esser lontani dai disturbi che la vita anche privata porta seco in mezzo al mondo. Le pratiche religiose forse distoglievano la gioventù

dalli

dalli studj letterari. Ma gli ordinarj impacci della famiglia, e l'opportunità di abbandonarsi alle inclinazioni, ai solazzi, quante distrazioni apporta generalmente a chi che sia? Per ciò tutti coloro che inclinavano agli studj, di qualunque età, condizione, o sesso si fossero, cercavano i monasteri, ancorchè del resto poco curanti della santità della vita, o del rigor della disciplina cristiana, per la quale naturalmente erano fondati. S'aggiungeva alla quiete anche la facilità di trovarvi i libri che fuori di là si ritrovavano a gran fatica. L'incoraggiamento, e l'ardore doveva ancora esservi assai maggiore che altrove. Se l'emulazione tra li studianti nelle Università, e ne'collegj si dee tenere in qualche conto, questo vantaggio s'accresceva ne' chiostri per doppia ragione. Perciocchè oltre al naturale istinto d'ogni liberal ingegno a distinguersi fra i confratelli, o consorti dell'istesso instituto, vi era anche quello di superare gli allievi delle altre comunità. Vero è, che i due vantaggi del celibato, e della vita comune, e diciamolo pure anticipatamente, anche quello delle Università, portavano seco due inconvenienti forse disfavorevoli ai progressi della vera scienza. Il genio della disputa, e l'intolleranza sono affetti più naturali al celibe, allo scolare, ed al frate, che ad un
uomo

uomo ammogliato, ad un laico, che coltiva le lettere nella sua casa, ed anche nel suo disagiato abituro. Ma oramai sarebbe tardi il toccar questo tasto. Dirò piuttosto che la storia monastica sì strettamente congiunta, massime ne' tempi che ora discorriamo, con quella della letteratura, ciò non ostante i grossi volumi che intorno ad essa ci porgono i Benedettini, mi pare assai poco schiarita riguardo a molte particolarità importanti. Come conciliavasi la lunga ufficiatura, ed il lavoro non pur manuale, ma rustico, con gli studj, i quali, a giudicar dalle opere che ci rimasero, non doveano essere leggieri? Come con i gravissimi affari politici, ne' quali niuno ignora, che l'abbate di Chiaravalle ebbe a travagliarsi pur grandemente? Perchè mai i compilatori della storia letteraria di Francia, parlando delle lettere e de' sermoni dettati da S. Bernardo con sì fiorita dicitura, e con unzione melliflua, e delle famose considerazioni, che regolar doveano la condotta del maggior principe della terra qual era il Papa in que' tempi, non ce lo rappresentano nè pur di passaggio con la zappa o il badile in mano a rivoltar la terra, e sfracellar zolle ne' campi? Perchè troviamo noi nelle storie monastiche, e ne' libri di ecclesiastica disciplina sì scarse notizie del modo onde si trattavano i principi,

V. epist. S. Bernardi. V. Petrina nella vita di S. Bernardo.

cipi, i gran signori, ed i letterati, ed i dottori già celebri, qualora in età provetta entravano ne' monasteri, e vestivano scapolare o cocolla?

IV. Abailardo.

Le vite di Guglielmo de' Campelli, e di Pietro Abailardo meno edificanti, che quelle di S. Bernardo, o del venerabile Pietro Maurizio, non sono però meno profittevoli per conoscere il cuore umano, e le debolezze degli uomini grandi. Guglielmo ingelosito per gli applausi, che riporta Abailardo suo discepolo, cerca di allontanarlo. Vinto da lui, trasferisce il suo Uditorio in luogo campestre, e cede ad un altro suo allievo la scuola che avea in Parigi. Abailardo, che da Melun ritorna, e trova il posto a cui aspirava occupato da un nuovo emolo, si accampa seguitato da' suoi discepoli a Santa Genoviefa in un sobborgo della città quasi per assediar il suo nemico: ed il comune loro maestro, a guisa di un duce veterano, viene al soccorso del suo allievo prediletto per isbarrar la strada all' altro, ch' egli odia. La tristissima disavventura, che incontrò Abailardo ne' suoi amori, piuttosto appartiene alla storia delle vicende de' letterati, che a quella della letteratura. Ma dal vederlo dopo un affronto sì umiliante ed atroce fondare la scuola del Paracleto, dove in numero assai grande gli scolari vanno a fabbricarsi di giunchi, e di fango

Quasi eum obsessurus, pag. 26. apud Launoium de scholis celeb. pag. 186.

fango piuttosto capanne che case presso a quella dell' infelice maestro, che altro possiamo argomentare se non che il genio delli studj già era altamente sveliato? Più ancora ne rimanghiamo convinti dall' intendere per le sue lettere stesse, e per quelle di Eloisa, come questa erudita ed innamorata fanciulla, non ostante il disonore estremo che lo scandaloso e disgraziato suo intrigo le dovette acquistare, arricchisce colle beneficenze de' Vescovi, e de' gran signori la casa del Paracleto, che Abailardo le cede, e vi stabilisce una comunità riguardevole di donzelle: altra prova chiarissima che l' amor del sapere si era comunicato ad ogni classe di persone, ed anche al bel sesso. Finalmente quello che non debbe eccitar punto meno l' attenzion di chi legge, è il vedere que' professori vagabondi ritrarre tuttavia somme riguardevoli dalle contribuzioni (*a*) de' loro scolari.

V. Setta d' *Antiletterati* o Cornificj.

Le lettere così risorgenti trovarono nulladimeno assai presto qualche contrarietà ne' loro progressi. Uno di coloro, a' quali manca piuttosto la buona volontà, che l' ingegno, mosse apertamente guerra alli studj che allor si faceano. Noi ignoriamo il suo nome, perchè Giovanni di Salisburi, che lo

(*a*) *Scholae nostrae quanta mihi de pecunia lucra - - compararent, ex fama te latere non potuit. ibid. pag.* 191.

lo combattè, lo tacque per carità, o per altro motivo, e solamente lo chiamò Cornificio. Nè conosciamo per altra via i suoi sentimenti salvochè per quello, che nel suo METALOGO scrisse contro di lui e de' suoi seguaci lo stesso Salisburiese. Essi dicevano in sostanza ciò che ancor si sente ogni giorno da simil gente, che avendo qualche leggerissima tintura di lettere, per infingardaggine abbandona gli studj, e poi ne sparla per malignità ed invidia. Tuttavia, come vi è di fatto nella letteratura molta pedanteria e molta vanità, cotesti sparlatori dicono talvolta delle verità essenziali; e Cornificio avea per avventura qualche ragione di pigliarsela contro la professione de' Grammatici, titolo che allora importava, quanto oggidì quello di letterati, o professori di umane lettere. Ma come sempre addiviene, egli diede negli estremi, e formò come una setta di antiletterati, che parlarono, declamarono, e scrissero contro gli studj delle belle arti. Combattuti però dal principal campione della letteratura Giovanni di Salisburi, vinti e confusi, alcuni di essi non osando comparire se ne andarono a nascondere la confusione in un chiostro, altri si portarono a studiare la medicina in Salerno, ed in Montpellier. Con tutto questo la letteratura latina, della quale specialmente si trattava, pare che tornasse

Salisburi Metalog. lib. 1. c. 4.

Hist. litter. de la France T. 9. p. 183.

nasse allora a decadere, poichè, dopo Abailardo, ed il Salisburiese, per più di due secoli non troviamo chi nell' eleganza nè a questi, nè a S. Bernardo si avvicini. Da una parte gli Scolastici, cioè coloro che insegnavano nelle pubbliche scuole, che allora appunto incominciarono a chiamarsi Università, continuando ad usare il latino trascurarono affatto ogni eleganza, mentre dall' altro canto i rimatori, i Giullari, o Giocolari, Menestrieri e tali altri verseggiatori cominciarono ad acquistare riputazione alle lingue volgari.

VI.

Qual vantaggio, o danno l' istituzione delle Università e degli Ordini Mendicanti recasse alle lettere nel secolo XIII.

L' esaminare qual vantaggio ricavassero le città da quelle numerose scuole, a cui concorreva tanta gioventù, tanta moltitudine di altre persone, non è ora oggetto della nostra curiosità, nè supponiamo, che sia della curiosità di chi ci vien seguitando in questo discorso. Conviene credere, che il vantaggio fosse considerabile, poichè tutte andavano a gara ad offerire così ai maestri, come alli scolari larghi privilegj, e ad anticipar loro denari, e spese, per attirargli a se, e levarli dalle altre. La storia politica non meno che la letteraria troverebbe soggetti meritevoli di riflessione nel riandare tante esenzioni concedute alle Università, che divennero perciò, come l' uno, e l' altro Clero, repubbliche nello stato. L' osservar però quanto ne approfittassero

le

le scienze, e le belle arti, sarebbe al sicuro cosa appartenente allo scopo dell' intrapresa fatica. Ma per riguardo alle scienze chi ne ha studiato la storia potrà rammentare, se tra gli autori classici, tra gli inventori di verità importanti, tra i discopritori degli arcani più reconditi della natura, e dell' ordine dell' universo, molti siano stati allievi illustri, o professori di Università. Noi come semplici osservatori de' progressi della bella letteratura, e delle sue vicissitudini, non possiamo dissimulare che dalle Università di que' tempi ci venne quella sorta di libri, che direttamente si oppongono al bello, al gentile, al sublime; trattati lunghi, comenti diffusi, dispute, distinzioni, e tutto ciò, che i begli ingegni mettono alla porta del Gusto divinizzato. Dopo quattro, ed oramai sei secoli non siamo ancor risanati dal mal influsso; onde ancora ci converrà più innanzi parlarne. Ma poichè è certo, che le prime Università non sono anteriori al secolo XII., se della loro vera fondazione si tratta, e ch' esse nacquero e crebbero in mezzo al Monachismo (*a*), a quale di loro debbe particolarmente attribuirsi il cattivo gusto che ne seguì? Quasi direi che, come i frutti,

V. le Temple du Gout.

 ed

(*a*) Dovrebbe quì dirsi propriamente *Fratismo* se la voce non fosse presa in senso troppo umiliante.

ed altre ottime cose poste insieme si guastano, così i chiostri ed i pubblici studj per se utilissimi, congiunti insieme divennero nocivi. Niuno accusò mai nè i Francescani, nè i Domenicani d'essere stati risolutamente nemici delle umane lettere, nè mai queste furono escluse dalle Università. Nondimeno i primi per esservisi introdotti, mal grado le ragioni che si allegavano per ritenerli ne' chiostri, e le Università per l'emulazione, e l' ambizione de' Frati parvero quasi cospirare contro il vero genio della buona Letteratura. In altri tempi alcuni scrittori ingegnosi e dotti guastarono l'eloquenza, la poesia, e la storia per troppo voler restringere le opere, che componevano, e per troppo assottigliare ed ornare lo stile introdussero la fallace maniera, che col cattivo gusto seco portò la corruzione. Ma gli scolastici guastarono le arti, e le scienze che professavano, o che perfezionar intendevano, coll'estenderle soverchiamente, e col trascurar affatto la purità, e l'eleganza della lingua che usavano. Se i legisti Bolognesi, ed i medici di Salerno e di Padova non avessero fatto nel trattare la scienza legale e la facoltà medica quasi lo stesso, che fecero i teologi Parigini, si crederebbe per avventura, che fosse questo effetto proprio della teologia, e del monachismo. Ma Accursio, Giaco-

mo

mo Belviso, e quell'Azone, fonte di leggi, e lucerna del diritto, e poi Bartolo, e Baldo, non eran più colti, e non sono ora in maggior stima, che i *copiosi*, i *fondatissimi*, i *sottilissimi*, gli *irrefragabili*, gli *angelici* Dottori, che allora salirono sulle cattedre della nascente Sorbona. Nè il famoso medico Pietro d'Abano era men contenzioso, nè più elegante o più colto. Sarebbe forse da avvertire, che la mancanza de' libri potè contribuire a rendere sì voluminose le opere de' secoli scolastici. Essi vennero sul teatro del mondo letterario a sostenervi una parte troppo riguardevole in tempo, che rari ancora erano i libri. L'instituto de' Mendicanti non gli portava a ricopiarli come aveano fatto i Monaci fin allora, e questi avviliti dalla riputazione de' nuovi Ordini abbandonarono vie più l'antiche lor pratiche. Ma l'origine delle inutili questioni che occuparono le scuole, e che produssero quegl' immensi volumi, che le hanno poi tanto screditate ne' tempi seguenti, dee ricercarsi più da lungi.

VII. Cagioni del cattivo gusto e delle vane dispute.

L' autorità, e la potenza principale, quasi a tutti i riguardi, era Ecclesiastica; e questa essendo fondata sopra punti di dottrine incomprensibili intorno alle quali per poco che altri voglia sottilizzare o renderne ragione, troppo è facile di smarrirsi in astruse ed indeterminate investigazioni.

 Sen-

Senza essere incantati dall'armonia prestabilita, ben possiam dire che la serie delle cose adduce ora il bene ora il male inevitabilmente ; e riconoscendo pure il disordine che allora regnava nelli studj, appena scorger possiamo chi ne avesse la colpa. Ciò che sembra più strano ha spesso una ragione non dispregevole. Presupposto una volta, e presuppor si doveva necessariamente per ogni verso, che le verità religiose fossero d'infinita importanza, e che per sostenerle sì in pratica che in teorica importasse egualmente tener ferma ed inconcussa l'autorità della Chiesa, e del Papa, li studj ecclesiastici, e teologici doveano tirare a se l'applicazione principale; e tutte le altre scienze, ed arti liberali, come già s'era fatto fin dalle prime istituzioni di Carlo Magno, doveano essere accessorie e servienti alli studj divini, ed a speculazioni metafisiche. Per la progressione di tali principj, un antico autor Greco Gentile, portato allora in Europa da gente Maomettana, viene scelto quasi a maestro di teologia Cristiana. Pare incredibile, che quei Dottori, de' quali molti erano oculati e prudenti, non si avvedessero della assurdità, e del mal cammino per cui si correva. E nel vero più di una volta si pensò di corregger l'errore, ed Aristotele fu bandito dalle cattedre Cristiane. Ma troppe co-

se

se concorrevano a toglier la vista del buon sentiero. Volendo gli Scolastici ridurre a sistema e rendere ragione delle verità rivelate, credettero far bene a cercar sussidj dalle opere di Aristotele, stimato giustamente ottimo ragionatore, e tale che quasi non si poteva far senza, giacchè si avea da combattere contro gli Arabi, che tanto sopra di lui si fondavano, e che l' aveano messo in tanta voga. Non è d' uopo di dire se que' teologi avessero ragione sufficiente di far quell' accoppiamento; ma dacchè s' incominciò a fabbricar sistemi, a proporre opinioni, a speculare, e sottilizzare sopra ogni punto di religione o di morale, riusciva pressochè impossibile il fissar termine, e quando in un circolo di scolari un dottore loquace si dà a far chiose, e ad eccitar questioni sopra il testo, che si propone, ne viene per necessaria conseguenza la prolissità. Pietro Lombardo (poichè avanti lui non vi era teologia ridotta ad un corpo solo) compose i quattro libri delle sentenze, che potean dirsi più che bastanti. Quel mediocre volume divenne il testo che gli altri doveano comentare. Ognuno d' essi, per quanto si voglia rispettoso e modesto, si credette o obbligato, o autorizzato ad aggiungervi del suo qualche cosa. L' esposizione d' un dottore singolarmente stimato, o almeno la somma di tali esposizioni, di-

Launoii de varia Aristotelis fortuna in schol.

Inf. p. 148.

veniva un nuovo testo, e così si procedeva all'infinito nell'esporre e comprovare le sentenze del primo autore, e talora nel combatterle. Per mala sorte i due Ordini predominanti, avendo un oggetto medesimo, divennero rivali. Dacchè uno di essi ebbe un Alberto Magno, ed un Tommaso d'Aquino, l'altro un Alessandro d'Hales, ed uno Scoto, ciascuno si diede vanto d'aver maestri eccellenti in casa propria, e quasi che si recò a dovere di sostenerne le opinioni, e farle passare per migliori, più sane, e più sicure che quelle degli oracoli dell'altra schiera. Questa gelosia, che rendeva i due Ordini vie più pertinaci, e più caldi a sostenere le opinioni una volta adottate, durò poi per più secoli appresso, nè ancor so se abbia fine. Noi vediamo i dotti storiografi Domenicani Quetif ed Echard far lunghe dissertazioni per dimostrare che S. Tommaso non imparò da Alessandro di Hales, cui per altro l'Angelico Dottore chiamato avea suo padre e maestro.

Il solo Egidio Colonna Romano dell'Ordine Agostiniano nelle controversie che sorsero, mostrò una lodevole imparzialità. Vero è che fin allora l'Ordine suo non avea avuto alcun Dottore di tanto grido, quanto ne aveano i capi delle altre scuole, come Alberto Magno e S. Tommaso, Alessandro di Hales e Scoto. Però quando Egidio

stesso

stesso ebbe acquistata tale celebrità, che parea poter andare al pari degli altri, il Capitolo generale ordinò, che le opinioni di lui fossero dai maestri dell' Ordine insegnate e sostenute sopra quelle d'ogni altro. L'imparzialità, la buona fede, un sincero desiderio di perfezione avrebbe dovuto disporli a profittare indistintamente gli uni degli altri. Ma la natura delle società pare che tenda sempre all' esclusione. Ciò non ostante lo studio de' Religiosi in tutto il secolo XIII. sommamente giovò ai progressi, se non delle belle lettere, almeno delle scienze. Per la stessa emulazione, che regnava tra loro, e per quel entusiasmo che tutte le nuove instituzioni, e più certamente le religiose, portano seco, gli studj furono assai più animati e più estesi. Gran danno fu che per quella strana venerazione che si professava ad Aristotele, logorassero il tempo e l' ingegno a speculare che cosa avesse voluto dire il Filosofo, e cotanto si travagliassero per trovare la conformità de' lor sentimenti con quelli dello Stagirita. Meglio era certo applicarsi ad esaminare la conformità dei sentimenti, o proprj, o altrui con la realità delle cose. Ma questo fu un contagio della stagione, e non difetto degli Scolastici, nè de' Frati. Del resto con tutto che gli studj ecclesiastici predominassero,

perchè la podestà ecclesiastica, o contrastata, o seguita, era l'oggetto più importante per la natura de' tempi, poche sono le scienze che essi non intraprendessero e coltivassero. La Storia naturale, la Fisica, la Matematica, il Diritto pubblico, e sopra tutto la Metafisica, e la Morale; in tutte le quali facoltà appena due o tre uomini illustri incontriamo, che non fossero Religiosi mendicanti, Pietro delle Vigne, e Campano di Novara. Avvertirà forse taluno, che i più dotti, ed i più chiari fra i Domenicani abbracciarono l' istituto in età già provetta, come fece fra gli altri Alberto Magno. Un Giovanni Egidio Inglese già era professor celebre di Fisica, e di Medicina, quando in una solenne congregazione, quasi per acquistar fede alle lodi che dava con sua pubblica orazione all' Ordine Domenicano, ne prese l' abito, e si fece Frate. Ma giacchè uomini di tanto ingegno già fatti celebri pe' loro studj abbracciarono quegli instituti con tanto ardore, non possiam far a meno di supporre, che essi fossero in grandissima stima anche per riguardo agli studj, ed al comodo che vi si avea di attendervi. Bensì è vero, che come tutte le cose umane, così quelle instituzioni, umane certamente benchè religiose, ebbero ad incontrare il destino comune che tante volte ci accade di osser-

Quètif, & Echard bibl. ord. pred. T. I. p. 100.

vare

vare nel seguito di questo discorso; cioè che quando si è giunto ad un certo segno, essendo impossibile, o almen difficile andar avanti, si torna indietro. Le scuole particolari de' nuovi Ordini, e quelle delle Università, nelle quali aveano sì gran parte, avendo nello spazio di un secolo fatto progressi maravigliosi in quel genere di studj, che s' aveano proposto, e che, secondo le circostanze de' tempi, potea aver successo, in capo al seguente secolo ritornarono a decadere. Lo scadimento (*a*) della Scolastica,

(*a*) Petrus Lombardus: .... *libros illos ex veterum sanctorum locis conscripsit, quos libros sententiarum appellavit; quod quidem nomen, quamquam aliis multis id genus voluminibus* (*ut* Hildeberti Turonensis, Roberti Pulli, Ruperti Abbatis, Hugonis a S. Victore) *passim inscriberetur, tamen ob singularem operis excellentiam in hoc* Petri Lombardi *opere permansit, atque auctor ipse Magister sententiarum appellatus est. Hæc prima fuit Scholasticæ Theologiæ ætas..... Sed eadem mox Scholasticorum intemperantia & priores revixerunt, & novæ, longeque plures disputationes exortæ sunt; quum quisque non tam libros sententiarum explicare, quam auctoris sensus ad suos pertrahere vellet opiniones. Subito enim commentarii pene immensi in Magistrum sententiarum prodierunt, & pristina rediit perturbatio, quæ latius etiam in alteram Scholasticæ ætatem pervasit. Nam secunda hac ætate, quæ ab* Alberto *Magno, D.* Thomæ *magistro, ad* Durandum *usque perducitur, non immutata modo, sed exagerata etiam Theologia est.... Post* Durandum S. Portiani (*a quo tertia Scholasticæ ætas initium nacta* Gabrielis Bieli *ævo finem habuit*) *majorem*

stica, che si fissa all' anno 1280., corrisponde al primo importante passo che fecero le lingue volgari, la poesia piacevole, satirica ed amorosa, i Romanzi, le novelle, che sono una classe così diversa da' libri teologici.

VIII. Origine delle lingue e della poesia moderna.

Il barbarico linguaggio delli Scolastici, che ritenendo del vero latino le desinenze, ed in buona parte ancora le parole, le rivoltava in frasi, e costruzioni straniere, mescolandovi di quando in quando alcune voci, che si andavano creando, contribuì non poco ad arrichire le lingue volgari. La loro indole più si confaceva allo stile delle scuole, e delle curie de' bassi tempi, che a quello dell'antica latinità d' onde erano discese. Tutte queste lingue, che oggi si parlano e si scrivono in Europa, dalla Turchesca in fuori, già erano nate a' tempi de' Carolinghi, per non dire anche avanti Carlo Magno. Ma non si può affermare, che fossero formate fin al tempo di Federico I. detto Barbarossa, perchè allora solamente si cominciò a farne uso scrivendo. Più volte da due o tre secoli in quà si è mossa questione intorno alla origine dell' Ita-

rem sibi vindicare libertatem Scholastici cœperunt, nec certæ cuidam sectæ se addicere .... Denina *de studio Theologiæ lib. 2. cap.* 1. L' intero capitolo comprende una breve quasi storia delle rivoluzioni della Teologia che non vogliam quì ripetere.

Italiana. Vogliono gli uni, che essa venisse direttamente dall'antico linguaggio popolare de' Romani, e che anzi sia presso che il medesimo. Altri vogliono che si formasse dal mescolamento del latino col barbaro. A me non sembra potersi dubitare, che il fondo essenziale della lingua Italiana, e lo stesso potrà dirsi della Spagnuola, e della Francese, sia la lingua Romana eziandio de'tempi di Cicerone. Quello che distinse l' una dalle altre sorelle, e che le rendè tutte e tre diverse dall'antica loro comune madre, si può ridurre a tre cagioni generali: 1. all'inesattezza della pronunzia: 2. all' abuso di alcune voci prese in significato diverso da quello che intendevano gli antichi: 3. a qualche mescolamento di voci straniere. Alla inesattezza della pronunzia, ed all'alterazione delle voci mal proferite per ignoranza dal volgo, incapace di distinguere le picciole differenze e la sottil varietà del significato, contribuì sicuramente qualche differenza d' *organizzazione* cagionata dalla diversità del clima. I paesi meridionali, come tutta la bassa Italia, la Spagna, e proporzionatamente la Linguadocca, e la Provenza, ritennero più vocali e continuarono a proferirle più aperte e più intere. I Lombardi, compresi anche i Veneziani ed i Francesi, lasciarono cadere molte delle vocali finali, e restrinsero più quelle

V. Memoir. sur les causes de la diference des langues lu a l' Acad. de Berlin l' an. 1783.

quelle che conservarono. Un abuso, o un disordine ne trae seco un altro. Dacchè s'incominciarono a guastare, o trascurare alcune voci fu d' uopo sostituirne dell' altre, ed usarne alcune in significato diverso dal proprio, o primitivo. Il mescolamento di diverse nazioni rendè più frequente l' abuso o lo scambio delle parole, e molte nuove e straniere dovette introdurre. I Longobardi, ed i Franchi, che portarono in Italia i feudi, ed i duelli, nuove armature, e nuova cavalleria, molte parole Teutoniche e Celtiche introdussero nella lingua Romana fin allora dominante. I Galli, che poco meno degl' Italiani usavano la lingua Romana, divenuti Francesi dopo le invasioni de' Franchi, e de' Borgognoni, molto più che gli Italiani presero dell' idioma Teutonico, a cui non dubito che già si assomigliasse l' antico Celtico, o Gallico. Parebbe da presumere, che li Spagnuoli mescolassero la lingua Arabica alla lingua Romana, detta Romanza dopo che cominciò a divenire irregolare e corrompersi. Ma benchè in alcune provincie il linguaggio popolare abbia molte vocali ricevute dagli Arabi, la Castiglia, che diede poi il suo dialetto particolare a tutta la nazione, come la Toscana lo diede all' Italia, non fu mai soggetta agli Arabi, nè mescolò il suo con quel linguaggio.

Tre

Tre altre lingue, la Polacca, la Boemica, e la Russa, nacquero dall'antica lingua Sclavona. Ma dacchè non abbiamo quasi affatto libri Polacchi, meno ancora di Boemi, e pochi fin ora di Russi, non molto ci curiamo di ricercar in qual tempo cominciasse la madre ad invecchiare, e le figlie a pigliar abito e forma propria. La lingua Svezzese, e la Tedesca, delle quali non è ben certo qual debba dirsi la prima e la più antica, possono meglio eccitare la curiosità degli eruditi; tanto più che le altre lingue del Nord, e sopra tutte la Fiamminga e l'Inglese, hanno la prima base nella Tedesca. Vero è che l'Inglese, che già si era mescolata col latino avanti l'invasione de' Sassoni, si mescolò poi nuovamente col vecchio Francese dopo la conquista, che i Normandi fecero di quell' Isola. Perciò ella divenne assai più che le altre sorelle, differente dalla comune madre Tedesca o Gotica, che è per lo meno tanto antica quanto la latina, e che già molti secoli più che questa si è mantenuta viva, benchè più tardi divenisse perfetta. Qualora si potesse provare, che i Tedeschi o gli Svezzesi, avanti la traduzione Gotica de' Vangelj che fece Ulphilas, usassero nel parlare (giacchè scrittura ancora non sembra che avessero) gli articoli, ed i nomi numerali che usò Ulphilas, rimarebbe

rebbe fuor di dubbio, che l'antica lingua Teutonica ebbe l'istessa origine che la Greca. Ma potrebbe essere, che Ulphilas molte voci, molti articoli, e segnacasi, ed inflessioni introducesse dalla Grecia, o dalla Tracia nella Germania, siccome v' introdusse le lettere. Ma già non può esser dubbio, che con le armate Romane sotto gli Imperatori, e con le missioni Cristiane assistite dalle armi Francesi sotto i Papi nel secolo VIII., e nel IX., moltissime voci latine passassero nella Germania, siccome molte di questa passarono co' Longobardi in Italia. Comunque sia, dall'età d'Ulphilas sino al regno di Federico primo, non uscì cosa da penna alcuna Tedesca che potesse indur la nazione a coltivare la propria lingua. Le poche traduzioni che si crede aver fatto Carlo Magno furono dimenticate; le parafrasi degli Evangeli che Otfried fece in versi, e le traduzioni di salmi e cantici che fecero Nocker, e Willeram viventi l'uno alla fine, e l'altro al principio del secolo VI., costituiscono tutto il tesoro della letteratura Tedesca anteriore all' imperio degli *Svevesi*. Ma quando la Provenza cominciò ad essere rinomata per li suoi Trovatori, o *Troubadours*, allora parimenti incominciò in Germania, come altrove, la poesia volgare a prender nuovo andamento. Se prestiam fede al Nostra-

stradamo, i poeti Tedeschi si formarono ad esempio de' Provenzali. Un Raimondo Berengario Conte di Barcellona (*a*), d'una parte della Linguadocca, e della Provenza, regnava con gran riputazione, e potenza in quel tempo, che in Italia, ed in Germania ardevano le aspre, ed ostinate discordie fra gl' Imperatori, ed i Pontefici. Egli avea in quelle famose dissensioni abbracciato il partito di Federico Barbarossa, credendo forse più conducenti allo stato suo i privilegj, ed i diplomi imperiali, che le bolle, o altre lettere pontificie. Venne perciò egli stesso in Italia alla corte di Federico in tempo, che questo Imperatore si trovava in Torino nel 1162. e vi condusse un corteggio magnifico non solo di famiglj, di scudieri, e di altri gentiluomini o di guerra, o di servizio, ma ancora di musici, di giocolari, di trovatori, poeti, o cantori che scrivevano, e recitavano canzoni, ed altri componimenti nella lingua del loro paese. Era la lingua Provenzale un latino corrotto, non più diverso dal nostro volgare Italiano, nè dallo Spagnuo-

Caffari Annal. Genu. lib. I. anno 1162. Rer. Ital. t. 6. p. 283.

(*a*) La storia di questi Conti, de' quali molti ebbero lo stesso nome, e regnarono in tempi assai vicini, si trova alquanto imbarazzata, e peggio ancora per certa parzialità di Nostradamo, Ruffo, e Bouche, storici della Provenza. Ma quello che quì ne tocchiamo è ad ogni modo assai certo.

gnuolo, di quel che sia il Toscano dal Lombardo, e dal Veneziano. Ma la pronunzia de' Provenzali avea non so che più di vago e di leggiadro, e gli uomini del paese aveano più giovialità, più franchezza, e più brio, onde il parlar loro, come quello de' Veneziani fra gli altri dialetti d'Italia, gradiva maravigliosamente. Or la comparsa che fecero quei Trovatori sia in Torino, sia in altri luoghi del Piemonte e della Lombardia, dove si fermarono con la corte del loro Signore conte di Provenza, fu d'eccitamento a'menestrierini, e buffoni d'altre provincie di Francia, o d'altri paesi d'Europa a comporre e recitare, ciascuno nel suo volgare linguaggio, canzoni, frottole, novelle ed altri tali poemetti. Raimondo Berengario morì in quel viaggio l'anno suddetto. Berengario II. suo nipote, avendo ottenuta in Torino l'investitura della Provenza, e degli altri stati posseduti dal zio, tornò in Provenza con molta riputazione di principe potente e magnifico. D'allora in poi la corte di que'principi divenne il ritrovo comune di tutti i begli ingegni della Catalogna, della Linguadocca, del Limosino, d'altre provincie Francesi, della Liguria, e del Piemonte.

Gli Inglesi, ed i Tedeschi, dopo che il loro linguaggio parve poter concorrere con quello di Francia e d'Italia per li buoni

ni ed utili libri che vanno uscendo alla luce, si sono impegnati a provare l'antichità de' loro idiomi, e l'uso, che se ne facea anche nell'età stessa de' Trovatori. Nè s'ignora, che alcuni letterati Francesi delle provincie settentrionali si travagliano a dimostrare che quelle provincie aveano Menestrieri, e Giullari, i quali poteano stare a confronto co' Trovatori, e vorrebbono togliere a' Provenzali il vanto di essere stati i primi creatori della letteratura Francese. Ciascuno può in queste cose, più liberamente che in tutt' altre, secondare la sua particolare inclinazione, ed anche un poco di pregiudizio si può facilmente scusare. Ma se raccogliendo i voti, giudicar vogliamo dalla pluralità esuberante, che è quasi d'ugual valore che il sentimento comune, la Provenza dee vincer la lite, non solo in concorrenza d'altri Francesi, degli Inglesi, e de' Tedeschi, ma dirò anche degli Italiani. Vero è però che cotesta superiorità non si sostenne più che per lo spazio di un secolo. Tra il regno di Federico I. e quello di Federico II. la Provenza cominciò a cedere l'antico vanto alla provincia detta l'Isola di Francia. Poco poi la Provenza, e la Francia stessa, troppo ancora lontana dal perfezionar la sua lingua, servirono a formare la lingua Italiana, la quale prese quindi tale ascendente, che di

V. An Essay ou the ancient Englis Minstrel. p. xxxiii-lxxxiii. L'enfant histoi. du Conc. de Const. t. 2. p. 440. Murat. antiq. med. avi. Diss. 22.

lunghissimo tratto precedette tutte le altre moderne. Ma innanzi di vedere come questo accadesse, tocchiamo qualche cosa del carattere dei Trovatori, e degli altri poeti loro contemporanei, o lor vicini, e lor simili, Giullari, o Giocolari, Menestrieri, Minstrelli, e Minesingeri.

IX. Carattere de' Trovatori e degli altri poeti del tempo loro.

L'ingegno umano, in ogni tempo ed in ogni paese, sopra gli stessi, o somiglianti oggetti forma le stesse idee. Anacreonte, Catullo, Orazio, si burlavano de' vecchj severi e de' filosofi malinconiosi. Troviamo ne' poeti Persiani, ed Arabi lo stesso genio. Eglino si facean beffe dei dottori, e di quanti v'eran fra loro, che, per istituto e .r sistema, professassero pietà religiosa, e severità morale. I Trovatori, ed al par di loro i Giullari, i Menestrieri, ed i Minstrelli, e tutti i poeti volgari di quell'età non trattarono con più rispetto i Frati, ed i Preti, nè i gravi Dottori, ed i venerandi Prelati, nè pur in quel tempo che appresso le persone dabbene il Clero o secolare, o regolare godeva maggiore stima. In processo di tempo crescendo la rilassatezza, e forse l'ambizione de' Religiosi, e quindi l'invidia de' Laici, e la disistima, i Poeti, i Romanzieri, i begli ingegni, che spesso si confondono coi libertini, fecero poi per lungo tempo di Frati, e di Monaci soggetto delle loro piacevolezze, e lor novelle.

Ma

Ma a ben considerare le poesie che abbiam di que' tempi, si direbbe quasi che l'indole stessa della versificazione rimata in brevi versi conducesse piuttosto allo stil giocoso che al serio. Ed in fatti non si trattarono con maggior gravità gli antichi eroi Pagani, nè i lor sublimi cantori, che le cose Cristiane o i lor ministri. Ultimamente venne in luce una Eneide in versi Tedeschi creduta del XII secolo (*a*), di cui l'autore si direbbe essere stato il precursor di Scarron. Le stesse lamentazioni, o lai d'amore tenevano del buffonesco per le esagerate loro millanterie. Erano fra i Poeti del secolo XIII. grandemente in uso certe gare, contese, o contenzioni, onde venne il nome di Tenzoni, le quali non saprei dire se fossero immaginate dai Provenzali, o se questi ne prendessero le prime idee dai Greci, dai Latini, dagli Arabi, giacchè dalle buccoliche dei primi, ed anche da qualche cenno di Pindaro, e dei codici Arabi dell'Escuriale vediamo che somiglianti concorsi, o contrasti di poeti si costumarono. I menestrieri della Francia settentrionale le praticavano certamente nelle corti de'signori (*b*). Gli Italiani,

V. Contes & Fabliaux tom.1. p.299. & seq.

(*a*) Di *Heinrieh v. Veldecken*, publicata dal Sig. *Cristof. Müller*. Berl. 1783.

(*b*) L'erudito autore delle note fatte *aux Fabliaux & contes*, al quale fu certo utile l'*Illustrazione del Boccaccio*, darebbe utili notizie a chi volesse rifar il lavoro del Sig. *Manni*.

liani, che niuno dubita essere al pari d'ogni altra nazione inclinati agli scherzi ed alla poesia burlesca, sono ancora per natural indole portati alle gare ingegnose. Ne vediamo ancora le tracce negli Improvvisatori, che spesso a vicenda o si svillaneggiano sulle piazze, come fanno i commedianti sopra i teatri, o si provocano gentilmente nelle Accademie. Ma un'altra sorta di contese ebbero a sostenere da un altro canto i poeti che fiorivano nella corte di Provenza, e tutti quelli che aveano l'istesso genio leggiero, facile, popolare. Se i poeti, ed i giocolari lanciavano motteggi, e tratti satirici contro gli scolari delle Università, ben è da credere che questi, ch'erano pressochè tutti ecclesiastici e religiosi, non risparmiavano le declamazioni contro que' poeti trattandoli da profani, da libertini, da empj. Infatti il monaco di Monte-maggiore ne parla come di gente di rea professione, e li tratta come si sogliono dalli zelanti trattar gl'increduli, ed i miscredenti. Le persone zelanti, come ancor si fa a dì nostri, ma di rado col successo che si desidera, per levar di mano alla gente certi libri, che parvero pericolosi, ed aveano voga, si studiarono di farne di somiglianti, immuni però da immagini lubriche e licenziose. Gli Italiani gl'imitarono con molta lode, ma non con quella stessa riuscita delle poesie amo-

V. Crescimbeni storia della volgar poesia t. 2. pag. 7.

V. Fabliaux Contes ou, tom. 4.

amorose e dei conti piacevoli de' favoleggiatori.

Non c'impegnaremo a cercare d' onde prima, ed in qual parte d'Italia, e per cui opera la poesia Italiana avesse la prima origine. Troppo si è disputato, e poco rileva il sapere se il primo rimatore fosse un Bolognese, un Marchigiano, un Toscano, o un Siciliano, o un Napoletano. La rima si venne, come tutto il corpo della lingua nostra, dalla corrotta pronunzia della lingua latina. I primi nostri poeti sono contemporanei, se non della prima, almeno della seconda schiera de' rimatori Francesi, e sebbene qualche cosa si produca del secolo di Federico primo, i monumenti più certi sono però dell'età del secondo: e non avendo noi poesie più antiche nè profane, nè sacre, fuor che qualche componimento di S. Francesco d'Assisi, il quale era stato in Francia giovane mercante, e per lo genio, che mostrò alle usanze di quella nazione ebbe appunto dai suoi paesani il nome di Francesco, potrebbesi credere, che egli fosse dei primi ad introdurre in Italia l'uso de' versi volgari. Certamente pare che fosse il primo a comporne sopra soggetti buoni e divoti; poichè Fra Iacopone da Todi, che poi ne fece di più riguardevoli, fu posteriore a S. Francesco di ben 50 anni, ed in questo intervallo cadono le poesie

V. Affò Ragionamento premesso al Dizionario della poesia volgare. Parma 1777.

dell' imperator Federico I. e del suo cancelliere Pietro delle Vigne.

X.
Dante.

Noi leggiamo ancora tre o quattro scrittori di quel secolo, come le prediche di Fra Giordano, le cronache di Ricordano Malaspina, e de' Villani, e certo specchio della vera penitenza di Fra Iacopo Passavanti, nè quali scrittori poche sono le voci, che non si possano usare ancor oggi, e non v'è niente nella grammatica che non sia affatto conforme alla presente. Ma senza la commedia di Dante, senza il canzoniere del Petrarca, senza il Decamerone del Boccaccio, tutti quegli altri autori, eccettuandone forse in parte i Villani, sarebbono dimenticati in Italia, come sono ignorati dalle altre nazioni. Fuori d'Italia, benchè da tre secoli siasi infinitamente parlato di Dante, non è però conosciuto salvochè per una centesima parte del suo poema. Se in generale riesce difficile agli stessi Italiani l'intenderlo, egli è impossibile che sia inteso, gustato, o tradotto in lingue straniere. Una antica Francese non è nè letta, nè conociuta; quella che si fece ultimamente in Tedesco, è appena mediocre, e ci presenta il poeta troppo volgarmente vestito. Voltaire, dal modo che ne parla, mostra assai chiaro che egli incappò nel primo canto. Ma quando altri vi si interna alquanto, vi prova più soddisfazione, che se leg-

leggesse qualunque altro de' poeti anche più celebri. Ho sentito in fatti anche letterati non Italiani a discorrerne pieni di maraviglia, e giudicarne molto sensatamente. Dante aperse agli Italiani la strada al Parnasso, non meno ampia che Omero l'avesse aperta ai Greci. E benchè l'effetto che fece non fosse molto sensibile fin dopo due secoli, gli ottene più presto che Omero gli omaggi, e la venerazione della sua nazione, da cui appena morto fu canonizzato. Noi lo troviamo sommamente esaltato da Giovanni Villani, che scrisse poco più di vent'anni dopo lui, e che non tace i difetti morali, o sociali, che lo aveano reso poco felice in vita sua. Poco dopo si fondarono cattedre in Firenze, ed in Bologna, e si stipendiarono letterati perchè lo leggessero, e lo spiegassero pubblicamente. Ed in vero niuno mai più di lui meritò quest'onore; perciocchè egli è più che ogni altro adattato, e proprio a riunire sotto una picciola mole di libro la dottrina enciclopedica, e dar luogo perciò ad un maestro di fare sopra un solo componimento quante lezioni egli voglia intorno a diverse dottrine. Or l'idea del poema di Dante, benchè sembri ora un poco trista, e sì differente dai soggetti trattati dagli altri poeti di genere narrativo, non poteva essere più felice, se consideriamo la qualità de' tempi in cui scrisse. Al-

M. Merian. Mèmoire sur Dante lù à l'Accademie de Berlin An. 1783.

Lib. 9. c. 134. Boccaccio nella vita di Dante.

la più universale, e più profonda credulità andava congiunta ogni sorta di vizj, e di pubbliche, e di private sceleratezze. Non gli potean perciò mancare soggetti illustri da rappresentare nelle sue scene dell'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso. La superstizione dominante rendeva probabilissime le sue finzioni. Ma d'onde gli venne in mente un disegno di poema così singolare? Ogni gran creazione suppone cosa di già esistente; tutte le produzioni eziandio più originali hanno avuto qualche picciolo, e quasi insensibile germe, onde poi sorse la pianta. Ho creduto, ed ancora non mi discredo, che un particolare avvenimento di que'tempi, descritto da Giovanni Villani, possa avervi contribuito. Nell'anno 1304, quando era Legato a Firenze il cardinale da Prato, fra i primi nuovi, e diversi giuochi, che si fecero per segno di pubblica allegrezza, uno fu, che quelli del Borgo S. Friano mandarono bando per la terra, che chi volesse sapere novelle dell'altro mondo, dovesse essere al primo di Maggio intorno al fiume Arno. Quivi ordinarono sopra barche un ponte ed un gran palco, e figurarono l'Inferno con fuochi, ed altre pene, e martorj, con uomini contrafatti in Demonj, ed altri i quali aveano figure d'anime ignude messe in diversi tormenti. Il nuovo giuoco vi trasse molti cittadini.

V. Bocc. ubi sup.

Lib. 8. c. 70.

La

La faccenda finì, che il ponte si ruppe, e vi annegò molta gente. E' assai credibile, che questo spettacolo svegliasse nella mente di Dante l'idea di quella malinconiosa commedia. Ma non sarebbe nè pur improbabile, ch'ei la prendesse da qualcuno de' novellieri Francesi. Quand'egli non avesse potuto conoscerli altrimenti, non essendo ben certo se egli andasse e soggiornasse in Parigi, potè dal suo maestro Brunetto Latini averne contezza. Ad ogni modo fra le novelle di que'favoleggiatori, o novellieri del secolo XIII. se ne trova una di Raoul d'Houdan intitolata Sogno o Viaggio dell' Inferno, nella quale l'autore finge d'esservi stato, e nomina le persone, che vi trovò. Vi è tra questa novella, e la commedia di Dante l'istessa proporzione, che vi sarebbe tra una di quelle goffe rappresentazioni de'passati secoli con l' Atalia di Racine o l'Adamo di Klopstock. Ma pure l'idea non è punto infelice, e potè bastare a fissarvi l'immaginazione del nostro poeta, il quale seppe conciliare il capriccio del giuocolare Francese con l'episodio dell' Eneide di Virgilio, la qual Dante sì recò a gran ventura d'aver trovato. D'onde poi egli ritraesse le varie imagini, che forse più che il primo disegno acquistarono pregio a quella commedia (chiamiamola così per una volta, giacchè così il poeta stesso la chiamò, senza

Fabliaux ou contes T. 2. p. 27. Se ne vede altra somigliante intitolata *du jongleur qui alla à l' Enfer. ib.* p. 36.

za cercar ora perchè gli piacesse di così chiamarla) è più facile il congetturarlo che necessario il dirlo. Della vivacità penetrante del suo ingegno, e della sua natural fantasia, senza la quale non si fa nulla, non è d' uopo parlare, e la storia della sua vita bastevolmente ci prova, che egli vide assai cose. Egli andò per vent' anni girando il mondo, e spezialmente tutti i luoghi più notabili d' Italia, udendo, osservando, interrogando, leggendo, ed a suo bell'agio meditando siccome esule sfaccendato. Il disegno dell' opera era del resto confacevole quanto mai si possa immaginare al suo umor collerico, ed al suo spirito intollerante e satirico.

XI. D'onde si conosca il Genio della lingua Italiana.

Prima di parlar di due altri autori, che seguitando Dante vennero a stabilire la lingua Italiana, qualche cosa si conviene osservare intorno al genio vero ed originale di questa lingua, e notar quanto essa abbia di comune con la Francese, poi di quanto spazio la precedesse. La preferenza che si accorda alle lingue non tanto procede dal lor intrinseco pregio, quanto dal numero e dal merito di coloro, che le parlano e le scrivono, e dal valor di ciò, che si ode, o si legge. Avanti la metà del secolo XIII. la lingua Provenzale era stimata la più gentile di tutte le volgari. Circa un mezzo secolo appresso parve che prevalesse la Parigina, o Francese. Brunetto Latini Fioren-

ren-

rentino nel tempo, che già l'idioma del suo paese era pressocchè perfetto, e tal quale è oggidì ne' libri Italiani, toltane l'ortografia, antepone il linguaggio Francese al suo proprio Italiano, e Toscano. Dante Alighieri in sul punto, che egli stesso sta per fissare la lingua d'Italia al dialetto Fiorentino, sembra preferirgli ora il dialetto Bolognese, ora quel linguaggio, ch' egli chiamò cortigiano. Quale è la ragione di così fatti giudizj d'uomini per altro sensatissimi? Il fiore degli ingegni Spagnuoli, Francesi, Italiani, e con essi molti splendidi signori, e vaghe donne si raccoglieva in Provenza, ed in Linguadocca al tempo dei trovatori. Parigi dopo il regno del santo Re Luigi IX., glorioso, e memorabile non ostante i disastri patiti oltre mare, e dopo la celebrità acquistatagli dai primi scolastici, tirò a se la maggiore parte dei letterati di Europa. Bologna poteva per le sue scuole gareggiare con Parigi. L'Italia cominciò a conoscere se, e la sua lingua sotto Federico II. Imp. e Re di Sicilia. Niuno pareva pensare alla lingua Toscana, nè alla Romana, tra le quali due era per formarsi quella, che poco poi venne in tanta stima, e che è ancora oggidì una delle più colte lingue del mondo. Nè però Dante è contrario a se stesso, come potrebbe di leggieri stimarsi, allorchè raccomanda la lingua

Dante de Vulg. eloq.

gua cortigiana, loda singolarmente la Bolognese, e poi usa egli stesso la Fiorentina sua propria. La lingua letteraria degli Italiani, benchè poi regolata in gran parte sulla Toscana, o sulla Fiorentina, si formò mediante la scelta delle voci, e dell' espressioni, e con la sintassi osservata di mano in mano dalle persone colte ed istrutte. Queste persone nell' età di Dante si trovavano o alla corte di Napoli e di Sicilia, o in quella de' signori di Polenta in Romagna, e di quelli della Scala in Lombardia, ovvero nella città di Bologna allora fioritissima, e frequentata non meno che se fosse stata la capitale di un gran reame, talchè non era grande la differenza dello stile che si usava scrivendo in Bologna, nella Romagna, nella Marca, e nel regno di Napoli da quello che si usava nella Toscana, ed in Roma, in Padova, ed in Verona. Cecco d' Ascoli, quel disgraziato astrologo, che fu arso in Firenze pochi anni dopo la morte di Dante, ci conferma in questo sentimento. Certamente egli non ebbe nè la profondità, nè la fantasia di Dante, nè il giudizio, il sentimento, e la finezza del Petrarca. Però non è da far paragone tra loro. Ma ad ogni modo leggendo il suo poema in terza rima intitolato l' ACERBA, si crederebbe talvolta di leggere qualche canto di Dante, o qualche trionfo del Petrarca, tanto so-

mi-

migliante ne è lo stile. Egli era Marchigiano di nascita, e fu lungo tempo professore in Bologna. Egli si formò la lingua nella conversazione di quella città nella stessa guisa che il Petrarca se la formò in Avignone vivendo fra cardinali, prelati, e signori Italiani, che componevano quella corte. Quando il Boccaccio professa di scrivere in volgar Fiorentino, certo egli intende non di usare la lingua del volgo di Firenze, ma di scrivere in lingua non latina, ritenendo l'inflession delle parole, come l'usava la sua nazione. Del resto qual è lo stile prosaico meno volgare, o più scelto, del suo? Qual più conforme al genio della lingua latina, madre comune di tutti i nostri dialetti?

Ma troppo avremmo a dire del Boccaccio. Prima di lui, cioè a' tempi di Dante, e di Cecco d'Ascoli, Cino da Pistoja scrisse poesie che meritarono d'esser lodate dal Petrarca stesso, che quasi lo riguardava come suo maestro. Or questo Cino usò certamente nelle sue rime quel linguaggio, che Dante raccomandava. Egli visse, studiò, ed insegnò in Bologna la Giurisprudenza, e fu in Roma assessore di Lodovico di Savoja, che ne era Senatore e quasi Luogotenente dell'Imperatore Arrigo VII. In quelle città, più che in Pistoja, o in altra della Toscana, acquistò quello stile che lo

V. Muratori Rer. Italic. t. 9. Rinaldi ad an. 1310. Mem. de la Vie de Petr. tom. 1. p. 37. Tiraboschi tom. 4.

rendè

rendè tanto superiore a Guido d' Arezzo il quale si ostinò nel suo dialetto.

XII. Eccellenza delle poesie del Petrarca.

Le rime del Petrarca non sono gran fatto conosciute, nè forse più giustamente stimate che la commedia di Dante, ancorchè tutto il mondo letterato s' accordi costantemente a riguardarlo come il principe de' nostri lirici. A dir vero quel continuo cantar la sua donna, e lamentarsi d' amore debbe farlo credere a primo aspetto leggiere e frivolo. Ma vi è un sentimento dominante, un carattere sì originale, un patetico, che propriamente innamora; nobiltà di concetti eziandio politici, e filosofici, erudizione sì scelta, e sì saviamente impiegata senza affettazione, che unendo tutto questo alla soavità della locuzione, egli è forse il solo libro Italiano, che meriti, come Orazio fra i latini, d'essere imparato a mente. Dove meno si pensa, si trovano lampi luminosissimi di scienze. Vi sono del resto diverse canzoni, che i più severi censori a gran pena potrebbono non commendare. I trionfi non sono scritti con egual pulitezza, e soavità di stile, ma la morale, e la dottrina vi campeggiano largamente, e spesso con tre o quattro parole ci fa de' ritratti giustissimi, e compiti d'uomini illustri antichi e moderni. Accennato abbiamo pur ora in qual modo il Petrarca scrivendo fuori d'Italia si formasse

se uno stile che ancor oggi dopo quattro cent'anni serve di norma ai più colti scrittori Italiani. Perocchè in tutto il suo canzoniere non vi sono forse due parole, nemmeno fra quelle che sono tirate dalla violenza della rima, le quali siano invecchiate o passate in disuso. D'onde poi egli traesse tanti bei sentimenti, e tante leggiadre gentili idee appena bastano a darcene qualche indizio i copiosi comenti del Gesualdo, o le voluminose memorie modernamente date fuori dall' Abbate di Sade. Non dubito che qualche cosa egli togliesse dai poeti Provenzali, che ancor erano in grande riputazione allorchè egli andò in Avignone. E benchè, rammentando ed onorando molti de' Provenzali, il Petrarca non faccia menzione alcuna d' altri poeti Francesi, è nondimeno assai probabile che egli ne conoscesse qualcuno, giacchè nella raccolta de' favolatori trovo pure alcuni componimenti, che potrebbono aver somministrato il tema al nostro gran lirico. Qualche idea parimente sembra che egli prendesse dalle poesie Arabiche, sia che le leggesse in originale, ovvero che fossero già passate dall' Arabo nel Provenzale. Uno dei primi sonetti in morte di Laura si direbbe copiato da un simile componimento fatto in morte di Saladino. In somma egli potè giovarsi di quanto si leggeva ed udiva allo- ra

Herbelot Bibl. Orient. V. Salaheddin.

ra di poesie Arabiche, o Provenzali, come Orazio si era approfittato dei Greci. Ma già non toglie il pregio dell'originalità, o della creazione il prendere quà e là qualche immagine, e qualche idea, massimamente quando imitandole si migliorano.

XI.

Origine e pregio delle novelle di G. Boccaccio.

Così non è dubbio, che il Boccaccio prese molti soggetti delle sue novelle da' novellieri Francesi. Ma quanto egli le perfezionasse può facilmente riconoscerlo chi vorrà confrontare la novella di Tofano, quella de' due che domandano consiglio a Salomone, e l'ultima del Marchese di Saluzzo con quelle che si trovano ne' conti, o novelle Francesi, e che hanno somiglianza con queste tre del Boccaccio.. Ma tanto è vero, che egli le superò, che dopo allora tutti i novellieri Francesi, ed Inglesi non seppero trovare altrove soggetti più curiosi che nel Boccaccio. In altre sue opere, come nel Filocolo, si trovano chiari vestigj d'imitazione di quelle corti d'amore così famose in Provenza, ed in tutta la Francia meridionale.

V. Boc. G. 7. n. 4. & n. 8. & G. 10. n. 10. Fabliaux t. 2. p. 281. e 336. It. t. 1. p. 99. e p. 269.

Quest'opera del Boccaccio, ancorchè meno grave che la commedia di Dante, e men polita che il canzoniere del Petrarca, ebbe tuttavia assai maggior peso per fissare e fermare la lingua Italiana. Bisogna veder in che termini ne abbiano favellato i letterati de' seguenti secoli, ma specialmente del XVI.

allor-

allorchè veramente la lingua nostra fu inalterabilmente stabilita, per aver qualche idea del valor di quel libro. Senza esso i Fiorentini non avrebbono mai avuto titolo alcuno accettabile per pretendere che questa lingua debba dirsi Fiorentina, molto meno volgar Fiorentina.

„ Ma che diremo, scrisse uno di essi, „ nella soprumana eloquenza del non mai „ appieno lodato, e celebre Boccaccio? Io „ per me credo, che se Demostene, e Ci- „ cerone avesser potuto vedere le sue pro- „ se, non si sarebbono (o io m'inganno) „ sdegnati di leggerle, e rileggerle, con „ celebrarla poi per una delle finissime ope- „ re, che abbia l' arte del dire. E se al- „ cuno (che posso crederlo) sentisse di lui „ altrimenti, dicami per grazia egli stes- „ so, che manca in materia d' invenzione, „ e d'eloquenza a quella inimitabile opera „ delle novelle? Accademici, a me par che „ non le manchi altro, che esser letta più „ volte, ed esser letta non per quella cu- „ riosa dolcezza, di che son piene quelle „ ghiottissime favole, ma per l' esquisitez- „ za del dire, per la sceltezza de' vocabo- „ li, per la copia delle frasi, per la vi- „ vezza de' concetti, per l' osservanza del „ decoro, e sopra tutto per la piuttosto „ prodigiosa, che naturale invenzione. „ Invenzione tale, che voi avete in quel

Buonmattei prose Fiorent.

„ suo libro l'idea di tutti i generi, di tutte
„ le forme, di tutti gli stili, di tutte le
„ materie, che vi possano venire a biso-
„ gno, perchè dalla lettura di quello si
„ può facilmente cavare affettuose trage-
„ die, graziose commedie, acutissime sa-
„ tire, utilissime storie, orazioni di tutta
„ efficacia."

Per quanto sembri esagerato quest' elogio, non dice però ancora tutto quello che si può dir di quest' opera, perocchè oltre all'artifizio della condotta, che è maraviglioso, e non eguagliato sicuramente da alcuno nè de' nostri, nè degli oltramontani scrittori di conti o novelle, vi si trovano, come in una gran galleria ben dipinta, rappresentati i costumi del suo secolo non solamente nel carattere di personaggi finti, ma ancora ne' molti tratti di vera storia toccati con pennello maestro.

XIV. Eloquenza Italiana ritardata dai progressi della latina.

Ma in tutto il secolo XV. benchè molto si leggesse Dante per le cose, e che un Frezzi di Foligno lo imitasse lodevolmente, pure in quel fervore di studj appena vi fu chi badasse alle rime del Petrarca; e Franco Sacchetti, che scrisse qualche centinajo di novelle, o piuttosto una raccolta di argute risposte, e di motti piacevoli, non par punto che imitasse il Boccaccio, o nella composizione dei racconti, o nello stile. Molto meno si presero pen-

sie-

siero di conformarsi al linguaggio de' Fiorentini contemporanei del Boccaccio alcuni scrittori di storie composte in lingua volgare, come Bernardino Corio Milanese, e Marin Sanuto Venez., Benvenuto di S. Giorgio Monferrino, Cristoforo da Soldo Bresciano, ed alcuni Romani, e Napolitani. La poca stima che mostrarono del volgar Fiorentino Dante stesso, ed il Passavanti non lasciava ancor presagire che le opere loro, e quelle di pochi cronisti, di alcuni traduttori, e compilatori di sentenze, e di detti altrui, come fu Albertano Giudice, fossero per regolare il linguaggio di tutta la nazione Italiana per tanti secoli appresso. Fra il Boccaccio, ed il cardinal Bembo per lo spazio di cento e trent'anni, non troviamo quasi nè pure lettere Italiane, salvo quelle di santa Caterina da Siena.

XV. Quanto la lingua Italiana precedesse le altre moderne.

Avvertiamo or di passaggio, che mediante l'eccellenza de' tre lodati autori la lingua Italiana si trovò formata, e perfetta tre secoli interi avanti la Francese. Noto è che la lingua Francese, quale è in uso presentemente, non si formò prima che nell'età di Pascal, il quale morì giovane l'anno 1666. Se anche lo stile di Amiot, e di Montagne invecchiò fino d'allora che quella lingua si credeva sicura e stabile, non è bisogno che si parli di Villarduino,

e Mouskes, che pochi intendono, e forse niuno legge oggidì; dovechè noi studiamo ancora, e ci formiamo lo stile sopra Dante, e più sopra il Petrarca, ed il Boccaccio, e sopra gli altri testè nominati, che tutti fiorirono verso il 1340. Del resto se per conto di questi tre autori noi abbiam obbligo ai Francesi, ed ai Provenzali riguardo all'invenzione, o almeno a qualche germe, che poi per la cultura de' nostri cotanto fruttificò, possiamo anche dire che in generale il genio della lingua nostra molto ritrasse dalla Francese di quella età, non tanto nelle parole prese separatamente, quanto nella construzione della frase. E volesse il cielo che a questa conformità di genio delle due lingue badassero maggiormente i nostri grammatici. Non dico solo, che Brunetto Latini, il quale cominciò a digrossare i Fiorentini, e farli scorti in ben parlare, ed in ben saper giudicare, potè contribuire a far sì che gli scrittori Fiorentini imitassero i Francesi. Ma i Reali di Francia, e parecchj altri antichi Romanzi furono recati in volgar Fiorentino, quasi nell'età del Boccaccio; così pure le vite de'santi Padri del deserto, scritte nel migliore stile che si possa desiderare in genere mezzano, sono formate e tratte da altre traduzioni precedenti fatte in Francese. Parmi eziandio, che la traduzione dei

G. Vill.

libri

libri d'agricoltura di Pietro Crescenzio rinomatissima presso i nostri grammatici, benchè opera d'autore Italiano, sia stata trasportata in lingua Toscana non dall'original latino, ma da una traduzione fatta in Francese sotto il regno del Re Carlo V. Nè fu la sola opera uscita d'Italia in latino e poi tornataci in Francese, e dal Francese recata in Italiano.

V. Lecture des livres Franç. t. 4.

La lingua Spagnuola, che ebbe assai prima della Francese la presente sua forma, non vanta sicuramente alcun scrittore nè pur mediocre del secolo di Dante. La Germania, ancorchè il grosso corpo della sua lingua nazionale sia anteriore non solo alle tre figlie della lingua Latina, ma ancora alla stessa madre, ha veramente fra suoi scrittori volgari un Giovanni Taulero Domenicano dello stesso Ordine, della stessa professione, e quasi della stessa età, che i tre nostri Toscani Fra Giordano, Fra Iacopo Passavanti, Fra Domenico Cavalca. Ma noi leggiamo pure, non ostante la scipitezza della materia, questi tre scrittori per ragion dello stile; i Tedeschi cattolici, o non cattolici, leggono essi ancora in originale le opere del Taulero per altro dettate da una imaginazione ricca e fervente.

Riguardo agli Inglesi non ci occorre di fare molte parole. Dopo il Re Alfredo,

il cui stile nulla ha più che fare col linguaggio moderno, i più antichi autori, a' quali viene fissato il principio della loro letteratura volgare, sono Cower, Lidgate, e Chaucer posteriore di circa 50 anni al Boccaccio, che egli imitò o ricopiò; e tuttavia sono essi infinitamente diversi dal linguaggio di Addisson, e di Swift, scrittori che vissero nel principio di questo secolo, assai più che non è lo stile, per esempli del Salvini, del Cocchi, del Giannone, del cardinal Orsi, de' due Zanotti, tutti scrittori dell'età nostra, da quello del Decamerone eziandio dove è più affettato, o Fiorentinesco. Ma questo vantaggio non si rendè sensibile se non che dopo un secolo intiero. Avanti che le poesie Italiane del Petrarca traessero a se tanti ammiratori, tanti imitatori, tanti studiosi, le sue opere latine risvegliarono in tutta l'Europa il genio di quela lingua, ed il Boccaccio stesso, benchè latinista molto inferiore al Petrarca, contribuì anch'egli ad animare gli studj delle cose Greche e Latine, e sopra tutti quello della mitologia, che si può dire porta o vestibolo dell'antica letteratura.

V. Johnson préf. au Dictionnaire, tom. 1.

XVI. Risorgimento generale della letteratura e sua cagion principale.

Molte circostanze si unirono a promovere generalmente ogni sorta di studio e di dottrina, e quando s'incominciò a gustare la dolcezza degli autori Greci, e Romani pochi furono quelli che si curassero

della

della lingua volgare. I teneri amatori della patria letteratura si dolgono talvolta, che i suoi progressi fossero allora interrotti dallo studio delle antiche lingue. Ma noi crediamo, che le lettere, e le scienze in quel ritardo, o forse anche retrocedimento della volgare eloquenza, profittarono grandemente; e rammentare, e lodar dobbiamo non solamente coloro che coltivarono dopo allora gli studj, che apersero alle generazioni seguenti la strada alle importanti scoperte, e prepararono la materia alle grandi opere oggidì più celebrate e rinomate, ma quelli che fomentarono in qualsivoglia maniera la rinascente letteratura. Non dispiaccia alle persone ragionevoli, che noi quì rileviamo l'irragionevolezza di coloro, che non cessando di predicare l'umanità, l'uguaglianza naturale degli uomini, e l'amor delle arti, bestemmiano quello, che dovrebbono lodar sommamente, se vogliano essere seco stessi d'accordo. Non parlo in alcun modo da teologo, nè da canonista. Guardo semplicemente la corte di Roma nella precisa condizione, in cui si trovò dall'età del Petrarca, o dal concilio di Costanza fino a' dì nostri, e suppongo lo stato temporale della Chiesa come tutti gli altri fondato sul mero titolo del possesso, e formato da un concorso di varj accidenti. Ma quale è, o qual fu mai quel governo, nel quale, non

dico a tutti i cittadini che lo compongono, ma ad ogni uomo, sia legittimamente aperta la strada per giugnere al principato, e dove il solo merito personale, non ostante ogni abuso che possa succedere, dia titolo per salirvi? Roma sola può vantarsi di questo, e chiamarsi a buon diritto la patria de' cosmopoliti, o la metropoli dell'universo. In essa per conseguire i primi posti, ed il trono stesso altro non si richiede per costituzione fondamentale che la professione di Cattolico unita alla presunzione di non aver moglie, e ad un certo concetto di senno e di onestà. Perocchè dopo il tempo delle Marozzie, eccettuato (per non entrare in altre disquisizioni) Alessandro VI., mai non si sollevò al papato soggetto alcuno, che si potesse dire illetterato, o che si dovesse presumere vizioso od inetto. Un tal governo non può non essere favorevole alle lettere, ed agli studj; e Roma, dacchè fu sede sicura della corte papale, dovette divenir l'albergo principale delle dottrine. Diverse qualità di persone vi concorrono ad animare li studj, ed a coltivarli. I cardinali, ed i prelati, che per le mutazioni del governo, e per le ordinarie promozioni si trovano liberi da altre occupazioni, e da negozj, non hanno nè più decoroso, nè più gradito trattenimento che la conversazione de' letterati, e le adunanze accademiche,

che

che vi sono assai frequenti, e che quivi cominciarono prima che altrove a fondarsi. D'altra parte gli uomini studiosi, che non solo dalle provincie soggette al temporal dominio del Papa, ma da ogni altra parte del mondo vi vanno o per mera curiosità e desiderio d'imparare, o per conseguir cariche ecclesiastiche, o per ragione d'ambascierie, d'uffizj, e di prelature regolari, vi si trovano per più maniere dalla nobile concorrenza, e dall'emulazione stimolati, e più ancora dagli infiniti comodi d'istruirsi ajutati a dar prove de' lor talenti, e de' loro studj. Non distorniamoci ancora dal lungo cammino che ci resta a compire per combattere ciò che facilmente ci viene opposto, quando si parla de' progressi dell'ingegno umano e di Roma. Ma non tralasciamo però d'avvertire, giacchè a questo tempo appartiene, che Niccolò di Cusa cardinale riputatissimo avanti la metà del secolo XV. apertamente propose, e trattò ciò che Copernico un secolo dopo dimostrò del moto della Terra, per cui motivo si è poi tanto renduta odiosa l'Inquisizione, e Roma per cagion sua. Questo medesimo cardinal Cusano, che, in qualunque scuola imparasse le varie dottrine onde fu ornato, può riguardarsi come uno de' primi che cominciarono a presentire alcune verità sconosciute, e le rivoluzioni che dovean succedere nelle scienze.

ze. Divenuto frattanto illustre per dignità riguardevoli fu esempio vantaggiosissimo ai progressi della filosofia, e della letteratura. Un povero chierico, che per la sua virtù perviene a grado di contrastar quasi del pari con un Arciduca d'Austria, che vince l'impegno ed esercita nella Germania un' autorità uguale allo splendore, col quale, non ostante ogni sua filosofica o chiericale modestia, vi comparisce, quanto debbe render attivo e sollecito l'amor delle lettere in tutta la sua nazione!

D'assai maggior conseguenza fu la sorte di tre altri contemporanei del Cusano nati in Italia non più altamente di lui, Tommaso da Sarzana, Enea Silvio, e Francesco della Rovere. A questi tre, che dalla mediocrità, per non dir dalla bassezza, in cui nacquero, pervennero al sommo delle dignità e degli onori, ed alla potenza sovrana, più debbono le lettere che allora risorsero, che a qualsivoglia delle famiglie sovrane più rinomate per lo favore prestato alli studj. Vero è che a'tempi loro due avvenimenti di natura diversa contribuirono ad agevolare il prospero corso della letteratura, che dopo il Petrarca andò sempre avanzando. Il Greco imperio, di cui appena sussisteva un'ombra da ben due secoli, era ora mai per disparir totalmente. Giovanni Paleologo penultimo imperatore vedendo l'

armi

armi Munsulmanne avanzarsi a gran passi, e minacciar da presso Costantinopoli, avea bisogno urgentissimo del soccorso de' Veneziani, ch'erano allora la prima potenza d' Europa, senza eccettuarne l' imperio di Germania, o il reame di Francia. Manuello Crisolora, che l'imperatore spedì perciò a Venezia, era uomo di lettere forse più che di negozj. Se non ottenne per lo disperato imperio d'Oriente gli ajuti che facean bisogno, portò all'Italia un soccorso d' altra natura, onde poscia meritò d'esser annoverato tra i primi restauratori della letteratura in Europa. Vennero poco dopo molti altri Greci in Firenze al concilio ecumenico, che Eugenio IV. vi convocò per opporlo a quello di Basilea, e trattarvi l'unione delle due chiese. Comecchè in Costantinopoli poco conto si facesse degli autori latini, la lingua Romana a motivo dell'antiche leggi si era pur conservata appresso alcuni, talchè quelli che vennero allora in Italia poteano saperla. Ed in ogni modo, volendo essi trattenersi e trovar ricovero in Occidente, conobbero facilmente la necessità di studiarla, e non fu difficile che l'imparassero. Quindi nacque un letterario commercio tra gl'Italiani che desiderarono d'imparare il Greco, ed i Greci che si diedero a coltivare il latino più che non aveano mai fatto gli uomini studiosi di

quella

quella nazione. Tutti si rivolsero a cercar codici antichi. La conoscenza che i Greci rifuggiati in Italia aveano delle librerie della Grecia ne agevolò la ricerca e l'acquisto. E mentre Niccolò V., i Medici, i Malatesti, ed altri principi Italiani molto spendevano per ricopiar libri, in Alemagna si trovò il modo di moltiplicarne le copie con l'arte maravigliosa della stampa. Incerto è ancora l'anno preciso di sì notabile invenzione, perocchè ella vi si tenne qualche anno segreta; ma non v'è quasi chi metta in dubbio che l'invenzione sia dovuta a' Tedeschi, e che tra il pontificato di Niccolò V. e quello di Paolo II., o tra il 1455, ed il 1465, si rendesse nota all'Italia. I primi che la professarono pubblicamente, vennero ad esercitarla in Roma (a), ed in Venezia; in questa perchè era l'emporio di tutte le cose rare e preziose; nell'altra, perchè un'arte così singolare dovea dalla munificenza de' Papi trovar ricompensa. Aggiugnendosi cotesta facilità d'aver libri all' ardore, con cui s' erano presi a coltivare gli studj, il progresso doveva essere rapidissimo: nè in fatti fu lento, non ostante le contrarietà che in

(a) *V. Card. Querini* de opt. scriptorum editionibus: *Notizie intorno a Giovanni Andrea de' Bussi vescovo d'Aleria dell'abbate di Caluso. Illustri Piemontesi. Tom. 2.*

in quel primo fervore si ebbero ad incontrare.

XVII. Contraddizione di Paolo II.

Non è punto caso straordinario, che i principi, ed i ministri pervenuti al governo o all' amministrazione per vie diverse da quelle de' predecessori immediati, seguitino principj e massime diverse. Callisto III. non favorì, nè protesse gli studj come Niccolò V. avea fatto. Pio II. nel suo breve pontificato tornò nuovamente ad animarli. Ma Paolo II., ancorchè egli come Callisto di qualche volume aumentasse la libreria fondata da Niccolò, non ebbe però inclinazione particolare alle lettere. Anzi egli diede crudel travaglio ai più grandi letterati, che avesse Roma, a Platina, a Pomponio Leto, alla loro società letteraria, che fu la prima accademia che si vedesse nel rinascimento delle lettere. Il motivo di quella persecuzione fu quello stesso, che si sente addurre ancora tutto dì, cioè che nelle adunanze de' letterati poco si rispettano la religione, ed il governo. Il vero è, che Paolo II. facea bensì lavorare quasi meccanici operaj Corrado Swenheim, ed Arnoldo Pannartz stampatori Tedeschi che vennero a Subiago, dove trovarono per buona ventura monaci della lor nazione, ed un povero prete Vigevinasco Giovanni Bussi, che servì loro di guida e di correttore. Ma del resto egli s'era mostrato nel principio

cipio del suo pontificato poco favorevole a' professori di lettere. Questi ne mormorarono, e forse non si guardarono di dire, che Papa Paolo non si ricordava, che senza l'amore che Eugenio IV. suo zio portato aveva alle lettere, sarebbe rimasto con la sua parentela nell'oscurità di un fondaco, o ne' cancelli d'una Quarantia o d'altro magistrato in Venezia. Coteste mormorazioni furono riferite con qualche malignità al Pontefice, ed accompagnate da fatti certissimi, che poteano rendere sospetta la loro religione. Si fece loro addosso un processo. Platina, e Pomponio con tutti quelli de'lor compagni, che si lasciarono cogliere, furono arrestati, e strettamente rinchiusi, quali rei di grave delitto, in Castel sant'Angelo, e crudelmente martoriati. Eglino dovettero senza fallo esser trovati innocenti dei delitti, per li quali erano stati trattenuti; ed il cangiar de'nomi, ed il conversar accademico non potea meritare altra pena civile, che un rimprovero. In somma Paolo II., tuttochè contro di loro fieramente sdegnato, si vide costretto a liberarli di carcere, ed a lasciarli anche liberi in Roma. Cotesto violento processo fatto a que'celebri letterati parea dover ritardare il corso che già aveano preso i buoni studj. Ma l'esaltamento del cardinal della Rovere ravvivò ben tosto il primo ardo-

ardore, e la beneficenza sua compensò i travaglj che alle persone professanti lettere si presentarono. Egli pervenne al Pontificato col nome di Sisto IV. per quella via per cui vi era giunto Niccolò V. Ambedue di natali oscuri per la sola via delle lettere, benchè l'uno per li studj legali, l'altro per li teologici, si avanzarono alle dignità ecclesiastiche. La Rovere fu tanto più maraviglioso, poichè la Liguria ed il Piemonte, d'onde era uscito (*a*), e dove avea fatto i primi studj, erano assai più che Sarzana lontani da quella coltura, che già cominciava ad apparire in Bologna. Sulle orme di Niccolò ricondusse in Roma, e pose in impieghi le persone per saper più distinte, e non risparmiò spese per raccogliere libri, e moltiplicarne colla nuova invenzione delle stampe gli esemplari. Mentre Niccolò V. Pio II. e Sisto IV. per riconoscen-

(*a*) Vi erano allora due case della Rovere, una in Torino nobile ed antica, l'altra in Savona d'onde discesero i Duchi d'Urbino, sconosciuta affatto avanti Sisto IV. Il Padre di Sisto era stato, non so in che condizione, co'Sig. della Rovere in Torino. Tornato in Savona sua patria ebbe per soprannome, e poi per nome quello della casa, d'onde allora usciva. Sisto stesso nel corso de' suoi studj, o letture conventuali era stato in Chieri, ed avea potuto conoscere le famiglie nobili del Piemonte. Dopo il suo esaltamento gli fu troppo facile il farsi riguardar come parente da quella della Rovere. *Gioffredo Istoria MS. dell'alpi marittime lib.* 13.

scenza favorivano la dottrina a cui doveaa la loro grandezza, Cosimo e Lorenzo de' Medici per genio, i duchi d'Urbino e Monte Feltro, e quelli di Ferrara per generosità, Lodovico Sforza per politica faceano lo stesso, e forse che dovettero a' letterati lor servitori, e favoriti la gloria che perciò si acquistarono. I popoli prendono l' impressione, e si formano in molte cose su l'esempio di chi comanda. Ma i sovrani stessi ricevono l'impulso dall' inclinazione de' popoli, e dall' esempio de' loro simili. Già era l'uso che i figliuoli de' principi, e de' ricchi signori avessero precettori. Il natural talento di udir cose nuove, di intendere la cagione degli evenimenti, o naturali, o politici, li portava a chiamare a se uomini d'ingegno, e di dottrina. Cotesti o precettori, o ministri, o trattenitori, qual più, qual meno, doveano eccitare ne' lor padroni il desiderio d' uguagliar gli altri principi, che col favorire le lettere s'acquistavano riputazione. Cicco Simonetta al duca di Milano Francesco Sforza, Bartolomeo Calchi, e Iacopo Antiquario a Lodovico detto il Moro, insinuarono questo genio; Lodovico Casella a Borso d'Este, a Lionello, a Niccolò duchi di Ferrara.

XVIII. Traduttori e Grecisti famosi.

La storia letteraria diviene quindi anche troppo copiosa; benchè eccettuati alcuni scolastici, e di qualche storico, gli scrittori,

ri, i traduttori de' libri, ed i protettori de' letterati si trovassero allora ristretti fra i confini d'Italia. Diversi eruditi del nostro secolo, anche oltramontani, animati dall' affetto di qualche particolar classe, o ordine di persone, ovvero della propria patria, hanno scritto e dottamente e diffusamente le vite, gli elogj, o l'apologia qual d'uno, qual d'un altro di que' primi restauratori dell' antica letteratura. Il Marchese Maffei esalta il suo Veronese Guerino; gli annalisti Camaldolesi lodano principalmente Ambrogio Traversari detto il Camaldolese; uomo tanto più memorabile, quanto meno troviamo fra' regolari di quell' età chi siasi reso celebre in quel genere di studj. Gli antiquarj Fiorentini non dimenticano Niccolò Niccoli. Il Poggio, Leonardo Aretino, il Poliziano, Giovan Pontano hanno i loro particolari panegiristi, anche fra gli eruditi Francesi, e Tedeschi. Più ancora ne trovano Marsilio Ficino, e Pico della Mirandola. Ma in somma sarebbe difficile il determinare fra tanti valenti letterati, che ebbe l'Italia tra il ponteficato d'Eugenio IV. e quello di Giulio II., chi abbia maggiormente contribuito a facilitare i progressi delle buone lettere. La letteratura volgare, ancorchè il matematico Leon Battista Alberti, ed il metafisico o teologo Marsilio Ficino recassero in volgare qualcuna delle

opere da lor composte in latino, e che un Malerbi parimente Camaldolese s'avventurasse a volgarizzar tutta la Bibbia, cosa fin allora non tentata in Italia, poco avanzò. Tutte le cure de' letterati, e de' favoreggiatori delle lettere erano costantemente rivolte a cercar libri antichi, ed a tradurre i Greci in latino; nè ancor vi mancò chi qualche libro di Cicerone recasse in Greco. Finchè si leggeranno Omero, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio, Plutarco, e gli altri poeti, e storici Greci, non può venir meno la memoria di Giorgio Trapezunzio, di Calcondila, d' Argiropilo, di Gaza, de' Lascaris, del Guerino, del Perotto, di Ambrogio Camaldolese, di Valla, di Poggio, di Leonardo Aretino, che tutti vissero circa la metà di quel secolo, e che fecero conoscere, e gustare all' Europa moderna le produzioni della Grecia, e dell' Asia antica. Le lor traduzioni si stampano ancora, e si leggono da Napoli, e Roma fino a Londra, Edimburgo, Glasgua, Amburgo, Stockholm, Upsal, Coppenhaghen. Ma quando si avesse a nominare chi più degli altri desse moto, e vigore alla rinascente letteratura latina, direi facilmente Lorenzo Valla, ed il Poggio.

XIX. Contese letterarie e loro effetti.

In tutte le cose l' entusiasmo, e l' ardore, i temperamenti attivi, ed anche inquieti son quelli che danno la spinta, ed il movi-

movimento più efficace. I più savj, i più circospetti vi mettono poi la mano per assodarle, e renderle più ferme, più durevoli, e di maggior uso. Il Valla era temerario, ed arrogante, ma fervido, ed intraprendente. Quando s'intese, che un prete Romano, un Canonico di una Basilica, un protetto di due Papi tirava con quella sua declamatoria invettiva a rovesciare ciò, che allor si credeva il titolo fondamentale della grandezza Papale, un tal autore doveva eccitar troppo efficacemente l'altrui curiosità. E quando questo ardimentoso scrittore, a cui nemmeno i più maligni avversarj non contendevano il pregio di buon latinista, partecipa al pubblico quasi l'arcano dell'arte sua, debbe fare un grand'effetto; e si può dir veramente, che molto contribuisse ad insinuare il buon gusto della lingua latina negli oltramontani, fra i quali dopo due o tre secoli appena uno avea meritato lode di mediocre eleganza. Non sembra credibile, che quelle scandalose querele, per le quali il Valla, il Poggio, il Filelfo, il Platina, Leonardo Bruno, Teodoro Gaza, e Demetrio imbrattarono tante carte, potessero giovare all'avanzamento della letteratura. Ma se riflettiamo alla verità, o morale od ascetica, di quel detto il *mondo è maligno*, e che una gran parte delle cose, che compongono l'Universo, sì fisico che morale,

O 2 si

si mantengono per la forza del contrasto; se noi rammentiamo che in questi giorni nostri quasi tutta l'Europa letterata e civile legge gli ANNALI POLITICI, che ognuno riconosce pieni d'un manifesto *egoismo*, non dureremo fatica a persuaderci, che le aspre invettive del Valla, o del Poggio, più che le moderate critiche si leggessero allora avidamente per quel genio, e quasi furore dominante di latinità. Nè ci maraviglieremo tampoco, che, non ostante l'infamia che dovea risultare sopra loro da quelle rabbiose contese, essi trovassero protettori, e fautori, e che Alfonso Re di Napoli mai non si rallentasse nel proteggere il Valla. Più d'una volta ci verrà in mente, nel ricordar letterarie querele, che esse sono il trattenimento delle persone d'un certo ordine, come li strapazzi de' ciarlatani e de' burattini lo sono della turba volgare. Con tutto questo nel ripulirsi generalmente i costumi d'Italia anche la repubblica letteraria parve acquistar civiltà. S' incominciarono allora a lasciare le villane eleganze, che dai primi umanisti s' erano introdotte nella letteratura, e che gli scolastici non aveano conosciute. Gli uomini di lettere si trovarono forse in miglior compagnia. Celebri si rendettero a questo riguardo le corti di Urbino, e di Ferrara; ed anche quelle di Napoli, e di Savoja vi contribuirono.

Alfon-

Alfonso, e Ferdinando d'Aragona tennero alla lor corte, e sollevarono alle cariche civili molti letterati: e la corte di Savoja, dove alcuni altri ebbero a ritrovarsi, influì per avventura utilmente a temperare con la gentilezza Francese il fasto Romano e Spagnuolo, e le maniere mercantesche de' Fiorentini. Fisserei quasi il punto di quel cambiamento tra la vita, e le opere di Giovian Pontano, e quelle di Pierio Valeriano. Così nell'uno, come nell'altro vi si osserva più pulitezza, e più filosofia che ne' precedenti. Gioviano visse in maniera diversa da Lorenzo Valla nella corte degli Aragonesi, e non è maraviglia che vi si avvezzasse a più nobili maniere. Pietro Bolzani, detto poi Pierio Valeriano, dovette l'educazion sua a se medesimo, ed alle angustie domestiche che pur lo condussero ad imparare civiltà e gentilezza. Per poter vivere in Venezia, e trovar libri e maestri, che aver non potea a Belluno, fu costretto a servir da semplice famiglio nelle case de' gentiluomini, dove ebbe l'opportunità di avvezzarsi ad una civiltà di maniere, che nelle scuole, e ne' collegj si trascura assai spesso. I primi discorsi che intese, ed i primi libri che lesse, toccavano facilmente le dispute letterarie, le disgrazie de' letterati, e l'origine di esse; il che poi gli diede il tema di quel suo famoso libro *de infelici-*

tate litteratorum. Egli ancora si duole in certe sue poesie della sua sventura, almeno d'essere nato di poveri parenti. Ma dalla serie della sua vita si vede per altro, che egli profittò de' falli altrui, che portò nuovo gusto ne' libri, che andò esente dalle persecuzioni, e dai travaglj, che i precedenti umanisti ebbero a sostenere. Portatosi a Roma piacque per li suoi dolci costumi al cardinal Giovan Domenico della Rovere vescovo di Torino, e governator di Castel sant'Angelo; e quindi per mezzo suo fu conosciuto, e gradito da Leon X. che lo mandò più volte in Piemonte, ed in Savoja in compagnia del suo fratello Giuliano de' Medici duca d'Urbino (*a*). La pratica e la conversazione di quella corte, dove era fra gli altri personaggi riguardevoli il cavalier Baiardo, modello celebre di magnanimità e di gentilezza, contribuì a formare il carattere di Valeriano, e questi a correggere quello de' suoi simili coll' esempio, e coi libri suoi. Il Poggio, quantunque occupato dalle traduzioni, e distratto dalle letterarie querele, avea pur fatti alcuni libri, che ancor mostrano ordine ed invenzio-

Tiraboschi t. 2. p. 2. Nardi storia Fior. lib. 6. p. 274. Iovii vita Leon X. l. 3. p. 77.

(*a*) Leon X. destinando allora il trono di Napoli a questo suo fratello, e volendogli accrescere lustro e riputazione con onorevoli parentadi, gli ottenne in moglie Filiberta sorella di Carlo III. duca di Savoja.

zione. Giovian Pontano ne fece con egual eloquenza e con più politezza. Ma Pierio Valeriano potrebbe nulladimeno contarsi al par di loro tra i primi autori di libri nuovi scritti in lingua antica. Tutto tendeva da ogni parte a rendere florido il Pontificato di Leon X., il quale, come che per altre imprese non uguagliasse la gloria del precedente, e per le novità della Germania riuscisse d' infelice ricordanza, fu però riguardo alle lettere gloriosissimo. Se le più utili parti della letteratura non fiorirono allora, esse cominciarono pure a gettare le radici; e la poesia, che quasi per eccellenza ottiene il nome di bella letteratura, non avea da gran tempo, e non ebbe forse mai più un' epoca sì luminosa. Ad altro luogo sarà d' uopo nominare i poeti Italiani, che scrissero in lingua volgare, e quì basterà indicare con un sol cenno Sannazzaro, Vida, Fracastoro, Bembo, Paolo Giovio, come i più stimati ed i più degni. Non troviamo quasi nè per ben nè per male nominati nella storia della nostra letteratura Alessandro VI. e Giulio II. Ma pure Alessandro, benchè universalmente diffamato, giovò non poco, almeno nel materiale, ai pubblici studj. Egli fabbricò la Sapienza di Roma, e preparò alle scienze albergo più degno. La Rovere al par del Borgia, ma con più onesto fine, occupato di progetti

XX. Favor de' Medici e de' Farnesi.

politici, e di conquiste anzichè di letterarj stabilimenti, non lasciò per altro di promovere, con l'architettura, e le altre arti del disegno, anche le lettere. Adriano VI. inutile alle lettere in Italia, servì forse a promoverle nelle Fiandre, e Clemente VII. come Giulio II. fu distratto da altri oggetti. Forse che i nipoti di Paolo III., quando alcuno di essi fosse pervenuto al soglio Papale dopo il loro zio, così come quelli di Calisto III. e di Sisto IV., e come Clemente VII. cugino di Leon X., si sarebbero scordati, che l'amor delle lettere, ed il favor de' letterati aveano portato nelle loro case con la tiara papale i sommi onori: ma certo che il governo de' Farnesi fu, non meno che quello de' Medici, favorevole alle lettere, e Paolo III. forse più che Leone seppe con savio discernimento ricompensare i letterati. Molti di quelli, che aveano cominciato sotto i Medici ad acquistar nome, ebbero da lui quegli onori, che la lor virtù meritava. Il Bembo, il Sadoleto, il Contarini non dai Medici, ma dai Farnesi ottennero la porpora. Se Giovanni della Casa non l'ebbe, forse non fu colpa de' Farnesi, i quali per altro lo alzarono assai vicino a quella dignità. Niuno meglio di Paolo III. conciliò l'affetto al proprio sangue, la protezion delle arti, ed il decoro del Pontificato. Per mala sorte delle umane

ne lettere Marcello II. e Pio III. regnarono troppo poco. E nuovamente i letterati Italiani, in gran parte ed in varie maniere dipendenti da Roma, provarono tempi più tempestosi, che non erano stati gran tempo innanzi.

XXI. Nuovi travagli sotto Paolo IV. e Pio V.

I grandi, e segnalati vantaggi, che il sistema Ecclesiastico recò alle lettere, debbe fargli perdonare qualche durezza, e forse anche qualche ingiustizia, che alcuni letterati ebbero a patire da quella intolleranza, che sembra andare necessariamente unita allo spirito claustrale, e quasi starei per dire, a tutte le società religiose. Compiaciamoci intanto nel considerare, che i papi ed i prelati, più intolleranti, della libertà di pensare, furono i meno favorevoli alla purità dello scrivere, ed alla comodità di studiare. Gli studj che anticamente si chiamavano d'umanità, perchè distinguevano gli uomini inciviliti, dai barbari e ferini, distinsero ne' tempi che discorriamo i prelati ed i cardinali più moderati e più savj da quelli, che quasi chiamerei feroci, e crudeli. Non abbiamo parlato, nè quì parleremo a lungo, del cardinal Gaetano, perchè non è ancor tempo di uscir d'Italia. Ma nel vero non posso lasciar di credere, che un Domenicano divenuto cardinale, e scelto fra tutti come il più capace a portar riparo alle sorgenti novità nell' Alemagna, abbia pur

troppo

troppo contribuito a scontentare Erasmo, ed a rendere incorrigibile Martin Lutero; l'uno monaco secolarizzato, l'altro allevato, e formato in un Ordine emolo del domenicano. Se però egli ebbe colpa in que' negoziati, ne fu giustamente punito per quella via, per cui meno se l'aspettava. Quando lo troviamo alle prese coll' ardito Ambrogio Catarino di Siena del suo stesso Ordine domenicano, che quasi lo accusa di eresia, lodiamo l'ordine della divina giustizia, nè ci curiamo di cercare quali fossero l'eresie, che il teologo Sanese trovava nelle opere del Gaetano.

Ma l'ostacolo più forte, che verso la metà di quel secolo incontrò la vera, e dirò pure la cristiana filosofia, e con essa l'umana letteratura nello scuotere i vecchj pregiudizj, non venne dai domenicani, inquisitori, e quasi persecutori per istituto, ma bensì da un prete Napolitano vescovo di Chieti, fondatore di una regola assai singolare quale è quella de' Teatini, e quindi pontefice. Niuna cosa è più fatale all'uman genere, che i pregiudizj, e gli errori delle persone per altro riguardo stimabili. Paolo IV., e più di lui Pio V., che con poco intervallo lo seguitò, erano persone d'intemerata onestà. Se le intenzioni loro erano sante, non tutte le idee furono lodevoli; nè tutti i lor disegni condussero al

al fine, che si proposero. Paolo IV., sdegnando le orme recenti di Leon X. e di Paolo III., non pensava per avventura che a seguitar quelle di Gregorio VII. I motivi, che animarono Ildebrando, il Caraffa, il Ghislieri, erano forse gli stessi, ma i tempi non erano i medesimi. La fermezza di Gregorio VII. valse ad assodare la potestà ponteficale, e quasi la sollevò ad una monarchia universale, laddove l'alterigia di Paolo IV., che ributtò le ambasciate di Elisabetta, e le inchieste di Ferdinando Re de' Romani, non fece altro che accelerare, e forse rendere irreconciliabile lo scisma dell'Inghilterra, e privò l'Italia dell'onor che le veniva dall'incoronazione de' Cesari. Ma qual è quel ecclesiastico ragionevole che non frema di sdegno al vedere i cardinali Polo, e Morone, di cui forse non avea il sacro collegio soggetti più illuminati, e più saggi, l'uno ignominiosamente richiamato dalla legazione, l'altro duramente rinchiuso in Castel sant'Angelo? Il lor delitto era il saper più degli altri di greco, e di latino, e non il trovar tutte affatto stravaganti e bestiali le domande de' Tedeschi, e le asserzioni de' Luterani. Se il travaglio, che quei due sì rispettabili cardinali sostennero, fece allora mormorar Roma, il supplizio di Aonio Paleario sotto Pio V. fa oggi ancora rammaricare i Cattoli-

Sadoleti ep. lib. 5. Victorelli add. ad Ciacc. Auberi t. 4. p. 57.

tolici, ed inveir contro di Roma i Protestanti. Certo fu quello un esempio, non so se debba dirsi terribil, considerandone le conseguenze, ovvero compassionevole riguardando il carattere del soggetto, poichè ad Aonio Paleario, uomo del resto moderato e savio, non fu imputato altro delitto, che l'aver insegnato alcune massime conformi alle nuove dottrine della Germania.

XXII. Governo propizio de' Buoncompagni. Unione della letteratura e delle scienze.

Come al ciel piacque, al tempestoso Pontificato di Paolo IV., ed a quello di Pio V., non meno rigido, ne succedettero altri più tranquilli e propizj. Il pontificato di Gregorio XIII., memorabile eternamente nella storia Astronomica, fu pure per conto della bella letteratura assai riguardevole. L'umanità sua, la dolcezza del suo governo riuscì favorevole ad ogni sorta di studj, e ad ogni qualità di studiosi. Nè forse sarebbe da contarsi per cosa di poco momento, che i nuovi Ordini clericali destinati all'insegnamento della gioventù, benchè alquanto prima instituiti, ottenessero da Gregorio i privilegj, per cui divennero chiari. Rare volte si trovarono in alcun paese tanti valent'uomini, quanti Roma e Bologna ne videro allora così di stranieri come d'Italiani d'ogni provincia. Fu quella la vera e propria epoca delle matematiche a molti riguardi. Se l'Italia non ebbe il vanto di aver prodotti i più cele-

celebri di quell'età, Roma e Gregorio XIII. ebbero quello di averli animati ed utilmente impiegati. Luigi Lilio, Cristoforo Clavio Tedesco, Pietro Ciacconio Spagnuolo, Ignazio Dante Fiorentino, il cardinal Vincenzo Lauro Calabrese, ed altri scienziati d'altre nazioni, furono dal Papa impiegati in quella grande e necessaria operazione, la quale diede fors'anche al celebre Francesco Vieta stimolo ed occasione nei progressi che fece, e nel nuovo principio che diede all'algebra. Quando non vogliamo riempire di soli nomi questi fogli, ed estenderci a tutta l'immensità delle cose, che sono soggetti di libri e di studio, non possiamo parlar nè di essi, nè de' matematici, nè de' filosofi. Però, come abbiam trapassati i tempi di Leon X. senza far motto de' famosi metafisici, Pomponazzo, e Nifo, de' quali i pensatori del nostro secolo hanno rinovato la memoria già quasi spenta, così non parleremo nè del Cardano, nè di Giordan Bruno, che non fecero meno romore nella fine del secolo stesso, che n' avesser fatto gli altri nel suo principio. Ai curiosi ricercatori dell'origine de' sistemi moderni lasciamo esaminare quanto profittasse dal Cardano l'Inglese Locke, e quanto dal Bruno imparasse Cartesio. Per un solo riguardo potrebbe appartenere all' argomento nostro il parlar di loro, cioè

per

per vedere come l' umana letteratura o l' eleganza dello stile possa conciliarsi con l' elevatezza de' pensieri, e con l' entusiasmo delle scoperte. Poichè, a dirlo quì di passaggio, tra i famosi filosofi Italiani di quel secolo appena qualcuno si curò di bella latinità; Pomponazzo l' ignorò quasi affatto, ancorchè scrivesse tutte le sue opere in latino; Nifo vi badò mediocremente; Cardano la trascurò di quando in quando; Giordano Bruno scrisse più barbaramente di qualsivoglia scolastico del tempo suo. Crisostomo Giavello Canavesano, che fu tra i teologi un buon filosofo, tenne lo stile degli altri suoi confratelli Domenicani, fra i quali, non ostante il decantato Melchior Cano, l' eleganza latina, e l' amenità dello stile a gran pena comincia ad introdursi ne' giorni nostri. Anzi a parlar francamente, tutta la scuola teologica fu assai tarda, e quasi più in Italia, che altrove, a dar luogo a qualche pulitezza di stile, mentre i Giureconsulti seppero abbandonare il barbaro stile di Bartolo, e di Giasone, mentre i Fracastoro, Faloppio, Eustachio, Mercuriale, Giovanni Manardo poterono sì bene guardarsi dal linguaggio barbarico degli Avveroisti. I cherici secolari forse erano troppo poco versati nella teologia, ed i frati che vi studiavano, continuarono ad usare lo stile incolto de' secoli precedenti. Laonde fu d'

uopo

uopo chiamar da Venezia a Roma l'umanista Paolo Manuzio per mettere in buon latino il compendio teologico, o sia il catechismo ordinato dal concilio di Trento. Vero è che studiare, e comentar S. Tommaso, e Scoto, e scrivere con latino Ciceroniano riusciva assai più difficile ai teologi, che non fosse a' giureconsulti lo studiare le Pandette, ed il dettare trattati legali con lo stile di Papiniano, e di Ulpiano non molto diverso da quello degli ottimi autori e del secolo d'Augusto. La corte, e potrebbesi dir scuola, dei cardinali Carlo e Federico Borromei, e quella d'Agostino Valerio introdussero sulla fine del secolo qualche miglior gusto nella teologia. I nuovi Ordini nati, o cresciuti sotto il governo di Gregorio XIII. possono gloriarsi di aver congiunti gli studj delle umane lettere con la dottrina ecclesiastica. L'Italia, anzi l'Europa cattolica avanti il Bellarmino, il Baronio, Sisto Senese, e Possevino, non ebbe da contrapporre a' quelli de' Luterani, e Calvinisti, quasi un solo che si potesse leggere da chi avea qualche gusto di buona letteratura. E ben ci dee rincrescere che, per non so qual timore, i letterati Romani abbiano tanto indugiato a por mano in quel dovizioso campo di letteratura, e che solamente forzati dai centuriatori Magdeburgesi, e dall'apostata de Dominis s'inducessero

ro

ro a dar alla luce quello che a lungo andare non si potea, e forse non si dovea tener nascosto, e che perciò giunse tardi a riparar le rovine già fatte, e che in gran parte si sarebbono potute impedire.

XXIII. Cagioni de' diferenti progressi nell' Italia Occidentale.

Per tutte le parti d'Italia li studj s'andarono propagando, e le lettere fiorirono secondo che ciascun paese avea più particolar corrispondenza con Roma, o si trovava più vicino a Bologna, e Pavia, dove per diversi motivi li studj si coltivavano da lungo tempo più che altrove. Firenze, che nel secolo precedente avea fatto poco meno che Roma, non ebbe in questo soggetti di egual valore, che scrivessero latino. Oltre ai disturbi, che la cacciata de'Medici, e poi la guerra civile vi cagionò, il genio della letteratura volgare prevalse, e s'incominciarono a trasportar in Italiano i libri latini, ed i greci che in latino erano stati tradotti. Di quanto si fece allora in Ferrara, ed in Modena, in Mantova, ed in Verona, molte memorie si incontrano da per tutto, e quì le accenniamo perchè niuno ci incolpi d'averle neglette. Girolamo Falletti, Celio Rodigino, il Calcagnini, il Robertello, Lilio e Gianbattista Giraldi, il Pigna e parecchi altri letterati di questa tempra, che nacquero e fiorirono in quei piccioli stati, ba-

stereb-

sterebbero ad illustrare vastissimi e popolosi reami. Venezia per l'opportunità del sito, e pel suo vasto commercio in Levante potè conoscere ed acquistare, prima d'ogni altra parte d'Italia, i tesori che dalle rovine dell'Imperio Greco s'avevano da raccogliere. In essa, anche avanti il concilio di Firenze, e la caduta di Costantinopoli sotto l'armi Turchesche, già molte belle arti si coltivavano. Quella sorta di libri che dalla metà del secolo presente occupa una parte notabile delle nostre biblioteche, e delle nostre ore, dico la storia de' viaggi, ebbe da' Veneziani il suo principio; conciossiachè non si trovi libro di questo genere, dopo quei di Pausania, più antico di quello di Marco Polo, che visse verso la fine del secolo XIII. a' tempi di Dante. Da certe lettere del Petrarca possiamo anche argomentare, che la filosofia si coltivasse dai Veneziani con più libertà che in altri paesi. Egli stesso ci fa sapere, che alcuni si prendevan gioco della sua religiosa credulità. Ma in mezzo a que' filosofi miscredenti, de' quali il nostro poeta si lagna, vi doveano essere sicuramente altri coltivatori più cristiani della buona letteratura; posto che egli era pur disposto di lasciare a Venezia la sua libreria. I vantaggi, che quella maravigliosa città offerse di poi agli studiosi, i provvedimenti di quel governo

V. de Sade e Tiraboschi tom. V.

per tirare a se i professori d'ogni bell'arte, e per animare le lor fatiche, diedero materia alla storia del dotto e savio Doge Foscarini. Gli annali tipografici del primo secolo fanno anche prova di ciò che avanti il 1500. si fece da' Veneziani a pro delle lettere e delli studj; e pochi sono i gran letterati che in quel periodo di universale risorgimento non se ne approfittassero. Dacchè per l'invenzion della stampa la letteratura divenne un articolo considerabile di commercio, Venezia fu sopra d'ogn'altra città del mondo ricovero delli scrittori; e lo studio di Padova si mantenne poi costantemente florido e frequentato, quando quelli di Pavia, di Bologna, di Pisa, di Salerno, di Napoli, e tanti altri decaddero affatto, o languirono. Ma certo quell'inclita regina dell'Adriatico non isdegnerà che noi ricordiamo come anch'essa ricevette dall'ordine clericale sussidj rilevantissimi per l'avanzamento delle lettere, qual fu la raccolta de'libri, che il cardinal Bessarione lasciò alla biblioteca di San Marco. Venezia può ben lodarsi d'essersi conciliato l'affetto e la predilezione di quel prelato straniero, il quale avrebbe potuto lasciare a Roma, o a Bologna quella preziosa libreria; ma pochi fatti potrà essa rammentar de' suoi cittadini particolari, spezialmente laici, cotanto favorevoli a' pro-

gressi

gressi della letteratura. Nè tampoco si dee tacere, che i Veneziani, fino ai tempi di Massimiliano più navigatori e mercanti che letterati e scrittori, acquistarono per avventura il genio letterario dal commercio, e dalla pratica, che tanti loro ambasciatori ed altri gentiluomini ebbero nella corte di Roma, ed in altre dipendenti da quella, e forse anche dai Nunzj pontificj mandati a Venezia. Le vite di Paolo Morosino, di Andrea Navagero, dei cardinali Contarino, e Bembo, d'un Lippamano, d'un Matteo Giberto, vescovi di Verona, e poi d'altri più moderni cardinali, e prelati fanno fede di quanto quì rapidamente tocchiamo. Anche i paesi più dal centro d'Italia lontani cominciarono a fiorire. Il Piemonte non prima di quel tempo acquistò nome nella repubblica letteraria: dico il Piemonte proprio, perocchè Novara, e Casale già aveano nel principio del secolo provati i vantaggi che tardi toccarono al Piemonte. Ma sotto il governo dei due cardinali Carlo, e Federico Borromei sommamente riguardevole non meno per la cultura delle arti, che per lo ristabilimento della disciplina ecclesiastica, Novara potea pressochè gareggiar con Verona, a cui bastava Onofrio Panvinio per esser distinta da tutte le città non capitali. Nel Monferrato, oltrechè gli ultimi Paleologhi, ed i primi Gon-

zaghi parvero favorire gli studj, un protonotario Gambera, ed un cardinal Bobba fecero quello che più dentro al Piemonte niuno ancora avea fatto. I Duchi di Savoja, non per anche del tutto Italiani, troppo ebbero che pensare ad altro che a' letterarj stabilimenti, dacchè Francesco I. ne prese gelosia, e ne occupò gli stati. I Marchesi di Saluzzo doveano lasciare alla tarda posterità, già lontana dal principato, la gloria di coltivare, e favorire le scienze (*a*). Margherita di Foix vedova del Marchese Lodovico avea qualche inclinazione a promovere le arti. Ma governata dai frati di S. Domenico disertò lo stato e la famiglia sua. Tutte le sue imprese si ridussero ad ornar qualche chiesa o qualche convento in Saluzzo, in Revello, in Carmagnola; di che le vogliamo pure aver obbligo per amor dell'arti che v' introdusse. Emanuel Filiberto per le paterne disavventure avea acquistate quelle virtù, che sembrano proprie di chi perviene al trono più per valor personale che per nascita. Egli non avea bisogno di consiglieri, o di suggeritori per fare cose grandi allorchè fu rientrato ne' suoi dominj. Per la munifi-
cenza

(*a*) Il Conte Saluzzo di Menusiglio della stirpe di que' Marchesi è stato il promotore, ed è ora Presidente dell' Accademia delle scienze di Torino.

cenza sua si udirono in Mondovì, in Torino, ed in Chamberì spiegar le Pandette ed il Codice da Giovanni Manuzio, dal Cuiaccio, dal Goveano, da Antonio Fabro, da Marc' Antonio Natta, ed i libri d'Ippocrate, e di Galeno da Giovanni Argentero, tutti uomini molto versati nella buona letteratura, e scrittori puliti in lingua latina, che il Duca vi chiamò da varie parti. L'intenzione di quel principe fu secondata da alcuni suoi sudditi, che procurarono allora al Piemonte quei vantaggi onde per innanzi era stato privo. Tre famiglie Piemontesi divenute più che prima chiare ed illustri per dignità ecclesiastiche, e per titoli principeschi conseguiti da Roma, fecero ciò che il cardinale Albornoz gran tempo innanzi avea fatto, e che fecero anche allora il card. Tournon in Parigi, ed i Borromei, ed il Caccia in Pavia a vantaggio de' lor paesani, e loro sudditi. Ancor sussistono in Bologna, in Pisa, ed in Vercelli le fondazioni delle case Ferrero, e del Pozzo, amendue Biellesi; ed altri illustri monumenti abbiamo ancora del cardinal Girolamo della Rovere. La fama, di cui le vere trombe sono i libri e le scritture de' letterati, non fu mai ingrata a chi protesse le lettere. I nomi della Rovere, dei Ferreri, e del Pozzo si trovano rammentati con lode da infiniti scrittori; laddove

tante altre famiglie che pur vantano lunghe genealogie, e titoli rispettevoli, appena sarebbero note fuori del Piemonte, senza la diffusa istoria de' cavalieri di Malta composta dal Piemontese Giacomo Bosio, e quasi ricopiata dall' abbate Vertot.

XXIV. Come Roma e l'Italia contribuissero al propagamento della letteratura in altri paesi. Spagna e Fiandre.

Fuori d'Italia le lettere fecero progressi più o meno pronti, secondo che le nazioni straniere ebbero più o meno commercio con gli Italiani. La Spagna ne sentì prima d'ogni altro paese occidentale e settentrionale il benigno influsso. E questo procedette non tanto dalla corrispondenza del regno di Napoli con quello di Aragona, quanto da una fondazione particolare pur ora accennata, che nulla avea che fare con Napoli. Egidio Albornoz, dell'antica e nobile famiglia d' Aragona, caduto in disgrazia di Pietro il crudele, perchè come suo pastore cercava di ritirarlo da uno scandaloso concubinato, si ricoverò in Avignone dove da Clemente VI. fu creato cardinale, e mandato in Italia a ristabilire il dominio della Chiesa dilacerato da varie usurpazioni. Fece allora lungo soggiorno in Bologna, che ancor di presente gode i vantaggi, che le recò il governo di quel valoroso prelato. Fra le altre cose che fece a pubblica utilità, e che ancora in gran parte sussistono, fondò e dotò largamente de' suoi proprj averi il collegio detto di S. Cle-

S. Clemente, dove ventiquattro giovani Spagnuoli sono civilmente mantenuti, ed istruiti diligentemente. Non sappiamo troppo quali fossero gli allievi di quel collegio per lo spazio di un secolo dopo la sua fondazione, perchè pochi sono generalmente gli uomini illustri di quell'età. La sottigliezza sofistica sì de' teologi, che de' giuristi involta nella barbarie di una lingua, che non era nè latina, nè volgare, gli ebbe tosto seppelliti nell'obblivione allorchè risorsero studj migliori. Ma dacchè questi studj cominciarono a nascere, e che per l' esaltazione di Niccolò V. lo studio di Bologna divenne più celebre, gli Spagnuoli che vi concorsero (fra i quali dee contarsi quel virtuosissimo cardinale Bernardino Carvajal contemporaneo di Niccolò stesso) non solamente nella giurisprudenza, e nella teologia, ma nelle umane lettere studiarono con gloriosa riuscita. L'animo grande del cardinal Ximenes, che a' tempi di Leone X. governava le Spagne allora unite in un sol corpo di monarchia, non trascurò certo l' opportunità, che gli offeriva quel collegio, per fare fiorire gli studj nella sua nazione. Il Portogallo, che stava per levare agli Italiani, ed ai Veneziani spezialmente, il vasto commercio di cui erano da più secoli in possesso, s' approfittò, non meno che

la Spagna, della nuova luce che d' Italia spuntava.

Quì non parliamo ancora di quello che si fece in que' regni nella lingua nazionale, ma tocchiamo solamente in generale gli studj che vi si introdussero, e la letteratura latina che vi si trapiantò. Perciocchè nel tempo stesso, che in Italia Lorenzo Valla, il Poliziano, Pietro Vettori, con quegli altri, che abbiam nominati quì sopra, faceano rinascere l' erudizione de' secoli Demostenici, e Ciceroniani, vi erano nella Spagna e nel Portogallo Antonio Nebrissese, Ferdinando Nunnez, Girolamo Osorio, tutti valenti umanisti allevati per lo più in Bologna, o in Padova. Poco poi Arias Montano, Ambrogio Morales, Cipriano Soares, Alfonso Matamoro, e quel sì giustamente celebre Antonio Agostino, e Francesco Sanchez, quasi tutti però educati in Italia, scrissero con latino stile non meno colto che quello dei nostri Italiani libri contuttocchè forse più utili per l' istruzione cristiana, e civile. La cupa e sospettosa politica di Filippo II. fu in Ispagna, ed in gran parte d' Italia, e nelle Fiandre di terribile impaccio alle lettere, lasciando pigliare all' Inquisizione un' autorità esorbitante. Il processo fatto allora a artolomeo Carranza arcivescovo di Toledo,

ledo, è forse più memorabile che alcun altro di tal natura. Ma questo fatto, e le sue prime cagioni, nelle quali concorse per avventura la gelosia di Melchior Cano, si lascino alla storia delle rivoluzioni teologiche, e non trattengan ora il nostro discorso. Noi vedremo, nel parlar della poesia Spagnuola, se essa traesse qualche vantaggio dalla superstizione, e dall' Inquisizione, che divenne allora predominante. Ma in generale quell' onesta libertà di parlare, o di scrivere, che è l'anima della letteratura, ne ricevette un pregiudizio maggiore, che mai non provasse l' Italia, e Roma stessa passato il tempestoso Pontificato di Paolo IV. Qual effetto facesse l'intollerante, e tirannica ipocrisia del Re Filippo, contuttocchè già la lingua volgare fosse in uso, duolmi di ricordarlo; ma pur sembra, che la provvidenza volesse mostrare quanto sia vano il voler por freno ai pensieri, ed attraversare il corso alla ragione umana. Il duro governo di Filippo aperse un asilo agli eretici, che perseguitava, ed un ricovero di cui seppero valersi molti incattolici letterati, che fiorirono nelle province sottratte al suo tempo dalla monarchia Spagnuola.

Stante che le Fiandre appena erano soggette alla Spagna allorchè la letteratura risorse in Europa, non si può dire che li

Spa-

Spagnuoli abbiano dato la mano ai Fiamminghi per trarli dalla barbarie. Ma nelle Fiandre ad ogni modo si vedeva la cultura ricominciata nel tempo stesso che nella Spagna. Non direi tuttavia, che Erasmo Rotterdamo vi abbia più contribuito, che Lodovico Vives venuto di Spagna ad insegnar a Lovanio, o qualche seguace di Adriano VI. tornato di Roma.

XXV. In Francia.

In Francia, benchè un Lascaris, e qualche altro letterato venuto di Grecia avessero introdotto o animato lo studio della lingua Greca, e dell'umana letteratura, esse vi cominciarono tuttavia a fiorire più tardi, che in Italia, ed in Ispagna. Potrebbe dirsi a questo proposito che, la teologia Scolastica, e la filosofia Peripatetica regnanti da lungo tempo nell'Università di Parigi non furono meno contrarie ai progressi delle buone lettere, che l'intolleranza chericale, o monastica in altri paesi. Nè taceremo però, che nel secolo XV. v'erano in Francia profondi scrittori di teologia, e di disciplina ecclesiastica. Il grande scisma di Occidente avea mantenuti in vigore questi studj, ed i concilj di Costanza e di Basilea li rendettero più fervorosi. Per la qual cosa quando in Italia fiorivano il Valla, il Poggio, il Filelfo, il Biondo, quando si ammiravano gli studj d'Ermolao Barbaro, del Ficino, di Pomponio Leto,

di

di Paolo Veneto, del Mantovano, poi del Pomponazzo, e del Nifo, e l'ingegno trascendente di Pico della Mirandola, e gran numero si contava di traduttori, e chiosatori d'antichi libri, non si parlava in Francia, nè si udiva ancora altro che dispute di giurisdizione ecclesiastica, riforme di clero, e indirizzamento di teologici studj. Vi si sentiva pur nondimeno qualche sapore di buona eloquenza. Quel Niccolò Clemengi, non egual forse alla profondità di Giovanni Gersone suo coetaneo, scrisse latinamente come il Petrarca, e precedette il Valla, ed il Poggio nella forza dell' invettiva. Lodovico XI., che si fece cotanto nominare per le mutazioni, che andava introducendo in quel regno, poco o nulla fece di memorabile per l'avanzamento delle lettere. E sebbene alcune storie abbiam di quel secolo scritte in Francese, non inferiori alle Italiane del tempo medesimo, la letteratura latina vi era molto meno avanzata che in Italia. Carlo VIII. vi avrebbe potuto dar qualche stimolo dopo le spedizioni fatte in Italia; ma per la brevità del regno, per l'indolenza sua, ed il poco senno de' suoi ministri, nulla fece di rilevante. I progressi letterarj ebbero principio nel tempo stesso che Lodovico XII. tendeva a stabilire il sistema della monarchia, che poco poi Francesco I. distrusse, o guastò. Lodovico

dovico XII. amava, e favoriva le lettere. Eccettuato l' Alessandro, i letterati che godettero del suo favore più fecero per la lingua Francese, che per la Latina. Claudio Seissel, ancorchè avesse studiato in Italia, forse perchè era ancor troppo attaccato agli studj Scolastici, non si avvicinò alla latinità degli Italiani. Ma intanto le sue traduzioni Francesi fecero vie più conoscere alla nazione i grandi autori, o almeno ci danno una prova, che già al tempo suo questi libri, e le traduzioni fatte trenta o quarant' anni prima in Italia, si conosceva in Francia. Il favore, che poi ebbero le lettere da Francesco I., siccome riuscì efficacissimo a farle fiorire, così fece perdonare a quel Re molti suoi falli politici. Dopo lui, ed anche al tempo suo il cardinal Tournon degno d'andare distinto nella schiera de' mecenati illustri providde in più modi al mantenimento, ed all' avanzamento degli studj. Nè poco vi contribuirono i cardinali Carlo di Lorena e Giovanni di Bellai. Ma se noi vogliamo vedere d'onde ricevessero il più forte impulso gli studj critici e filosofici, convien cercarlo nella vita di Guglielmo Budeo, e di Pietro Ramo; l'uno colla solidità, e profondità delli scritti che ha lasciati, l'altro con l'emulazione, che eccitò, e le riforme che osò tentare, fecero forse più che i protettori più generosi.

rosi. Sì l'uno che l'altro fanno ancor prova, che, sebbene ogni grand'intrapresa richieda qualche occasione favorevole, il genio però, e l'entusiasmo più vagliano, che tutti i comodi, e tutte le sollicitazioni esterne a formare i grand'uomini. Budeo alienissimo dallo studio mentre, i parenti ve lo vogliono incamminare, vi si applica poi con maravigliosa fermezza da se, allorchè stanco delle sue caccie, ed attediato d'ogni altro divertimento, si volge spontaneamente a cercarne nella solitudine, e ne' libri. Pietro Ramo povero fanciullo, qualunque fosse stata altre volte la sua famiglia, è costretto di stare in Parigi da servitore per mantenersi. Vi fa presto conoscere il suo talento, trova protettori, diviene autore e maestro, e mette nell'Università di Parigi un fermento di tal efficacia, che niun Principe con editti, niun Papa con bolle avrebbe potuto cagionarvi sì gran mutazione. E quello che è più notabile, un uomo che fece sì gran romore pel suo sapere, che tanto operò col suo coraggio, che fissò quasi un' epoca tra l'antica e la moderna filosofia, tra l'uso della lingua latina e della Francese, non lascia fra le molte cose da lui scritte libro alcuno che mariti di esser letto o citato (*a*). Novella prova, che, siccome il talen-

(*a*) Lo stesso avvenne di Girolamo Aleandro, che sotto Lodovico XII. insegnò le buone lettere in

talento di ben parlare è ordinariamente diverso da quello di bene scrivere, così un buon rettor di scuola, un buon professore, un eccellente principal di collegio può riuscire un mediocre, ed anche un cattivo autore. Ad ogni modo Pietro Ramo, comparabile al Valla per l'arditezza, a Pierio Valeriano per l'educazione che si procurò da se, al Paleario per l'infelice fine (poichè Ramo fu trucidato nella famosa notte di S. Bartolomeo come Ugonotto) fece prendere al sistema letterario della Francia nuovo andamento, e nuovo aspetto. Allora cominciò ad apparire la differenza, che fu poi sempre sensibile, tra la Francia e le altre colte e letterate nazioni, non tanto nel pregio originale dell'opere, e nell'invenzione,

in Parigi, e da cui probabilmente Ramo apprese le prime idee della riforma degli studj. Nè dell'uno, nè dell'altro non abbiamo che opere di poco rilievo, benchè ben pensate, e bene scritte. Gli avversarj del Ramo non erano meno di lui dotti e sensati; e quantunque troppo divoti alla dottrina d'Aristotele, erano però degni di scusa se non di lode, perchè sostenevano l'opinione dell'Università di cui, eran membri. V. *Ioach. Perionii et P. Gallandii orat. in Petrum Ramum.* Paris 1543. et 1551. Anche questi difensori di Aristotele dovettero essere scolari dell'Aleandro che morì cardinale circa il tempo che ardeva la gran contesa nelle scuole di Parigi. L'Aleandro era stato professore di Rettorica e Rettore dell'Università come fu duecent' anni dopo il Rollin, e tenne anche scuola a Blois ed Orleans.

ne, quanto nella vaghezza, e nell'eleganza dell'esecuzione. Gli Italiani entrarono arditamente i primi nel vasto arringo, apriro-no la strada, e quasi additaron la meta, e l'oggetto da ricercare. Gli Spagnuoli di genio consimile agli Italiani fecero in qualche cosa lo stesso. Ma i Francesi eseguirono quasi in ogni genere assai meglio tutto ciò che sull'orme degl'Italiani, e degli Spagnuoli intrapresero, e più gentilmente seppero approfittarsi di ciò che dobbiamo alla flemma Tedesca. Anche avanti il decantato secolo di Lodovico XIV. essi eran divenuti modelli, o maestri; e molto spazio vi corse avanti che l'emola Brettagna sorgesse a contrastar loro questo pregio. Andrea Alciato fu il primo a bandire la barbarie dalle scuole legali, e parecchi altri Italiani e Spagnuoli lo secondarono. Ma qual di loro potè poi stare a canto del Cuiaccio dacchè la coltura passò fra i giureconsulti Oltramontani? Di chi abbiam noi, di quel secolo, o de'seguenti, trattati più compiti, o più dotte o più profonde interpretazioni di leggi? Ogni nazione, e quasi ogni provincia ne vanta qualcuno, e forse non v'è chi gli vada tanto vicino pel metodo, per la finezza, per la elegante chiarezza dello stile quanto Andrea Tiraquello, ed Antonio Fabro; ma il Fabro si formò appunto nella scuola del Cuiaccio in Torino, e co-

me

me Savojardo partecipò del genio Francese. Il Modenese Falloppio cominciò a penetrare nella struttura del corpo umano, e cercar nuove vie di conservarlo. Vesalio Fiammingo, e qualche Spagnuolo ne estesero le scoperte; ma Fernellio Francese rendè la profession sua più civile, più riguardevole, e quasi direbbesi più galante. Roberto, ed Arrigo Stefani unirono l'erudizione di Ambrogio Calepino Bergamasco all' intelligenza tipografica di Aldo, e di Paolo Manuzj. Questi ebbero la gloria d'aver prima degli altri portata la dottrina, e la nobiltà in un'arte per se meccanica: ma i libri stampati dalli Stefani offrono un lavoro più comodo e più leggiadro. Se il presidente di Thou esagerò alquanto dicendo che Roberto Stefano avea recato maggior vantaggio alla Francia, che niuno de' suoi più illustri capitani, non è però un paradosso il dire presentemente, che le stamparie Francesi perfezionate dalli Stefani, dal Turnebo, dal Vascosano siano da contare fra le prime sorgenti delle ricchezze che quella nazione trae dalle altre. Niuno de' libri stampati in Italia, dall'introduzion della stampa fino al secolo nostro, non uguagliò la bellezza dell'edizione che fece il Vascosano delle opere di Plutarco tradotte dall'Amiot in Francese. Ma non vogliam parlare ancora di libri volgari. Le belle, e pregevoli edizioni

zioni di Fiandra, e d'Olanda sono posteriori, e probabilmente formate sul modello di quelle delli Stefani, e del Vascosano, e degli altri stampatori del regno di Francesco I. e d'Arrigo II. Ma la differenza de' libri che si stamparono in Parigi, in Lione, e di quelli che abbiamo stampati in Siviglia, in Toledo, in Madrid, ed in altre città della Spagna, che pur era allora superiore di stato e di potenza alla Francia, che cosa dee farci argomentare?

XXVI. In Alemagna.

La Germania non ebbe per conto delle lettere a dolersi del suo destino. L'Imperatore Massimiliano non ne era meno amante che Leon X., o Francesco I., nè meno disposto a ricompensarne i coltivatori. Come egli per diversi titoli poteva in tutti gli affari dell' Alemagna ingerirsi, la letteratura non solo antica e latina, ma la moderna, e volgare gli dovette assaissimo. Corrado Peutinger, nome immortale nell' antica geografia, e molti altri eruditi, molti poeti e filosofi furono onorati e beneficati da lui; nè s'ignora che egli fu biasimato come dissipatore, perchè molto spendeva nel provvisionare letterati ed artisti. Quando non avesse fatto altro, che difendere Reuchelino dal teologico zelo dei frati, ciò basterebbe alla filosofia per annoverarlo fra le sue tutelari divinità. Ma più lodevole ancora fu la dottrina, e la fermezza di Reu-

chelino stesso, a cui l'Alemagna non può contender la gloria d'essere contato fra primi ristoratori delle lettere; ed il rimanente dell' Europa non gli nega quella di essere stato, dopo Raimondo Martino Domenicano del secolo XIII., il primo maestro dell' Ebraica letteratura. Se Massimiliano avesse avuto un successore che risedendo in Alemagna avesse al par di lui amate le lettere, i progressi sarebbero stati probabilmente più vasti, e più rapidi sì nell'una che nell' altra lingua. Massimiliano le amava e le favoriva ambedue. Ma l'Austria, e la Boemia non erano ancor destinate a far comparsa nel teatro degli uomini illustri per lettere. La Sassonia, ed il Brandeburgo, che doveano due secoli dopo dar alla Germania i più celebri scrittori in lingua Tedesca, diedero allora all' Europa famosi uomini nella latina e nell'umana letteratura assai versati, e nella ecclesiastica non ignoranti. Così avessero avuto meno ambizione di segnalarsi con le novità! Ma qualunque rimprovero meritassero per la divisione che portarono nella congregazion de' Cristiani Lutero, Melantone, Chemnizio, Sabino essi uscirono dalla Sassonia, dal Brandeburgo, dalla Prussia. L' Università di Francfort su l' Oder, quella di Koenigsberg, e più quella di Wittemberga in Sassonia, e Norinberga ne' suoi confini quasi gareggia-

rono

rono con Bologna, con Padova, e Parigi. Nè vi mancarono potenti cittadini particolari che impiegarono le loro ricchezze a promovere gli studj, ed a sostentare gli studiosi. La famiglia Fugger in Augusta parve emulare la munificenza dei Medici; e se essa non divenne sì illustre e sì chiara, ella diede anche assai minor motivo di querele a' suoi cittadini. Il buon Frobenio in Basilea fece poco meno che i Manuzj in Venezia per facilitar colla stampa dei buoni autori i mezzi di acquistar dottrina, e per animar le fatiche di chi traduceva gli antichi libri o ne componeva dei nuovi. In Francia, e Spagna, ancorchè molti scrivessero latinamente con assai purezza, una parte però delli scrittori già inclinati ad usare la lingua volgare tenne la repubblica letteraria divisa in due lingue come ell'era in Italia; laddove nella Germania poco badandosi dai letterati alla lingua volgare, con tutto che Lutero già le avesse data qualche riputazione, le lingue antiche si coltivarono con più universal attenzione. Lo studio, e la diligenza non si restrinse all' uso solamente della lingua latina, ma si estese quasi del pari anche alla Greca, la quale si studiava bensì, ma non si usava scrivendo nè in Italia, nè in Ispagna, nè in Francia, come in Germania. Trovo frà gli altri un Martino Crusio, ed un Lorenzo Rodomano che

Martini Crusii Poemata Graec. Libri duo Basi-

lee, per Iohanem Oporinum. Poesis Christiana seu historiæ Sacræ Libri novem 1589.

che fecero in versi Greci sopra soggetti sacri e profani più componimeti, che Sanazzaro e Vida ne abbian fatto in latino. Durò in Germania cotesto zelo de' maestri d'esercitare non pur in latino ma in Greco la gioventù sopra argomenti cristiani; poichè fin al declinar del passato secolo veggo un Giovanni Posselio, ad esempio del Crusio e del Rodomano, tradurre in versi Greci l' epistole e gli evangeli di tutto l' anno, comporre molte elegie in Greco sopra soggetti di pietà e di morale cristiana.

Evangelia & Epistolæ versibus Græcis reddita 1683.

Anche in Polonia si propagò nel decimo sesto secolo la Greca, e la latina letteratura. I due primi Sigismondo e Stefano Batori v'invitarono d'ogni parte varj professori di scienze e d'arti. Sotto il lor regno troviamo in Cracovia un Giovanni Camerte fare traduzioni, e comenti che non invidiarono le opere degli eruditi Tedeschi, nè dei Francesi di quell' età, e che si direbbono uscite dalla tipografia di un Frobenio, e quasi di ùn Vascosano. Un Ruizio giureconsulto Spagnuolo passò da Bologna ad insegnar in Polonia la giurisprudenza, ed il Re Stefano fece larghe offerte al Mureto per condurlo dalla Sapienza di Roma all'Università di Cracovia. Ma la Polonia dopo il regno di Stefano Batori ritornò allo stato suo naturale, che è il passivo.

V. Tabula Cebetis.

sivo. Un paese dove si uniscono gli inconvenienti di un governo elettivo a quegli dell'aristocrazia ereditaria, non ha l'attività del governo monarchico, nè la fermentazione, e l'ardore del democratico, o del misto, e nè pur l'entusiasmo, nè le comodità dei principati ecclesiastici. Laonde non ostante l'inclinazione e l'attitudine degli ingegni Polacchi a tutte le arti liberali, ed alle dottrine, la Polonia non si è punto più distinta per produzioni letterarie, che per successi politici. Per quasi due secoli dopo quell'epoca essa restò al termine, a cui era allora quasi tutta l'Europa settentrionale. Appena a dì nostri sotto il governo di un Re amantissimo ed intendentissimo di arti e di scienze, e sotto la protezione di altre maggiori potenze sommamente disposte a favorire ogni sorta di studio, la Polonia par che cominci a tirare a se l'occhio delle altre nazioni letterate.

XXVII. In Polonia e Moscovia.

Se la Russia al tempo del generale risorgimento delle lettere avesse avuto tali sovrani, quali essa ebbe ai tempi nostri, la città di Mosca sarebbe divenuta l'albergo principale dell'antica letteratura che rinasceva. Era cosa naturale, che per l'uniformità del culto i Greci cacciati dalla Natolia, e dalla Grecia nell'invasione de' Turchi prendessero piuttosto la via di Kief, o Kiow, di Novogorod, e di Mosca, che quella, non

dico d'Italia, ma della Germania, dove pure n'andarono alcuni. Col mezzo loro il Greco poteva in gran parte d'Europa divenire il linguaggio delle scienze come divenne il latino. Ma la debolezza di Basilio, o Vassili III., l'inclinazione del Patriarca Isidoro alla chiesa Romana, l'aversione degli altri prelati, e de' monaci Russi ignorantissimi e fanatici, e lo spavento in cui i vicini Tartari ritenevano la nazione non la lasciarono partecipare delle cognizioni, che trasmigrando dall'Oriente, per tutto altrove si diffusero nell'Occidente, e nel Nord. E quando un secolo dopo v'andò il Possevino e poi l'Arcadio mandativi l'uno da Gregorio XIII., l'altro da Clemente VIII., per trattare l'unione tra la Polonia, e la Russia, e tra le due Chiese, la Moscovia era ancora a quel segno, che si eran trovate trecent'anni addietro l'Italia, e la Francia. Tutta volta sia per la vicinanza della Polonia, e della Ungheria, dove il latino diveniva quasi il linguaggio dominante, sia per mezzo degli architetti Italiani, de' quali ne fu sempre qualcuno in Mosca fino dal primo risorgimento delle arti, sia finalmente per opera de' missionarj latini, e forse più ancora delli sciagurati religiosi, che fuggendo dai chiostri, così in Moscovia, come in altri paesi non cattolici, cercavano asilo, la lingua latina incominciò

anche

anche avanti Pietro il Grande a coltivarsi, ed usarsi. Ma il difetto estremo de' monumenti letterarj non ci lascia determinare nè come nè quando. Curiosa cosa è bensì il vedere come nella Finlandia, provincia della Russia situata nella estrema parte di Europa diametralmente opposta all' antico Lazio, si mantenga ora in maniera particolare l'uso della lingua latina. La corte di Russia pretese, ed ottenne che i suoi trattati d'alleanza si distendessero anche in latino, mentre che quasi tutte le altre potenze si accomodarono al Francese, e l'Accademia di Pietroburgo introdusse negli atti suoi la lingua latina, quando già quasi tutte le altre s' erano determinate ad usar la propria volgare, Francese, Inglese, ed Italiana.

XXVIII. Svezia, Danimarca e gran Brettagna.

Ma dalla Russia in fuori non vi è paese in Europa tanto lontano dalla antica sede delle arti, e delle scienze, dove queste non allignassero. La Svezia, e la Danimarca non rimasero incolte. Come se una superior provvidenza avesse tra le une, e le altre nazioni ordinato un cambio, ed un traffico di lumi, e di dottrine, ciascuna contribuiva del proprio qualche invenzione, mentre che altre cognizioni riceveva d'altronde. Copernico nella Prussia, Tico Brahe nella Danimanca imaginano nuovi sistemi d'astronomia; Cristoforo Cla-

vio di Bamberga con le osservazioni sue regola l'anno sacro e profano in tutta l'Europa. Francesco Vieta, in una delle provincie di Francia meno celebri, rinova, o crea la sublime geometria. D'altro canto altri Francesi, molti Italiani, alcuni Spagnuoli, e qualche Fiammingo, vanno di mano in mano propagando altre dottrine. Nè l'Inghilterra tardò molto ad emular la gloria letteraria degli altri paesi, ma quasi direi ch'essa v'andò con passo proporzionato alla sua lontananza d'Italia. Un Guglielmo Caxton mercante letterato, ed ambasciatore v'introdusse la stampa nel 1774. Lo scisma infelice che gl'infausti amori di Arrigo VIII. cagionarono, servì poi maggiormente a ritardarli, e fin verso il declinar del secolo, con tutto l'affetto che lo stesso Arrigo mostrava alle lettere, appena due o tre scrittori ebber nome, Tommaso Moro, ed il cardinal Polo; poco poi la Scozia ebbe il suo Bucanan. Nella classe degli scrittori latini nè l'una nè l'altra nazione non si potè chiamar abbondante. La legislazione essendo anche particolare a que' regni, la giurisprudenza non vi produsse legisti come in Italia, in Francia, in Germania. Quelli che per la loro dottrina legale s'avanzarono alle cariche supreme, come Littleton, ed il cardinale Giovanni Morton, benchè rinomati negli annali politici, o ec-

V. Dieci anni dopo che si era stampato nel territorio di Roma il Donato ed il Lattanzio.

o ecclesiastici meritamente, o nei fasti letterarj di Oxford, non entrano però ne' cataloghi de' chiari giureconsulti, nè de' celebri letterati. La medicina dovette essere nelle Università sì della Scozia, che dell' Inghilterra poco avanzata, poichè fu d' uopo chiamarvi dalla Lombardia il Cardano per curare il vescovo di S. Andrea.

XXIX. Qual classe di persone vi contribuisse specialmente.

Tre diverse spezie particolari di storie ci conducono a rintracciare i principali progressi della letteratura in diversi paesi. Quella de' Cardinali dal 1200. sino al 1600., quella della Medicina, e quella del Rifugio preso generalmente. Non parlerò più oltre de' cardinali, e de' prelati, che nelle loro missioni, o prima, o dopo d' aver conseguita la porpora, o per se, o per opera de' compagni delle loro legazioni, e mediante li stabilimenti letterarj, che fecero in diversi luoghi, contribuirono all' avanzamento delle dottrine: e lascierò volontieri ad altre penne più esercitate o più libere, il parlar del Rifugio. Riguardo a' vantaggi che godeva, ed all' utilità che apportava alli studj letterarj d' ogni genere la facoltà medica nel secolo di Carlo V., dirò cose manifeste. La medicina avendo da per tutto li stessi principj, e lo stesso fine, apre più facilmente la strada a chi la professa. In ogni paese, ed in ogni tempo si trova maggior numero di medici trasferiti da un paese

se

se all'altro, che di teologi, e di giureconsulti, massimamente da tre secoli in quà. Più frequente ancora incontrasi l' unione delle belle lettere con la medicina. Ma il vantaggio di questa facoltà era maggiore altre volte, perciocchè essa lasciava aperto l'adito ai sommi onori a chi la professava. Luigi Marliani Milanese fatto vescovo di Tuy in Ispagna, fu vicino ad esser fatto cardinale, e Vincenzo Lauro medico, matematico, e cardinale, era probabilmente per essere eletto Papa, se ancor qualche anno campava. In somma parecchi medici usciti d' Italia comunicarono il genio della lor nazione alle altre più lontane dove essi andarono. Prospero Borgarucci di Gubbio, Leonardo Botalli d'Asti, Guido Guidi Fiorentino in Francia, il Marliani in Germania fino ai tempi di Massimiliano I., Apollonio Menabene Milanese in Svezia sotto Giovanni III., ed altri in Polonia, ed altrove portarono con l'esercizio della lor professione qualche germe di buona letteratura.

XXIX. Universalità della letteratura latina.

Non vi era mai stata in Europa tanta corrispondenza, nè sotto i Romani, nè tampoco nei secoli delli scolastici, nè una lingua sì universalmente usata come la latina. I Cesari non aveano altre volte mai potuto comandare ai popoli del settentrione; ma Cicerone, Virgilio, Plinio, Taci-

to

to ben vi trovarono ammiratori e seguaci. Epoca memorabile fu questa. Goti, e Vandali non a truppe erranti, le quali andassero a cercar cibo o stanza, che lor mancasse nel proprio paese, ma in eserciti disciplinati scesero nella Germania per metter termine all'ambizione de' nuovi Cesari, e veneravano con umile sommessione le opere di que' Romani, che aveano vinti. Gustavo Adolfo regnava nella Svezia, e guerreggiava in Germania, allorchè Hobbes, ed Ugon Grozio scriveano opere e filosofiche, e poetiche in latino. Gli Olandesi, i Tedeschi generalmente, e gran parte de' letterati Italiani, Francesi, Spagnuoli usavano così facilmente, come se fosse stata lor propria e nativa, la lingua latina, la quale pareva in procinto di devenire comune, e quasi un' altra volta volgare, eziandio per le opere, che già da tre secoli s'erano cominciate a fare in lingue moderne. L'Argenide di Barclaio ebbe voga per tutta Europa quanta mai ne possa avere alcun Romanzo. Lettere, componimenti poetici, storie, relazioni di viaggi si facevano o si traducevano in latino. Ancor si credeva, che per essere letto e da' contemporanei fuori della propria nazione, e passare sicuramente alla posterità, fosse necessario scrivere in latino: e laddove nell' età nostra i libri latini d'ogni sorta si tradu-

V. Levii Navig. Reidani hist. Io. Menæ Celestina &c.

duco-

ducono in volgare, allora i libri Francesi, Italiani, e Spagnuoli assai comunemente si traducevano in latino. Gabriele Gramond, dedicando a Lodovico XIV. la sua storia latina del regno precedente, diceva essere impossibile, che un libro scritto in qualsivoglia delle lingue moderne per la mutabilità loro si mantenesse; così dicevano un secolo innanzi alcuni Italiani.

V. Sigon. de retinendo usu linguae latinae.

XXX. Differenza di stile latino tra li scrittori moderni qual sia, e d'onde proceda.

In tanta distanza di paesi, in tanta varietà di autori, che usavano una stessa lingua, è troppo ragionevole il presumere, che in qualche diversità s'incorresse. Infatti le nazioni, delle quali il linguaggio presente ha ritenuto più del latino, più facilmente prendono la costruzione, ed il colore che osserviamo nei libri classici. Già dai primi periodi del risorgimento non mancò chi osservasse, che il latino di Erasmo avea un carattere diverso da quello degli umanisti Italiani. Nè certamente Budeo, e Lodovico Vives potrebbero nella soavità, e nella eleganza, e molto meno nell' armonia, e nel numero stare con Lorenzo Valla, col Poliziano, col Pontano, o con altri lor contemporanei. Antonio Mureto Francese, senza dubbio buono scrittore in latino, non ha lo stesso andamento che il Sigonio, Aonio Paleario, Majoraggio, Paolo Manuzio, e nè pur quello di Osorio, e di Perpignano, l'un Portoghese, e l'altro Spagnuo-

gnuolo. Lo stile storico di Paolo Giovio è più proprio, e più puro che quel del Thuano, e quello d'Antonio Graziani, e del Foglietta più che quello di Famiano Strada, o del testè lodato Grammond. Più francamente dirò, che i *fioretti storici* del Bussieres Francese, ed il compendio del Tedesco Cellario sono di sapore assai diverso da quello del Tursellino. Non so se vano parrà l'avvertire come tutti i celebri umanisti dei tre passati secoli studiarono, ed insegnarono, o per altre ragioni vissero lungamente in Italia, in Roma, in Bologna, in Padova, e questa schiera, cominciandola da Erasmo, dal Vesalio, dal Cuiaccio, è infinita. Nè ancora sarebbe fuori di proposito l'avvertire, che fra i Francesi che scrissero latino, quelli delle provincie meridionali, dove il linguaggio volgare tiene più del Romano, che nelle provincie settentrionali, scrissero con stile più conforme a quello degl' Italiani. Questa considerazione ci condurrebbe eziandio ad osservare, come tutto quello, che dipende dall'immaginazione ebbe la prima origine in paesi meridionali, come la poesia, per cagion d' esempio, andò abbassando il suo volo a misura che si estendeva verso il Settentrione. La pompa oratoria si trovava maggiore negli Asiatici, che nei Greci: le istorie hanno un non so che di diffuso o almen di

ro-

rotondo, e di enfatico negli Italiani e negli Spagnuoli, che non si trova comunemente ne' Tedeschi, e negli Inglesi. Anche le prime idee a qual si voglia parte di filosofia, o di scienza appartenenti sembrano essere state concepite sotto un certo particolar clima, ed in un terreno per cause fisiche manifestamente diverso dagli altri. Gianbattista Porta, ed il Borelli, celebri nella fisica, e nella medicina, Giordano Bruno, e diversi di que' primi motori di dubbj, ed autori di nuovi opinioni metafisiche, fisiche, e morali furono Calabresi. Senza il Cardano Milanese, il Pomponazzo, e qualche filosofo Mantovano la differenza degli ingegni tra i Lombardi, Calabresi, e Toscani parebbe altrettanto notabile, quanto è quella degli oltramontani dagli Italiani. Direbbesi ancora che lo Scaligero, il cui genio fu assai diverso dagli Olandesi, fra i quali visse, ancor tenea nel cervello tempera Italiana. E se il rispetto di Bacone da Verolamio, di Newton, e di alcuni poeti Inglesi non ci ritenesse, diremmo, che le vaste idee, e la forte combinazione siano effetti di clima caldo. Nè forse anderemmo lungi dal vero quando dicessimo, che i Francesi hanno quasi in ogni genere di letteratura superate le altre nazioni, appunto perchè per la posizione del paese essi partecipano della facoltà immaginativa del

mezzo

mezzo giorno, e della posatezza riflessiva del settentrione. Ciò non ostante, forse piuttosto che nella differenza del clima, dobbiamo nella diversità dei talenti particolari e degli studj cercar la cagione della differenza che si ritrova nella maniera di scrivere. Gl' ingegni più elevati e più liberi male s' adattano all' imitazione, e per conseguenza poco badano all' eleganza. Il che tanto è vero, che eziandio nella propria loro lingua trasgrediscono spesso le regole della grammatica osservate dalli scrittori più diligenti. Troviamo di questi falli in Machiavello, ed in Galileo, i quali pure scriveano naturalmente una lingua, che tanti altri impararono a gran fatica. Non è però maraviglia, se quei creatori della moderna filosofia, così Italiani come Francesi, ed Inglesi, Bacon Verolamio, Galileo, e Cartesio, quando scrisser latino, e poi Newton, siano trovati poco eleganti, e talvolta veramente barbari. La diversità della materia contribuisce anche assaissimo alla diversità dello stile. Nelle cose che si trovano o bene o male trattate dagli antichi, è assai più facile il ritenere, o l' acquistare eleganza di latinità, che in quelle che sono affatto nuove, o venute fuori ne' tempi barbarici. Il Sigonio si lamentava, che a gran fatica potea sostenere il suo latino allorchè passò dalle antichità Romane, e dalla

la storia dell'Imperio occidentale a quella del regno Italico, o Longobardico. Così un giureconsulto che tratti il diritto civile Romano scrive d'ordinario più latinamente, che chi tratta il diritto feudale, o Germanico. Ma d'altro canto non vediam noi un Longolio Francese, un Melantone, uno Sleidano, un Aventino, un Giovanni Strumio Tedeschi, un Pietro Cuneo, ed un Giovanni Meursio, ed altri Olandesi, un Bucanan Scozzese scrivere, anche a giudizio degli Italiani, con eleganza, e con numero latino? Non avendo il clima cangiato natura, non può a questo attribuirsi la differenza. Ed oltre a ciò, quanti scrittori, o di una medesima, o di diverse nazioni, trattarono la stessa materia con latino stile assai differente? Quanto non è diverso quello dei due Enciclopedici Gioachino Forzio, e Giovanni Alstedio amendue Tedeschi? Finalmente, poichè gli scrittori Italiani del passato secolo non aveano stile latino migliore de' Francesi del tempo loro, ci è d'uopo conchiudere che piuttosto dalla educazione, o sia dagli autori, che ciascuno si propone di seguitare, e dal genio dominante della letteratura procedesse la differenza. Niuno ignora come Erasmo, piccandosi, e protestando d'imitar gli antichi liberamente, si facesse beffe degli imitatori di Cicerone. Così il Mureto professava di non rifiu-

V. Dialo. Cicer. e in Eco.

rifiutare le espressioni di Tacito, e di Svetonio. Non esaminiamo ora se essi avesser ragione. Ma osserviamo di passaggio, che fra gli umanisti del secolo XVI. quelli che furono meno attaccati ad un solo autore, come a dir Cesare o Cicerone, ebbero maggior voga, e riputazione più estesa, siccome l'ebbero in fatti Erasmo, e Mureto, Sleidano, e Bucanano, del quale ancora per la maggior libertà dello stile la parafrasi de' salmi ebbe molto miglior successo che quella di Marcantonio Flaminio, scrittor per altro più elegante, e più puro. Dal Bucanano in fuori, qualor prendessimo a far paragone frà i moderni poeti latini Italiani, e gli Oltramontani di qual si voglia nazione, noi potremmo parer troppo parziali della nostra nazione: però ci rimettiamo volontieri al giudizio che ne fecero i critici Francesi, Tedeschi, Inglesi. Scorrendo, per cagion d' esempio, i giudizj dal Baillet, o dal Pope-Blount riferiti, può ciascuno facilmente convincersi, che non v'è quasi in tutto il coro delle Muse Galliche, e Britanniche chi pareggi il Sanazzarro, il Vida, il Fracastoro, il Paleario, il Palingenio, Pietro Crinito, il Giraldi, l'Angelio. Tuttavolta essendo assai meno facile, che il genio della propria volgar lingua contamini lo stile poetico, che la prosa, anche quando si perdette

da' Francesi il colore della Romana latinità, si trovò un P. Rapin forse non indegno d' andar in compagnia del Fracastoro, ed un cardinal Polignac, al quale il dotto ed elegante Monsignor Stay non isdegna di essere paragonato.

XXXI. Olanda.

La differenza dello stile latino fu poi più sensibile allorchè l'uso delle lingue volgari divenne più comune, delle quali or'ora parleremo. Ma toccar qualche cosa vogliamo dello stato, in cui si trovarono le lettere in un paese, che si potea dire nell'apice della sua grandezza. La massima parte degli scrittori latini moderni, di cui parliamo, vissero in Olanda o colà furono stampati, comentati, ed alcuni ancora vi furono in latino tradotti da altre lingue. La sede principale così delle gravi dottrine, come della lingua in cui s'insegnavano, era l'Olanda. I popoli di quelle provincie sono forse altrettanto diversi dai Veneziani, dai Veronesi, e Bergamaschi, e dagli altri sudditi del dominio Veneto, quanto la forma del governo, il terreno, ed il clima d'Olanda è diverso dalla Lombardia Veneta. Ciò non ostante l'Olanda, e Venezia potrebbero a molti riguardi assomigliarsi. Sopra tutto sì l'una che l' altra possono darsi vanto d'avere sostenuti in un florido stato i pubblici studj, e con essi il fondamento d'ogni dottrina. Tutte le scienze fiorirono allo-

allora in Leiden, in Utrecht, ed in altre Università delle Provincie Unite; talche nell' entrare del corrente secolo pochi de' celebri maestri, e chiari autori si trovavano in altri paesi, i quali non fossero allievi, seguaci, o ammiratori dei professori Olandesi. Le lingue Orientali si studiavano in quelle Università forse più che in altre: ma affinchè niun paese abbia in questa parte a fare troppo vivi rimproveri a qualunque altro, le furiose e villane dispute, le persecuzioni teologiche, le condannazioni, gli esilj, e le carceri vi furono frequenti. Le morti violente per motivo o pretesto di religione, anche senza Domenicani, e senza Inquisizione, fanno parte della storia Olandese, e vi lasciano una gran macchia. Ciò non per tanto la sacra come la profana letteratura vi si coltivava con tanto ardore, e con tal successo, che quel paese potea dirsi l'albergo principale dell'erudizione, e di tutte le utili discipline. La Tipografia, che può chiamarsi il termometro della letteratura, vi era ad un segno, che, dall'anteriorità in fuori, gareggiava con i famosi Francesi dell' età precedente. Non v' ebbe allora, ed appena vi fu di poi, chi nell' impressione de' libri antichi in lingua Ebraica, Greca, Latina si avvicinasse alle edizioni delli Elzeviri, o dopo loro de' Wetstenj, Johnson, e Bleu. Lo stampator Plantino

e Giusto Lipsio onorarono le Fiandre quasi nel tempo stesso.

XXXII. Perchè più lungamente si conservasse la letteratura latina in certi paesi.

L' epoca più notabile della letteratura Olandese fu senza dubbio l' età delli Scaligeri, di Salmasio, e di Ugon Grozio. Ma non è meno certo, che l' erudizione, e le scienze, e la cultura della lingua latina si mantenne in vigore costantemente in Olanda, e proporzionatamente ne' paesi settentrionali. In Italia, in Francia, ed in Ispagna già erano divenuti rarissimi gli scrittori latini in genere di bella letteratura, e non erano frequenti i trattatori di scienze, che scrivessero latino, se non con lo stile di Cesare, almeno con quello di Seneca, di Quintiliano, o di Tacito, quando v' erano nelle Università di Utrecht, di Groingen, di Leiden, un Granovio, un Clerc, per non parlar de' Giuristi, de' Fisici, Medici, Matematici, che furono allora in gran numero, e di gran fama in quelle contrade, e che scrissero in buon latino. Di ciò fu cagione sicuramente l' essersi nel Nord più tardi coltivate, e messe in uso le lingue volgari. Facile è fin quì lo scioglimento della questione. Ma non così facilmente si può render ragione, perchè sì tardi in Germania, ne' Paesi Bassi, nella Svezia il linguaggio del popolo passasse nelli scritti de' letterati, e perchè una lingua nata, e formata in paese sì lontano, e sì diverso, com' è

ii

il Lazio dall'Olanda, l'Italia più meridionale della più settentrional parte dell' Alemagna, e de'paesi più che la Germania boreali, tenesse sì lungamente il luogo della lingua propria, e naturale? Strana cosa parrà il dire, che il clima stesso ne fosse cagione, quantunque non immediata. Le opere che rendono letteraria e civile una lingua rozza e volgare sono le poesie ed i romanzi; tutti lavori d' imaginazione, la quale essendo più viva in alcuni paesi che in altri, la lingua naturale, in cui più facilmente si scrivono, e si esprimono le idee, più facilmente ancora fiorisce e si perfeziona. Gl' ingegni settentrionali alle osservazioni fisiche ed alle scienze esatte più adattabili, ed oltre a ciò per la stessa ragion del clima disposti a leggere, imitare, e compilare, dacchè si furono avvezzati al latino, continuarono con più fermezza a servirsi di quella lingua. Nè ardirei ancora di esaminare, se abbiano guadagnato o perduto nel cambio che fecero ultimamente dandosi a scrivere in Tedesco libri di scienze, e di erudizione. Un'altra ragione ci sarebbe ancora. I Tedeschi, e le nazioni, che con essi verso il settentrione confinano, sono assai meno che i Francesi, gli Spagnuoli, e gl'Italiani nati e disposti a corteggiare, e compiacer le donne, onde assai più tardi si diedero a compor poemet-

ti

ti piacevoli e novelle per insinuarsi nella grazia loro. Per non troppo diversa ragione in Roma, ed in alcune Universtà d'Italia l'uso, e l'eleganza della lingua latina ancor si mantiene. In Roma, in Pisa, in Padova, ancorchè il natural genio non sia diverso dagli altri Italiani, o dai Francesi, la riflessione, il rispetto umano, quello sì raccomandato decoro, un resto di pedanteria, che nelle Università si tiene quasi per istituto, il desiderio di conseguir uffizj onorevoli, che in Roma richiedono certa eleganza latina, conservò poi sempre in vigore lo studio di questa lingua. Ma nel tempo di Leon X. in Italia, e di Francesco I. in Francia noi vedremo, come e cherici e frati, non che laici, soldati, e cortigiani, tutti, o per inclinazione o per seguitar l'usanza, cominciassero ad usar la lingua volgare in quella sorta di composizioni che si destinavano alla lettura delle donne. La poesia provenzale, primogenita di tutte le altre moderne, nacque anch'essa d'amore, e di galanteria.

Per seguitare senza interrompimento l'antica letteratura, la quale vittoriosa dell'ostinata barbarie scorreva le parti più boreali dell'Europa, noi abbiamo oltrepassato un termine, a cui ci è d'uopo ritornare. Poco o niun bisogno avremo ora mai di far menzione di scrittori latini, e parleremo

d'un

d'un' altra classe d'autori oggidì assai più rinomati, e più letti, e ricercheremo come e per quali mezzi la moderna letteratura or in questa, or in quella nazione più altamente salisse, poi decadesse, e di nuovo risorgesse, e fiorisse.

FINE DELLA SECONDA PARTE, E DEL TOMO PRIMO.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fra Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Discorso sopra le Vicende della Letteratura*, *dell' Ab. Denina*. *Tomi* 2. *Stampa*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Carlo Palese* Stampator di *Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 5. Settembre 1787.

(ZACCARIA VALLERESSO Rif.
(ANDREA QUERINI Rif.
(FRANCESCO PESARO Cav. Pr. Rif.

Registr. in Lib. a Car. 235. al Num. 2186.

Giuseppe Gradenigo Seg.